

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 €
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 €
il proletario Periodico - la copia 1,5 €
Programme communiste - 5 € cad
El programa comunista - 4 € cad
Proletarian - 1,5 € cad

IL COMUNISTA
N. 155
Agosto-Settembre 2018 - anno XXXVI
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

Un'ennesima tragedia annunciata!

Crolla il ponte Morandi, a Genova: più di quaranta morti e una decina di feriti. Sua Maestà il Profitto non fa che divorare vite umane!

14 agosto 2018. Un tratto di circa 200 metri del viadotto dell'autostrada A10, Genova-Ventimiglia, che attraversa il torrente Polcevera, cede improvvisamente e crolla, insieme al pilone di sostegno, portando con sé 35 auto e tre mezzi pesanti. Una strage: 39 i morti e una decina di feriti, mentre scriviamo; questo almeno il primo dato provvisorio ufficiale fornito dai Vigili del fuoco intervenuti rapidamente insieme alle ambulanze e alla Protezione civile (1).

Genova non è soltanto una grande città, abbarbicata sui monti che scendono verso il mare; è stata una grande città industriale ed è un grande porto commerciale e passeggeri. Con Torino e Milano, faceva parte del famoso "triangolo industriale" italiano che, in più, poteva contare sul porto da dove partivano e arrivavano costantemente migliaia di tonnellate di merci per raggiungere poi tutto il nord Italia, la Francia e il nord Europa con un traffico su gomma che tendeva ad aumentare sempre più. Chiuse le grandi fabbriche, come l'Italsider, che per decenni hanno inquinato terra e mare del ponente genovese, da Sampierdarena a Cornigliano e Sestri Ponente, il cuore pulsante dell'economia di Genova rimaneva essenzialmente il porto. Inevitabile, quindi, l'aumento del traffico su gomma che vedeva nella città il suo fulcro vitale. Ma la città non è pianeggiante, ed è molto urbanizzata; per facilitare il trasporto delle tonnellate di merci giornalieri movimentate nel porto, la città doveva dotarsi di strade, di ponti, di gallerie e di viadotti adatti a smaltire un traffico giornaliero sempre più imponente. L'autostrada che il fascismo, tra il 1932 e il 1935, fece per collegare Milano e Genova, terminava a Sampierdarena, da dove si poteva raggiungere il porto rapidamente. E' dalla fine degli anni 1950 che si iniziò a costruire tronconi di autostrada che collegassero Genova a ovest con Savona e Ventimiglia, fino al confine di Stato con la Francia, e a est con La Spezia, l'Emilia Romagna, la Toscana e Roma. Dopo le prime tratte, in direzione ponente, tra Genova-Prà e Albissola si passò alle successive: Genova-Prà/Genova-Pegli (1964) e da Genova-Pegli a Cornigliano e in contemporanea da Savona ad Albissola (tra il 1964 e il 1967). Nel 1967, ma i lavori erano iniziati nel 1963, si completa il Ponte Morandi, che oggi è crollato, col quale l'autostrada raggiunge Sampierdarena e, quindi, il collegamento diretto con la tratta Milano-Genova. In questo modo, il traffico automobilistico, e soprattutto il traffico pesante viene deviato dalla città alle autostrade che la contornano.

Il Ponte Morandi prende il nome dall'ing. Morandi che lo progettò e che, all'epoca, era considerato un progettista all'avanguardia nel campo della costruzione di ponti in cemento armato (2). E' stato costruito con una struttura mista: cemento armato precompresso per l'impalcato e cemento armato ordinario per le torri e le pile; è lungo 1.182 metri, ha un'altezza al piano stradale di 45 metri ed è sorretto da 3 piloni in cemento armato che raggiungono i 90 metri di altezza; la luce massima della campata è di 210 metri. Lo stesso Morandi aveva progettato e realizzato, nel 1962, un ponte molto più lungo (8.678 metri da riva a riva, con 135 campate, di cui solo le 6 centrali con schema statico strallato da 235 metri l'una, supportate da torri alte 92 metri che sovrastano di 46 metri il pelo dell'acqua sottostante) sul Lago di Maracaibo, in Venezuela, il *Ponte General Rafael Urdaneta*. Questi stessi metodi li utilizzerà anche per il Ponte Morandi (misto di cemento armato e precompresso, struttura a cavalletti bilanciati; le forme delle

pila a telaio intrecciato erano viste, nei primi anni sessanta come una innovativa e razionale forma strutturale destinata ad affermarsi nel mondo), solo che il Ponte di Maracaibo crollò, parzialmente, nel 1964 a causa dell'urto di una petroliera fuori controllo, evento certamente straordinario, ma realmente successo, del quale non si tenne conto nella costruzione del Ponte Morandi (3).

Non è da oggi, dopo che 200 metri di ponte col suo pilone di sostegno sono crollati, che vengono sollevate critiche relativamente alla struttura di questo ponte, dato che fin dagli anni Settanta si sono resi necessari continui interventi di risanamento e di manutenzione dovuta causa della fessurazione e del degrado del calcestruzzo utilizzato e dell'errata valutazione degli effetti dello scorrimento viscoso (detto *creep*, in inglese, e *fluage* in francese) dell'impalcato. Ma non è tutto; il piano viario del ponte non era perfettamente orizzontale: i molteplici alti e bassi del piano viario, sollecitando oltre il dovuto le strutture dell'impalcato al passaggio continuo del traffico e, in particolare, di quello pesante, causavano degli spostamenti differiti dell'impalcato, non previsti in fase progettuale. Insomma, c'erano abbastanza motivi per giustificare le critiche di pericolosità sorte già negli anni Ottanta, critiche che non si fermarono nemmeno quando le ripetute correzioni di livellatura portarono il piano viario in condizioni considerate accettabili di semi-orizzontalità (4) e fu eseguita la sostituzione dei cavi di sospensione del ponte con nuovi cavi affiancati a quelli originari.

Il viadotto era dunque, da tempo, considerato vecchio e pericoloso. Secondo uno studio della stessa Società Autostrade che ha in concessione questa tratta di autostrada, l'aumento notevole del traffico era documentato già nel 2009: il ponte portava 25,5 milioni di transiti l'anno, con un traffico quadruplicato negli ultimi 30 anni e "destinato a crescere, anche in assenza di intervento, di un ulteriore 30% nei prossimi 30 anni". Questo studio non aveva l'obiettivo di risanare completamente il viadotto incrinato, ma prevedeva di abatterlo sostituendolo con la costruzione di quella che si chiamò la *Gronda di Genova*, ossia un altro tratto di autostrada da collocare a monte del viadotto sul Polcevera, verso la quale si sarebbe deviato tutto il traffico automobilistico e pesante che finora si immetteva nel Ponte Morandi. Contro il progetto della *Gronda* si organizzarono comitati e manifestazioni, a cui partecipò anche il comico-politico Beppe Grillo e su cui il Movimento 5 Stelle di Genova, attraverso un suo consigliere al Comune di Genova, durante una discussione pubblica su questo nuovo progetto della *Gronda*, si dichiarò del tutto contrario giustificando la sua opposizione con la dichiarazione dei responsabili della stessa Società Autostrade: «A noi Autostrade, in quest'aula, ha detto che per altri 100 anni può stare in piedi. Per fortuna gli ha risposto, sullo stesso quotidiano [il *Secolo XIX*, Ndr], l'Amministratore delegato di Autostrade per l'Italia, che ha detto il perché ci sono queste situazioni di dubbi etc.: "perché è connesso alle democrazie immature dove la prevalenza dei diritti forti di pochi, rispetto agli interessi collettivi, prevale agli interessi collettivi di molti". Questo consigliere pentastellato rispondeva al presidente di Confindustria locale che, in un'intervista pubblicata ne *Il Secolo XIX*, prendendosi con tutti coloro che si dichiaravano contrari alla *Gronda* di ponente, sosteneva quanto segue: «quando tra

(Segue a p. 3)

A DIECI ANNI DAL FALLIMENTO DELLA LEHMAN BROTHERS

Le misure delle classi dominanti borghesi per superare la crisi economica e finanziaria del 2007-2008 non possono che preparare, inesorabilmente, fattori di crisi più generali e violente

Dieci anni fa, il tracollo della Lehman Brothers, quarta banca d'affari americana, confermava a livello globale la crisi finanziaria ed economica che, partita dagli Stati Uniti, nel giro di un anno investiva l'Europa e il mondo intero. Rispetto alla crisi del 2001-2002 (scatenata dalla cosiddetta "bolla informatica", cioè la speculazione frenetica sulle imprese di nuova tecnologia) e a quelle precedenti, la crisi dei *subprime* del 2007, che portò poi alla crisi finanziaria generale e al fallimento di molte banche, in particolare negli Stati Uniti e in Gran Bretagna - le due piazze finanziarie più importanti al mondo - è stata considerata dai più attenti esperti borghesi, dopo che ne avevano minimizzato la portata, come l'*accelerazione* delle dinamiche economiche e sociali del capitalismo che portano alla "crescita delle disuguaglianze"; dunque, sono stati costretti a confessare che queste disuguaglianze non solo sono congenite al capitalismo, ma tendono a crescere. Da questa crisi gli Stati Uniti sono riusciti a riprendersi prima di tutti gli altri paesi imperialisti - «nella seconda parte del 2009 il Pil statunitense riprende a salire e, tra qualche scossone, i livelli pre-crisi vengono recuperati nel 2011. Le banche riconquistano rapidamente i loro valori di Borsa e tornano a macinare utili. Oggi le azioni di Jp Morgan e Goldman Sachs valgono il triplo rispetto all'ottobre 2008, ma già nel settembre 2009 i valori precedenti al crollo Lehman erano stati recuperati» (1) - resta il fatto che «sul groppone dei contribuenti rimangono però quasi 4 mila miliardi di debito pubblico aggiuntivo su cui andranno pagati interessi che tolgono e toglieranno risorse ad altri tipi di spesa, welfare compreso» (2); l'economia statunitense è riuscita a rimettersi in carreggiata abbastanza rapidamente - sostiene lo stesso quotidiano - grazie ai colossali aiuti pubblici erogati sotto varie forme: in tutto 7 mila e 700 miliardi di dollari di cui hanno beneficiato principalmente banche, assicurazioni, industria dell'auto ed altre.

Le crisi capitalistiche, soprattutto nella fase imperialistica dello sviluppo capitalistico, come da marxisti sosteniamo da sempre, sono determinate dalla sovrapproduzione di merci e di capitali: sia le merci che i capitali, ad un certo punto, non trovano più, al saggio medio di profitto dato, sbocchi sul mercato. Di base, lo sviluppo della grande industria pone oggettivamente le contraddizioni che Engels sintetizza così: «Alla rapidità di giorno in giorno crescente con cui, in tutti i settori della grande industria, si può incrementare la produzione, fa riscontro la lentezza sempre crescente con cui si allarga il mercato di questi prodotti aumentati. Ciò che questa produce in mesi, questo non può assorbire neppure in anni. Si aggiunga la politica protezionistica con cui ogni paese industriale si chiude agli altri, e specialmente all'Inghilterra, e accresce artificialmente la propria capacità produttiva. Ne seguono sovrapproduzione generale cronica, prezzi ribassati, profitti calanti o addirittura scomparsi; in breve, la tanto celebrata libertà di concorrenza tira gli ultimi, e deve annunciare essa stessa la sua evidente, scandalosa bancarotta» (3). Dunque, la lentezza con cui il mercato può assorbire merci e capitali prodotti ad ogni ciclo di produzione contrasta sempre più con la velocità con cui quei prodotti vengono rovesciati nel mercato. Qualsiasi attività di produzione, per essere tale e per poter essere incrementata, necessita di capitali; perciò si sviluppa il sistema del credito e, in contemporanea, la speculazione. E Marx precisa: «Se il sistema del credito appare come leva principale della sovrapproduzione e sovrapproduzione nel commercio, ciò accade solo perché il processo di riproduzione, che è per sua natura elastico, viene qui spinto al suo limite estremo, e vi è spinto appunto perché una gran parte del capitale sociale viene impiegata da coloro che non ne sono proprietari, e che, quindi, si lanciano nell'impresa con ben altro spirito del proprietario effettivo, il quale, se e in quanto agisce in prima persona, tiene sempre d'occhio tremando di paura i limiti del suo capitale privato. Ne risulta solo con chia-

rezza che la valorizzazione del capitale basata sul carattere antagonistico della produzione capitalistica non permette che fino a un certo punto il vero, libero sviluppo, quindi costituisce di fatto un ceppo e una barriera immanente della produzione, che il sistema del credito spezza di continuo. Perciò il sistema creditizio accelera lo sviluppo materiale, che il modo di produzione capitalistico ha il compito storico di creare, fino a un certo livello, come fondamento materiale della nuova forma di produzione [nuova, ovviamente, rispetto alla forma di produzione feudale precedente, ndr]» (4). Ma, se il sistema del credito ha dato al modo di produzione capitalistico lo slancio per accelerare e potenziare sempre più la produzione sociale, provocando e affrettando «le violente eruzioni di questo antagonismo, le crisi, quindi gli elementi dissolvitori del vecchio modo di produzione» (5), col suo stesso sviluppo provoca ed affretta le violente eruzioni dell'antagonismo tra capacità produttiva e assorbimento dei prodotti da parte del mercato, provoca ed affretta le sue crisi, e quindi gli elementi dissolvitori del modo di produzione capitalistico stesso.

La crisi di sovrapproduzione provoca inevitabilmente la diminuzione della produzione in molti settori industriali, nei servizi e nel commercio, con relative chiusure e licenziamenti: di conseguenza, i consumi diminuiscono drasticamente e masse sempre più ingenti di merci e di capitali rimangono invendute e incapaci di essere investite con profitto. La tendenza alla sovrapproduzione e le maggiori difficoltà di valorizzare rapidamente i capitali investiti nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio, nei servizi, spingono i capitalisti ad utilizzare capitali

sempre più cospicui nella speculazione finanziaria che, a sua volta, induce ad aumentare enormemente l'indebitamento, il che fa da volano, ad un certo punto, ad una crisi più generale che né i capitalisti né gli Stati sono in grado di evitare. I capitalisti, abituati a difendere i loro profitti nel breve, di fronte alla crisi hanno in sostanza due strade da percorrere: chiamare lo Stato - perciò la finanza pubblica - ad intervenire salvando le aziende e sostenendo almeno in parte le masse senza lavoro, e gli istituti bancari e finanziari ad aprire la borsa prestando denaro, soprattutto alla classe media che vede il proprio potere d'acquisto erodersi rapidamente, affinché soprattutto i prodotti durevoli ri-

(Segue a p. 4)

NELL'INTERNO

- Migranti stranieri: braccia da sfruttare fino allo sfinimento o carne da macello
- Gli affari del fuoco, mentre gonfiano le tasche dei capitalisti, sterminano sistematicamente vite umane
- Il "viadotto malato" ha fatto 43 morti e 9 feriti, 255 le famiglie sfollate, in totale 566 persone
- Il "criminale" cemento armato?
- Un giorno di luglio, su "la Repubblica" (1)
- Iran: la collera operaia sfida la dittatura sanguinaria dei mollah
- Iran, petrolio e sanzioni
- Migranti in fuga da guerre e miserie

Il capitalismo mondiale di crisi in crisi (2)

GUERRA COMMERCIALE?

Negli ultimi mesi, la minaccia di una guerra commerciale innescata dal governo degli Stati Uniti è sulle prime pagine di tutti i media, preoccupa le cancellerie e scuote gli speculatori di Borsa. Durante la sua campagna elettorale, Trump ha ripetutamente attaccato la Cina, accusata di concorrenza sleale, così come vari trattati commerciali internazionali denunciati come svantaggiosi per il suo paese. Nei primi mesi dopo il suo insediamento alla presidenza, sembrava che queste dichiarazioni non avrebbero avuto una traduzione pratica reale.

Ma lo scorso marzo Trump ha annunciato solennemente che avrebbe tassato del 25% le importazioni negli Stati Uniti di acciaio e del 10% quelle di alluminio, in nome della "sicurezza nazionale"; le regole dell'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio, istituzione che dovrebbe governare il commercio internazionale proprio per evitare le guerre commerciali che avevano avuto effetti devastanti negli anni Trenta del secolo scorso) autorizzano, in effetti, in questi casi, l'imposizione di tasse. I paesi occidentali, tra cui il Canada e l'Unione Europea, che sono i primi esportatori di acciaio negli Stati Uniti, hanno vivacemente protestato (Merkel, Macron e altri hanno viaggiato a Washington per cercare di ammorbidire Trump), ma non hanno ottenuto nulla: al contrario, Trump ha minacciato di tassare, sempre del 25%, anche le importazioni tedesche di auto, cosa che avrebbe praticamente chiuso il lucroso mercato americano ai veicoli *made in Germany*, facendo perdere alla Germania

fino a 5 miliardi di euro (secondo la stima di un istituto economico di Monaco).

Va ricordato che l'imposizione di tasse di questo genere da parte dei governi americani, che si suppone siano i campioni del libero scambio, è tutt'altro che nuova; più volte negli ultimi decenni misure di questo tipo sono state prese da Washington per sostenere la siderurgia americana. Ma a volte, come al tempo del governo di Bush padre, nel 2002, la reazione unitaria degli Stati europei ha permesso loro di ottenere delle esenzioni. Nulla di simile oggi: al momento della stesura di questo articolo, solo la Corea del Sud è stata finalmente esentata da tali imposte, dopo aver concordato alla fine di marzo di aprire molto di più il proprio mercato interno ai prodotti statunitensi.

Le velleità tedesche di negoziare un compromesso (la Germania è un paese, come abbiamo visto, che avrebbe molto da perdere in una guerra commerciale con gli Stati Uniti) non sono state sufficienti, e non lo sono state neppure le "minacce" europee di presentare una denuncia all'OMC o di tassare, per rappresaglia, i jeans americani, il bourbon e le motociclette Harley Davidson; queste minacce hanno, in realtà, dimostrato l'impotenza europea contro il colosso americano.

Ma se gli europei, e poi i canadesi e i messicani, sono stati i primi a essere colpiti, in realtà, nel mirino degli americani c'è la Cina.

Durante i negoziati commerciali a Pechino all'inizio di maggio, i rappresentanti degli Stati Uniti hanno presentato un pro-

(Segue a p. 2)

Gli affari del fuoco, mentre gonfiano le tasche dei capitalisti, sterminano sistematicamente vite umane

Come ogni estate, anche quest'anno in Grecia, approfittando del famoso meltemi – quel vento di tipo monsonico che soffia da Nord/Nord-Nordovest sul mare Egeo, delizia dei velisti –, la lunga mano degli speculatori si è protesa nuovamente sulle zone turistiche dell'Attica, in particolare nei paesi a 30/40 km da Atene, e nel Peloponneso, mandandole a fuoco.

Ad oggi, 28 luglio, si contano 88 morti, in gran parte carbonizzati e perciò difficilmente identificabili, e più di cento dispersi. Ma queste tragedie sono una costante e sono tutte imputabili ad incendi dolosi, ad una prevenzione praticamente inesistente e ad uno sfruttamento del suolo – per dirla in breve, *cementificazione selvaggia* – che rispondono ad una sola regola: il massimo profitto nel più breve tempo possibile!

Ogni Stato borghese è dotato di leggi di ogni tipo: di regolamentazione, di prevenzione, di anticorruzione, di antiabusivismo, di salvaguardia dell'ambiente, di protezione civile e di qualsiasi altro genere che le molteplici e diverse emergenze (leggi: disastri, sciagure, deforestazioni, catastrofi) pongono oggettivamente e costantemente ai governanti. Ma ogni Stato borghese risponde non tanto alle sue stesse leggi, quanto alla legge non scritta del profitto capitalistico, alla legge del capitale più forte e di coloro che lo detengono, difendendo in questo modo non i diritti tanto declamati nelle costituzioni democratiche e nelle loro leggi, ma il diritto e la libertà del capitale di investirsi dove più velocemente può valorizzarsi, produrre profitto, guadagnare di più, più rapidamente e più massicciamente. Gli stessi "uomini di legge" borghesi sono costretti però, di tanto in tanto – e con tutti i ritardi che ogni potere capitalistico di fatto impone –, a denunciare situazioni di incuria, di dolo, di corruzione, di abusi, di crimine che stanno a monte di ogni tragedia; si tratti di incendi, di alluvioni, di smottamenti, frane e crolli, le loro cause portano sistematicamente a responsabilità legate alla spasmatica corsa al profitto nella quale si calpestano non solo le leggi, i diritti e il vivere civile ma soprattutto le vite umane e, con esse, l'ambiente in cui si dovrebbe vivere e non morire.

Le cronache degli incendi in Grecia evidenziano che là dove i giorni di fuoco hanno devastato boschi, case e vite umane – in particolare a Mati, Maratona, Rafina, Pentelis, Kineta, a qualche decina di km da Atene – si riscontra un'alta percentuale di abusivismo edilizio. Matì, soprattutto, che da "buen retiro" della borghesia ateniese e simbolo della "movida ateniese" è diventato simbolo dell'abusivismo edilizio, fenomeno molto diffuso in tutta la Grecia. Le statistiche del ministero delle Infrastrutture greco dicono che nelle zone colpite dagli incendi c'erano ben 1.218 edifici abusivi (case, ville, palazzine, condomini esclusivi), cioè quasi il 50% degli edifici presenti. La stessa area, delimitata dal triangolo Maratona-Mati-Pentelis, che avrebbe dovuto, secondo il piano urbanistico generale del 1992, essere protetta, perché di carattere forestale per l'80% del suo territorio, non solo è stata riempita di case di villeggiatura, una appiccicata all'altra, ma vi sono state ritagliate stradine molto strette per accedere al mare, con passaggi *tombati* col cemento, e alle ville e ai condomini esclusivi sono stati aggiunti parcheggi sotterranei, giardini, piscine. Lo capirebbe anche un bambino che in situazioni di emergenza, in tutta quest'area, le vie di fuga sono praticamente bloccate (1).

Non c'è dubbio, dicevamo, che gli incendi – ben 47 roghi solo nell'area di Mati – siano di natura dolosa; ed è certo che nel piano criminale di mettere a fuoco intere zone era previsto che si approfittasse del periodo in cui spira forte il vento *meltemi*, come in questi giorni di fine luglio, che ha la caratteristica non solo di raggiungere rapidamente i 50 km/h ed oltre, ma di essere costante per un lungo periodo. Questo è un vento che, proveniente dall'Anatolia, tende in generale a mitigare la gran calura estiva in tutto il Mediterraneo orientale, arrivando fino all'Egitto, ma, dato il suo carattere monsonico, in presenza di incendi riesce ad imprimere loro un'impressionante velocità di propagazione. Come mai sono stati appiccicati anche nella "zona bene" della marina ateniese? E' sempre la spasmodica corsa al profitto, e la concorrenza tra capitalisti che tentano di sfruttare qualsiasi occasione per trarre profitto – se si distrugge, poi si ricostruisce con maggior profitto da speculazione – alla base di ogni tragedia di questo tipo.

Già nel 2007, nella torrida estate greca, vi furono decine di incendi e durati a lungo – ben 12 giorni d'agosto – a causa dei quali si contarono 77 vittime, tra l'Attica, il Peloponneso e l'isola Eubea; andarono in fumo boschi, terreni agricoli, case e villette, come in questa occasione. Gli incendi colpirono in particolare le zone turistiche: Pentelis, Rachi Dioniso, Ntrafi e poi le "tre perle" del Peloponneso: Laconia, Mani e Tripoli, e poi Lagonissi, Achaia, Patrasso, Ritsona, Kefalovriso, e tanti altri luoghi fin su, a nord, a Delfi.

La Grecia, ogni estate, da 30 anni, si trasforma nella terra del fuoco: "bruciano boschi su terraferma e isole, che poi dopo 6 mesi vengono per magia tramutati in resort e bed and breakfast" (2). In effetti, nell'economia greca il turismo ha un peso rilevante; rappresenta il 22,6% del PIL e, in termini di occupazione, secondo le stime ufficiali, rappresenta il 23,6% del totale. A fronte di 10 milioni e 800 mila abitanti, la Grecia è invasa ogni anno, per le vacanze estive, da quasi 25 milioni di turisti (ultimo dato del 2016) che corrispondono ad un valore di entrate di 14.618 mln \$ Usa (estate 2016). Perciò le speculazioni insistono in particolare in questo settore, e gli incendi sono parte integrante dell'economia turistica del paese.

Il capitalismo penetra, con la sua legge del profitto, in qualsiasi settore, in qualsiasi anfratto economico; corrompe e degenera qualsiasi attività, pur di trovare la via per valorizzarsi. Non ha sentimenti, non ha compassione, non ha compassione ed utilità per i suoi fini ogni mezzo: distrugge per costruire, costruisce per distruggere e ricostruire in una spirale senza sosta. I milioni di morti nelle guerre di rapina che il capitalismo scatena in ogni parte del mondo testimoniano che la società che si basa sul modo di produzione capitalistico, sull'economia mercantile, sulla legge del profitto, sullo sfruttamento del lavoro salariato, sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata delle ricchezze prodotte in ogni paese, è una società senza futuro, una società che cannibalizza se stessa e che può essere fermata e, questa volta sì, *completamente rivoluzionata*, solo da una lotta che non si limiti a bloccare e a spegnere gli incendi o ad arginare la furia dei fiumi, dei mari o dei terremoti, ma che arrivi a spezzare un potere politico eretto sul cannibalismo capitalistico, sulla conservazione di un sistema economico che non è solo disumano, ma è divoratore di energie vitali dell'uomo e della natura. Questa lotta è la lotta rivoluzionaria i cui compiti storici sono assunti dalla classe dei senza riserve, dei senza patria, dei proletari, della classe alla quale la società del capitale, dopo averla creata e diffusa in tutto il pianeta, nega non solo un futuro, ma anche lo stesso presente riducendola a carne da cannone nelle sue guerre, dopo averla massacrata di fatica nelle galere del lavoro e averla ridotta a pura merce da gettare quando più nessuno la compra.

L'incendio che noi, comunisti rivoluzionari, auspichiamo e al quale dedichiamo tutte le nostre forze, è il futuro incendio rivoluzionario. Sarà una lotta durissima, perché i bistrattati vigili del fuoco di oggi, che subiscono tagli di organico, abbattimento dei salari e che sono dotati di attrezzature spesso inservibili, e che sempre più spesso devono rischiare la propria vita per frenare i disastri provocati dagli interessi borghesi, saranno sostituiti da ben più efficienti e cinici pompieri politici e sociali che tenderanno in tutti i modi, dal più raffinato opportunismo al più spregevole collabborazionismo con le classi dominanti, di limitare e spegnere l'incendio sociale che muoverà – come già nel 1848, nel 1871, nel 1917 – le masse proletarie di tutto il mondo.

La colpa, sempre più evidente, di ogni tragedia economica e sociale non va cercata nelle conseguenze ultime, ma nelle cause: e la causa è tutta nel modo di produzione capitalistico che, al di là dei limiti della legalità o dei varchi all'illegalità, non può essere riformato, non può essere controllato a tal punto da eliminare le sue congenite contraddizioni. Possono cambiare governi, parlamenti, magistrature, costituzioni, leggi, ma fino a quando esisterà il modo di produzione capitalistico è la legge del capitale che domina sulla società e che accumula, insieme ai profitti, montagne di cadaveri. Con lo sviluppo del capitalismo, come afferma il Manifesto di Marx ed Engels, "viene tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce

Il capitalismo mondiale di crisi in crisi (2)

(da p. 1)

getto che chiedeva alla Cina "azioni concrete e verificabili".

Secondo questo documento, Pechino dovrebbe ridurre il suo surplus commerciale con gli Stati Uniti di 100 mld di dollari in 12 mesi a partire da giugno 2018 e di altri 100 mld l'anno successivo, dovrebbe eliminare immediatamente le "sovvenzioni che deformano il mercato" conducendo ad eccessi di produzione; e rafforzare la protezione della proprietà intellettuale e sopprimere i requisiti tecnologici per la creazione di "joint ventures"; "La Cina si impegna inoltre a... cessare di prendere di mira la tecnologia e la proprietà intellettuale degli Stati Uniti attraverso lo spionaggio, la pirateria e la contraffazione (!)" E dovrà "accettare di conformarsi alle leggi statunitensi sul controllo delle esportazioni".

La Cina dovrà anche ritirare tutte le sue richieste all'OMC per quel che riguarda le misure tariffarie e la protezione della proprietà intellettuale; "Inoltre, la Cina non intraprenderà alcuna azione di ritorsione... in risposta alle azioni intraprese o adottate dagli Stati Uniti, comprese nuove restrizioni (...). La Cina deve interrompere immediatamente tutte le sue attuali azioni di rappresaglia". Inoltre, non "si opporrà, venderà o reagirà (...)" all'imposizione da parte degli Stati Uniti di restrizioni sugli investimenti cinesi nei settori tecnologici statunitensi sensibili o critici per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti; ma dall'altra parte, "gli investitori statunitensi in Cina devono godere di un accesso libero, efficace e non discriminatorio al mercato [cinese], (...) inclusa la revoca delle restrizioni agli investimenti stranieri e alla proprietà [delle imprese cinesi]"

Entro il 2020 la Cina dovrà ridurre le tasse "nei settori non critici a livelli che non devono essere più alti" di quelli negli Stati Uniti. Dovrà aprire il proprio mercato ai servizi e ai prodotti agricoli statunitensi come definiti dagli Stati Uniti. L'attuazione degli accordi dovrà essere verificata trimestralmente e, se gli Stati Uniti ritengono che la Cina non li rispetti, essi potranno imporre tasse o restrizioni alle importazioni alle quali la Cina "non dovrà opporsi, non dovrà contestare e contro le quali non dovrà intraprendere alcuna azione"; la Cina dovrà inoltre ritirare la sua richiesta all'OMC di non essere considerata un'economia di mercato (1).

Abbiamo brevemente citato questo documento perché getta una luce cruda su come i grandi Stati imperialisti intendono i rapporti con gli altri Stati considerati più deboli. In pratica, questo documento è servito per l'apertura di negoziati – ma sotto minaccia – tra gli Stati Uniti e la Cina. Quest'ultima ha dapprima risposto in modo conciliante, facendo concessioni agli Stati Uniti, che hanno a loro favore il rapporto di forze economiche; anche il governo degli Stati Uniti ha fatto qualche gesto conciliante, ma l'escalation è comunque proseguita nei confronti della Cina ed anche nei confronti dei paesi europei: in un'intervista trasmessa da un canale televisivo americano il 17 luglio, Trump ha citato l'Unione europea come il primo "nemico" degli Stati Uniti a causa di quel che "fanno in campo commerciale" con il suo paese.

I media accusano Trump di fare tali dichiarazioni e di decidere queste misure su colpi di testa, o per ragioni elettorali. Niente di più sbagliato! È vero che queste misure non hanno l'unanimità dei capitalisti e dei leader politici americani (compresi, e forse specialmente, quelli del Partito Repubblicano, che, tradizionalmente è liberoscambista); ciò non toglie che siano l'espressione di potenti gruppi industriali e finanziari allarmati dalla concorrenza sempre più pressante di molti partner economici degli Stati Uniti (2).

DEFICIT COMMERCIALE AMERICANO

Gli Stati Uniti sono ancora la principale potenza economica del mondo; secondo le stime del FMI per il 2018 (3), il PIL degli Stati Uniti ammonta a 20.413 mld di dollari (un aumento del 4%), che rappresenta quasi un quarto del PIL mondiale (23%) contro i 14.000 mld della Cina (un aumento del 10%) cioè del 16% di questo stesso PIL mondiale. Questi due paesi sono seguiti a distanza dal Giappone, dalla Germania, dal Regno Unito, dalla Francia ecc.

Le imprese capitaliste e le economie nazionali che queste imprese compongono sono in costante concorrenza l'una con l'altra.

Questa competizione si riflette in un ampio deficit commerciale degli Stati Uniti. Fino al 1975 il commercio statunitense era ampiamente bilanciato; poi, dagli anni '80 e soprattutto '90 del secolo scorso, gli USA hanno registrato un deficit che ha continuato a crescere fino a raggiungere un massimo di 760 miliardi di dollari nel 2006 (equivalente al 5% del PIL). La crisi economica del 2007-2008, rallentando le importazioni statunitensi, ha migliorato meccanicamente la bilancia commerciale: le importazioni statunitensi sono scese da 2.550 mld di dollari nel 2008 a 1.960 mld nel 2009, mentre le esportazioni sono diminuite: da 1.800 mld nel 2008 a 1.500 mld nel 2009. Il deficit commerciale è stato ridotto per un po', ma ha ricominciato a crescere con la ripresa economica, raggiungendo nel 2017 quasi 500 mld di dollari (pari a circa il 2,7% del PIL) (4).

Ma per avere una migliore idea dello stato dell'economia statunitense rispetto al resto del mondo, bisogna ricordare che gli Stati Uniti hanno un'eccedenza negli scambi di servizi (5) che riducono il deficit negli scambi di beni che nel 2017 era di 795 mld di dollari.

I principali importatori negli Stati Uniti sono la Cina (il 22% delle importazioni totali), il Canada e il Messico (13% ciascuno), il Giappone (5,9%) e la Germania (5,1%). Seguono Corea del Sud (3,1%), Gran Bretagna (2,3%), Italia (2,2%), India e Francia (2,1% ciascuno).

I primi 10 mercati di esportazione statunitensi sono: Canada (19% delle esportazioni statunitensi), Messico (16%), Cina (8,6%), Giappone (4,4%), Gran Bretagna (3,7%), Germania (3,5%), Corea del Sud (3,2%), Paesi Bassi (2,8%), Hong Kong (2,6%) e Brasile (2,4%).

(2 - continua)

(La prima parte di questo articolo è stata pubblicata ne "il comunista" n. 152, gennaio-marzo 2018)

MIGRANTI STRANIERI:

BRACCIA DA SFRUTTARE FINO ALLO SFINIMENTO O CARNE DA MACELLO

Schiacciati dal bisogno di sopravvivere, i migranti stranieri sono alla mercé di imprenditori senza scrupoli e tagliati da caporali aguzzini che approfittano della lentezza e della interessata cecità della burocrazia locale e statale. Rappresentano una forza lavoro a costi bassissimi e spesso in nero, costretta a faticare fino a 14-15 ore al giorno, sette giorni su sette, senza alcuna tutela, senza riposi e ferie, e gettata fuori se protestata o se si ammala. La civiltà del capitale si mostra così nella sua essenza, e

ciò che capita ai migranti stranieri è ciò che sta capitando anche ai braccianti italiani. La via d'uscita da questa situazione, durissima come la sopravvivenza quotidiana, sta nella lotta di classe che unifici i proletari italiani a quelli di qualsiasi altra nazionalità: lottare per vivere, non lavorare per morire!

4 agosto 2018. Campagne del foggiano; siamo in piena stagione della raccolta dei pomodori. Un furgone chiuso con a bordo 8 persone, sulla provinciale 105 tra Castelluccio dei Sauri e Ascoli Satriano, si scontra con un tir carico di pomodori; i soccorritori non hanno ancora capito la dinamica dello scontro, forse un colpo di sonno o un malore di uno dei due autisti. Le 8 persone del furgone erano tutti braccianti africani: 4 sono morti, gli altri sono feriti; tornavano dalle campagne dove avevano raccolto i pomodori fin dalle prime luci dell'alba.

Dalla fine di luglio sono migliaia i lavoratori, in grandissima parte stranieri, impegnati nelle campagne del foggiano per la raccolta dei pomodori. Provengono dal Burkina Faso, dalla Sierra Leone, dalla Nigeria, dal Mali, dall'Uganda, dalla Guinea, dal Gambia, ma an-

anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili!"

29 luglio 2018

Partito comunista internazionale

(1) Vedi il fatto quotidiano, 27.7.2018.
(2) Vedi il fatto quotidiano, 25.7.2018.

PIL delle 20 più grandi economie e % del PIL mondiale (in mld dollari correnti)

	PIL	% PIL mondo
Stati Uniti	20.412,87	23,3%
Cina	14.092,51	16,1%
Giappone	5.167,05	5,90%
Germania	4.211,64	4,80%
Regno Unito	2.936,29	3,36%
Francia	2.925,10	3,34%
India	2.848,23	3,25%
Italia	2.181,97	3,25%
Brasile	2.135,00 c.a	2,44%
Canada	1.798,51	2,06%
Russia	1.719,90	1,97%
Corea del Sud	1.693,25	1,94%
Spagna	1.506,44	1,72%
Australia	1.500,26	1,71%
Messico	1.212,83	1,39%
Indonesia	1.074,97	1,23%
Paesi Bassi	945,33	1,08%
Turchia	909,89	1,04%
Arabia Saudita	748,00	0,85%
Svizzera	741,69	0,84%

Classifica secondo il PIL/per abitante

Stati Uniti	9°
Cina	72°
Giappone	25°
Germania	17°
Gran Bretagna	23°
Francia	21°
India	142°
Italia	27°
Brasile	n.d.
Canada	20°
Russia	65°
Corea del Sud	29°
Spagna	31°
Australia	11°
Messico	74°
Indonesia	116°
Paesi Bassi	n.d.
Turchia	65°
Arabia Saudita	22°
Svizzera	2°

Note

(1) Cfr. *Financial Times*, 9/5/18. L'editorialista di questo organo ufficiale dell'ambiente finanziario londinese scrive in un commento che nessun grande paese sovrano potrebbe accettare tale umiliazione: "Per la Cina sarebbe una versione moderna dei "trattati ineguali" del diciannovesimo secolo". Il giornalista sa di cosa sta parlando poiché la Gran Bretagna è stata la prima potenza occidentale ad imporre questi trattati sul decadente impero cinese.

(2) La potente Camera di Commercio degli Stati Uniti, in una dichiarazione del 31 maggio, ha espresso la sua opposizione all'imposizione delle tariffe, mentre i capi dell'industria siderurgica si sono congratulati calorosamente con Trump.

(3) Cfr. International Monetary Fund (IMF) *World Economic Outlook*, aprile 2018. Le cifre sono dette "nominali" e sono in dollari correnti.

(4) *Ibidem*.

(5) Ai primi posti dei servizi commerciali vi sono, in ordine di importanza, la "proprietà intellettuale" (diritti d'autore, canoni e altri diritti di licenza), il turismo, i servizi informatici, le assicurazioni e i servizi finanziari.

(Segue a p. 3)

Un'ennesima tragedia annunciata! Crolla il ponte Morandi, sull'autostrada Genova-Ventimiglia

(da p. 1)

dieci anni il Ponte Morandi crollerà, e tutti dovremo stare in coda nel traffico per delle ore, ci ricorderemo il nome di chi adesso ha detto "no"» (5). A parte l'ironico riferimento ai "diritti forti di pochi, rispetto agli interessi collettivi" da parte di un rappresentante dei poteri forti di pochi come è la società Autostrade per l'Italia, e alla stoccata inferta alle "democrazie immature" contro le quali questa società si trovava a "lottare" per imporre i cosiddetti "interessi collettivi", è interessante notare come i 5 Stelle, a seconda di come gira il vento, si appoggino ora ai diritti forti di pochi, ora ai supposti "interessi collettivi" sostenuti dai forti poteri. Era il 2012; oggi, 2018, di anni ne sono passati sei, e il ponte è crollato... prima della premonizione confindustriale e con grande scorno del Movimento 5 Stelle che, tra l'altro, preso in contropiede dal crollo del Ponte Morandi, ha cercato di far sparire dal suo sito l'appoggio che aveva dato a suo tempo ai Comitati No-Gronda. Un comunicato del Coordinamento di questi comitati, rilanciato sul portale del M5S genovese, criticava aspramente la posizione di coloro che denunciavano lo stato pericolante del viadotto Morandi e precisava, sarcasticamente: «Ci viene poi raccontata, a turno, la favoletta dell'imminente crollo del ponte Morandi, come ha fatto per ultimo anche l'ex Presidente della Provincia, il quale dimostra chiaramente di non avere letto la Relazione Conclusiva del Dibattito Pubblico» (6). Beh!, il ponte è crollato e i 5 Stelle, ora al governo nazionale, sono subito corsi a nascondere le puttane sostenute allora... solo che la rete – come ha detto tante volte il comico-politico Grillo – non dimentica...

Fuori dalle discussioni e dalle beghe tra i sostenitori di una o dell'altra "soluzione" del traffico caotico genovese, tutti comunque mossi dal rappresentare al meglio l'economia capitalistica nella sua traduzione locale – cementificando a destra o a sinistra, non importa, l'importante è far scorrere il profitto nel modo più efficace ed efficiente, ... salvo "imprevisti" – il nocciolo della questione non è di come indirizzare un traffico stradale sempre più invasivo e caotico, di come deviare il traffico pesante dalle vie della città o di come facilitare la velocità dei percorsi al traffico commerciale su gomma, cercando in qualche modo di creare meno pericoli possibile; il vero e determinante nocciolo della questione resta quello di superare una fase storica in cui la vita degli uomini vale sempre meno. Certo, per il capitale, che il profitto transiti attraverso un camion, una nave, un aereo, una rete telefonica o internet, ha importanza solo dal punto di vista del guadagno, ossia della sua valorizzazione. E' assodato, grazie al marxismo, che la valorizzazione del capitale passa attraverso il rapporto tra capitale costante e capitale variabile, ossia tra i mezzi di produzione e il salario dei produttori, dove il capitale costante primeggia sempre più, soffocandolo, sul capitale variabile. Più autostrade non significa più comodità e benessere per l'intera società; significa più profitto per i capitalisti che le costruiscono, le gestiscono, le riparano, le modificano, le allargano e le ricostruiscono. Il profitto non guarda in faccia né il benessere dell'ambiente né il benessere della vita umana: fa solo calcoli di costi e di guadagni, col preciso metodo valido, per ogni attività capitalistica, secondo cui ogni decisione di investimento deve rispondere ai costi più bassi e ai guadagni più alti. Se poi ci vanno di mezzo le vite degli operai che costruiscono e producono o di coloro che se ne servono, ha importanza relativa.

Naturalmente, di fronte ad una tragedia come quella appena successa a Genova, tutto il mondo politico, tutto il mondo imprenditoriale, tutto il mondo dei media si mobilita alla ricerca dei *responsabili*; perché il sistema borghese ha bisogno di *dare la colpa a qualcuno per non dare la colpa a tutto il sistema*. Ma, come dimostrato ormai in tutta la storia della società borghese e del suo sviluppo, i borghesi, per quanto "onesti" e "illuminati", non saranno mai in grado di comprendere che le cause fondamentali di ogni tragedia che succede stanno proprio nel loro tanto caro modo di produzione capitalistico e nella loro difesa politica e sociale della società eretta su questo modo di produzione. Una tragedia segue l'altra, sempre, e da ogni tragedia i borghesi non tirano mai tutte le lezioni perché l'essenza stessa della società capitalistica – la società della merce, del denaro, del profitto, della proprietà privata – impedisce ai loro cervelli di cogliere la vera contraddizione di base di questa società che sta nel rapporto di produzione tra capitale e lavoro, nell'assoggettamento del lavoro al capita-

le al solo scopo di aumentare e valorizzare il capitale sfruttando il più possibile il lavoro, ossia la forza lavoro salariata senza il quale sfruttamento non esisterebbe capitale.

Più aumenta la concorrenza tra capitalisti, e tra Stati nazionali, più le forze della conservazione borghese sono spinte a opprimere la forza lavoro proletaria; schiacciando il proletariato, i poteri capitalisti premono su tutti gli strati sociali, dunque anche sui piccoli e medi borghesi, esponendoli agli stessi pericoli, nei posti di lavoro come sulle strade, nella vita domestica come nei rapporti interpersonali. L'autostrada appare come una cosa utile a tutti, al capitalista, al prete, al bottegaio, al proletario, al tecnico o al disoccupato se trova chi lo trasporta da un luogo ad un altro. In realtà si tratta di una delle infrastrutture realizzate apposta per far viaggiare più merci in meno tempo, per farle viaggiare più velocemente e, quindi, per velocizzare la circolazione di denaro. Serve al capitale, al 99%, ed è per questo che ogni paese sviluppato capitalistamente si riempie di autostrade, di tangenziali e di superstrade, aumentando in questo modo sia il traffico automobilistico e il traffico pesante, sia le possibilità di incidenti mortali.

Ecco perché i comunisti rivoluzionari mettono in primo piano, sempre, in ogni occasione, e in particolare di fronte alle tragedie, non tanto le colpe dei singoli – che sicuramente ci sono, ma di fatto costituiscono un pretesto per non andare al fondo delle cause – quanto le cause più profonde, quelle su cui si producono continuamente le tragedie: si tratti di un ponte che crolla, di un terremoto o di un'inondazione che devastano quartieri e città, di un incendio o di infortuni sul lavoro. C'è sempre di mezzo la mano dell'uomo, non dell'uomo qualunque, ma dell'uomo borghese, dell'uomo che si è trasformato, o ridotto, a semplice mezzo per accumulare profitto.

E' con questa società del capitale che bisogna finirlo, rimettendo al centro della vita sociale le esigenze degli esseri umani e non le esigenze del capitale, del mercato, del profitto capitalistico: o l'una o l'altra, con c'è possibilità di conciliazione tra le due esigenze, e siccome la vita del capitale si difende soffocando, distruggendo, schiacciando la vita della stragrande maggioranza degli uomini, è il cuore del capitale che bisogna colpire per ridare agli esseri umani la prospettiva di una vita sociale positiva, superando tutte le feroci contraddizioni che ne fanno un gioco in mano alla potente forza dominante del capitale.

Le lacrime che tutte le autorità e i sinceri o meno sinceri democratici verseranno su questa ennesima tragedia non serviranno se non a "lavare le loro coscienze" di fronte alla potenza del dio-profitto, mentre continueranno – come hanno sempre fatto – ad oliare i meccanismi dello sfruttamento capitalistico e a difendere gli interessi dei

capitalisti che non sono "collettivi" se non intesi soltanto come interessi dell'estremamente minoritaria collettività dei capitalisti che sovrasta la stragrande maggioranza degli esseri umani. La strada per rovesciare il potere di queste sanguisughe e per contrastare i loro briganteschi affari è lunga e ardua, ma è una sola: la lotta di classe del proletariato, l'unica classe sociale che ha storicamente il potere – oggi potenziale, ma domani cinetico – di affrontare in uno scontro titanico le forze oggettive del capitalismo e del potere borghese che lo difendono.

Partito comunista internazionale (il comunista)

15 agosto 2018

(1) I dati dei morti e dei feriti riportati il 15 agosto dalla stampa sono poi, purtroppo aumentati: il dato definitivo, al 19 agosto, è di 43 vittime e 9 feriti. <https://www.genovatoday.it/cronaca/ponte-morandi-vittime-dispersi.html>

(2) Vedi nota a fianco riguardo le perplessità che lo stesso Morandi aveva espresso nel 1981 a proposito della tenuta del cemento armato utilizzato per la costruzione del ponte.

(3) Il Ponte è lungo 8.678 metri da riva a riva, con 135 campate, di cui solo le 6 centrali con schema statico strallato da 235 metri l'una, supportate da torri altri 92 metri che sovrastano di 46 metri il pelo dell'acqua sottostante. Vedi *Ponte General Rafael Urdaneta*, wikipedia, 15 agosto 2018, e http://genova.repubblica.it/cronaca/2018/08/14/news/genova_il_ponte_morandi_inaugurato_nel_1967_e_lungo_1182_metri-204090045

(4) Cfr. Sara Frumento, *Ponte Morandi a Genova, una tragedia annunciata*, 14 agosto 2018, che riporta la valutazione fatta dall'ingegner Antonio Brencich, professore associato di Costruzioni in cemento armato all'Università di Genova, sul ponte crollato oggi a Genova nell'articolo citato e pubblicato nello stesso sito *Ingegneri.info* il 29 luglio del 2016: «Ancora nei primi anni '80 chi percorreva il viadotto era costretto a fastidiosi alti-bassi dovuti a spostamenti differiti delle strutture dell'impalcato diversi da quelli previsti in fase progettuale. Solo ripetute correzioni di livelletta hanno condotto il piano viario nelle attuali accettabili condizioni di semi-orizzontalità».

(5) Vedi: https://www.Huffingtonpost.it/2018/08/14/tra-dieci-anni-il-ponte-morandi-crollera_a_23501977/?ncid=other_trending_quee_snbnu018&utm_campaign=trending

(6) Vedi: <https://www.ilfoglio.it/politica/2018/08/14/news/il-crollo-del-ponte-morandi-una-favoletta-la-frase-che-imbarranza-il-m5s-209970/>

Il "viadotto malato" ha fatto 43 morti e 9 feriti. 255 le famiglie sfollate, in totale 566 persone

Il Ponte Morandi, quando venne inaugurato nel 1967, rappresentava il vanto dell'ingegneria italiana, per le soluzioni adottate: costruito con una struttura mista: cemento armato precompresso per l'impalcato e cemento armato ordinario per le torri e le pile. Gli stralli (i tiranti inclinati che sostengono l'impalcato della sede stradale dalla sommità delle pile) erano costruiti da fasci di cavi d'acciaio intrecciati ricoperti anch'essi da cemento armato precompresso. Ebbene, quel che già dagli anni successivi al termine della sua costruzione si era evidenziato, è che la salsedine e i fumi corrosivi acidi delle acciaierie di Cornigliano (centro abitato a ovest di Sampierdarena) portati dalla brezza marina causavano un degrado precoce e molto serio degli elementi metallici a vista e del calcestruzzo. Così, dagli anni Settanta in poi si rese necessaria una manutenzione continua e specifica, tanto da diventare dagli anni 2000 quotidiana. Con l'andare del tempo, gli interventi di questo tipo diventavano sempre più importanti tanto da porre seriamente il problema di demolire il ponte (nel 2009) e ricostruirlo, spostandolo un po' più a nord (a questo si riferisce il progetto della Gronda Nord). Ma l'aumento consistente del traffico - non previsto negli anni Settanta, ma evidentissimo già negli anni Ottanta - e di quello pesante in particolare sull'unica arteria italiana che facilitava il collegamento, attraverso Genova e Milano, con la Francia e il nord Europa, aggiungeva ai problemi di degrado dei materiali, quello delle continue oscillazioni dell'impalcato stradale e la loro insistenza sugli stralli e, quindi, sulle pile. Dal 1999, con la privatizzazione della società Autostrade la concessione passò nelle mani del Gruppo Benetton. Né lo Stato, in precedenza, né il Gruppo Benetton, poi, avevano interesse a perdere i profitti che derivavano dal traffico, sempre più in aumento, che transitava su quel tratto di autostrada. Furono diversi i progetti di intervento di manutenzione, e queste riparazioni permisero al ponte di resistere al crollo per qualche decennio: ma la sua sorte era segnata, visto che né la società pubblica, né la società privata, intendevano perdere gli introiti dei pedaggi

Il crollo del ponte avrebbe potuto causare molti più morti, visto che il ponte passava sopra molte abitazioni e fabbriche. In realtà, 2 dei 43 morti, erano operai che lavoravano alla Amiu, l'azienda municipalizzata genovese dei rifiuti, situata sotto il ponte ai bordi del fiume Polcevera. Aldilà delle indagini giudiziarie in corso e delle tante promesse di "giustizia" e di ricostruzione di un ponte "sicuro" (il famoso Renzo Piano ha presentato il progetto di un ponte tutto d'acciaio che durerà, a suo dire, 1000 anni; il che ricorda la sparata dell'ing. Morandi, prima, e di Autostrade poi, sul Ponte in calcestruzzo che sarebbe durato 100 anni!), si riconferma una legge del capitalismo: il profitto, prima di tutto, garantito da costi di manutenzione più bassi possibile, dallo sfruttamento degli impianti, diventati rapidamente insicuri e obsoleti, il più a lungo possibile... fino alla loro autodistruzione e alle vite umane sacrificate al profitto capitalistico. La borghesia non imparerà mai da queste sciagure, anzi vive grazie a queste: deve perciò essere sepolta rivoluzionariamente.

IL "CRIMINALE" CEMENTO ARMATO?

"(...) Il determinismo potrebbe essere trovato vago parente con quella scuola che in edilizia si chiama della *funzionalità*: il concetto del resto ricorre in tutti i campi della tecnologia. Ci si preoccupa solo dell'utilità, della rispondenza del complesso da costruire alle sue funzioni effettive, se ne fanno i calcoli, le piante, le sezioni, e si adottano le dimensioni trovate senza preoccuparsi dell'effetto estetico finale. Questa teoria sostiene che quanto è utile è anche bello, come i muscoli e gli arti del cavallo da corsa danno, in moto e in riposo, la massima eleganza ed armonia di linea al corpo dell'animale.

Un architetto strettamente funzionale allora, come del resto i primi costruttori di portici e di archi dalle cui commessure di travate e di massi lapidei sorsero i "moduli" degli stili classici, non disegna prospetti né forma plastici; dimensiona, foggia e mette insieme le materie che gli servono, e ad opera compiuta soltanto arretra e contempla l'effetto.

Se si applicasse con tale criterio la teoria statica del cemento armato, o di altre strutture, ma soprattutto del primo in quanto i suoi elementi non vengono dall'industria fissi, si vedrebbero scaturire strutture e membrature movimentate, curve, slanciate, a sezioni mutevoli, in una fecondità senza limiti. Gli aggetti, gli sbalzi, che realizzati con la antica muratura e pietra da taglio nei monumenti insigni destano la meraviglia nelle descrizioni, come quella di Hugo per Notre Dame de Paris, fiorirebbero facili e nuovissimi dai fianchi delle costruzioni, archi audaci e sottili, diverrebbero possibili, nuove sagome come per incanto sorgerebbero... La rigorosa verticalità deriva dall'uso del materiale tradizionale, del cumulo di pietre che lavorano solo resistendo bene alla pressione normale, tanto che già fu audacia andare dalla piramide a base immensa all'edificio prismatico.

Se col ferro la Torre Eiffel si poggiò sulle sue quattro sguaiate gambe ottocentesche, col cemento armato sarebbe facile farla sbocciare da una base larga quanto la sua punta. Il conglomerato innervato dai tonni di acciaio, potendo resistere a sforzi di ogni direzione, svincola le costruzioni dalla schiavitù dell'estetica prismatica, ogni volta che ciò sia necessario e utile.

Il colpevole non è dunque il nuovo materiale, o le regole della sua meccanica matematica da cui traggono volta per volta le prescritte misure esecutive. Colpevole è il tornaconto speculativo, il conto economico in termini mercantili, che vuole ridurre la spesa di esercizio per esaltare il profitto, ridurre quella di impianto per alleggerire l'anticipazione e l'interesse passivo.

Il *calcolatore* del cemento armato non è dunque il *deus ex machina* del moderno mondo delle costruzioni. Egli è un povero ruffiano che deve vendersi nelle più diverse direzioni, e la dittatura è in due mani. Un poco in quella dell'architetto e decoratore che deve attirare l'acquirente borghese (...). L'altra dittatura, la decisiva, appartiene all'imprenditore capitalistico che vuole, siamo lì ancora, abbassare il costo. Allorché costui fabbrica per vendere direttamente vuole fare lo stesso edificio con poco ferro e poco cemento, e le sezioni vanno resecate all'osso".

(da *Politica e "costruzione"*, dell'allora rivista di partito, Prometeo, II serie, n. 3-4, 1952)

MIGRANTI STRANIERI:

BRACCIA DA SFRUTTARE FINO ALLO SFINIMENTO O CARNE DA MACELLO

(da p. 2)

nei campi, sembrano invisibili, ma le statistiche raccontano una realtà di cui lo Stato, le Regioni, i Comuni, ogni volta che tragedie che non si possono nascondere salgono alle cronache, sembrano stupirsi: ma come!, ci sono le leggi, ci sono i contratti nazionali, gli accordi con le associazioni degli imprenditori, e di recente, nel 2016, è stata varata anche una legge specifica contro il «caporalato», e ancora si assiste a fenomeni di supersfruttamento dei braccianti e di illeciti di ogni tipo? I nostri governanti, nazionali o locali, sanno perfettamente come stanno le cose, solo che non hanno interesse a eliminare il fenomeno del supersfruttamento: al massimo fanno qualche legge – ma che regolarmente non viene applicata e rispettata – che tende ad attenuare gli effetti più brutali dello sfruttamento capitalistico. I sindacati tricolore, che normalmente cercano la collaborazione delle istituzioni e degli imprenditori per far applicare uno straccio di legge o di contratto ufficiale, vanno a sbattere sistematicamente contro un muro di gomma; d'altra parte, essi cercano di ottenere dalle stesse aziende che fanno profitto alla sola condizione di supersfruttare i lavoratori, di non sfruttarli fino a quel punto, di pagarli e trattarli secondo i contratti nazionali, di non farli lavorare in nero e di non servirsi dei caporali. Ma grandissima parte dell'attività agricola di questo tipo, che dura il limitato periodo di tempo in cui i prodotti *devono* essere raccolti, è condizionata proprio dal sistema del caporalato che garantisce agli imprenditori agricoli tutta la forza lavoro necessaria in quel periodo, a costi molto bassi secondo il meccanismo del cottimo, lavorando fino a 15 ore al giorno ogni giorno per tutto il periodo. Quale istituzione, quale organizzazio-

no, 1,5 euro per una bottiglietta d'acqua. La paga: tra i 20 e i 30 euro al giorno (3 o 4 euro l'ora), da 8 a 12 ore al giorno di lavoro (e quelle pagate sono molto meno di quelle effettivamente lavorate, come il sistema capitalistico vuole per qualsiasi lavoro salariato), lavoro a cottimo per un compenso di 3 o 4 euro a cassone da 375 kg. Salario al 50% di quello previsto dai contratti nazionali. Le donne vengono pagate il 20% meno degli uomini. Ci sono anche molti casi di ulteriore supersfruttamento con la paga oraria di 1 euro (*la Repubblica*, 12.7.2018). La corrispondente di "Repubblica", che riporta questi dati, aveva iniziato il suo articolo raccontando la storia di Serge, un giovane che arriva in Italia dalla Costa d'Avorio, nel 2016, e che trova lavoro nei campi in Sicilia. Mette in evidenza come le speranze di Serge si infrangono rapidamente di fronte alla realtà: non gli spetta alcun diritto, neanche al riposo ed è sottopagato. «*Scopre il caldo – continua la corrispondente di Repubblica – insopportabile nelle serre di plastica e la fatica inumana di non fermarsi mai, per nessun motivo, dalle 5 del mattino alle 4 del pomeriggio. Solo 20 minuti per mangiare. Sette giorni su sette. E scopre le ustioni sulla schiena e che, se non viene al campo anche quando stai male ti buttano fuori; e se in serra arriva la polizia, ti devi nascondere. E stare zitto. E non protestare. Perché, come dice il "padrone", "questo lavoro te lo devi meritare"!*» www.repubblica.it/cronaca/2018/07/12/news/rapportoagromafie-20159978?ref=search

In queste ultime righe è condensato il contenuto del rapporto capitalistico tra l'imprenditore e il lavoratore salariato; se il lavoratore è migrante, il rapporto è ancor più a favore dell'imprenditore, che nei fatti ha in mano la vita e la morte dei proletari che lavorano per lui.

Un'altra cronaca, tra le tante, entra ancor

più nel vivo delle condizioni a cui sono costretti i braccianti; e in questo caso i braccianti sono tutti italiani, a dimostrazione che la micidiale concorrenza che le aziende alimentano tra proletari attraverso l'impiego di centinaia di migliaia di migranti stranieri con salari da fame, va a toccare direttamente anche i proletari italiani, sia sul piano delle sempre peggiori condizioni di lavoro che sul piano del salario. Ne parla un articolo pubblicato su "la Repubblica", edizione di Bari, del 24/7/2018, intitolato «Caporalato a Bisceglie: lavoratori sfruttati per 14 ore al giorno». Ecco cosa si legge: Pagavano i braccianti, prevalentemente donne, e reclutate nei territori di Mola di Bari, Noicattaro, Conversano e Rutigliano, 2,5 euro all'ora facendole lavorare 14 ore consecutive sotto i teloni con temperature altissime, pretendendo che ogni giorno restituissero al caporale 2 euro. L'indagine è partita 2 anni fa, dopo segnalazioni anonime, monitorando circa 2 mila braccianti, facendo emergere un trattamento discriminatorio nei confronti delle donne, pagate meno degli uomini. Sono emersi anche episodi di omesso soccorso verso braccianti che si sono sentiti male anche più volte al giorno. L'azienda agricola in questione è la Extrafrutta di Bisceglie. Una donna che, per tre anni, ha lavorato in questa azienda come addetta a incassettare le ciliegie nel magazzino di Bisceglie e, poi, all'acinellatura nei campi, racconta, «giungevo tramite un bus dell'azienda dopo essere partita da Mola di Bari intorno alle 01.30» e «lavoravo anche per 15 ore consecutive, sempre in piedi, con una breve pausa pranzo di soli 30 minuti». «Coloro che non pagavano – racconta la donna riferendosi chiaramente ai caporali – venivano allontanati».

La Extrafrutta era gestita, oltre che da un amministratore e da un contabile, da una donna di nome Maria Macchia, il *caporale* che si faceva chiamare Marisa, e che istruiva i braccianti su cosa rispondere in caso di controlli dei fi-

(Segue a p. 11)

Le misure delle classi dominanti borghesi per superare la crisi economica e finanziaria del 2007-2008 non possono che preparare, inesorabilmente, fattori di crisi più generali e violente

(da p. 1)

masti invenduti possano essere “comprati”, come ad esempio le abitazioni o le automobili. Così, nel tentativo di evitare contraccolpi troppo gravi della crisi, diventa più facile farsi prestare *denaro* e, in pratica, indebitare se stessi e le generazioni future oltre ogni misura. «Tra il 2000 e il 2007 l'ammontare complessivo dei debiti delle famiglie statunitensi raddoppia e raggiunge i 14 mila miliardi di dollari. Come è possibile? Grazie alle innovazioni finanziarie che sono andate accumulandosi sin dagli anni '80» (6). Queste “innovazioni finanziarie” sono così sintetizzate dallo stesso quotidiano: «Il teorema che sorregge tutto il sistema è che, distribuendo il rischio di un investimento tra quanti più soggetti possibili, si riesca a neutralizzarlo. La banca eroga un mutuo e lo rivende ad una società che si finanzia emettendo obbligazioni. La banca ha guadagnato sulle commissioni e sulla vendita e si libera del rischio di insolvenza del mutuatario. La società che ha acquistato il mutuo lo “impacchetta” insieme a tanti altri perché è improbabile che tutti i tipi di case, situate in zone diverse del Paese, perdano valore insieme e contemporaneamente, cosa che invece accadrà. Con le rate dei mutuatari paga gli interessi sulle obbligazioni che ha emesso. Così parte del rischio passa a chi ha comprato queste obbligazioni (spesso fondi pensione). Questi titoli possono essere assicurati con delle polizze che si chiamano “*credit default swap*”. In questo modo un'altra quota del rischio passa agli assicuratori. Ad ogni passaggio qualcuno ci guadagna. La realtà è che rischiano tutti, ma l'illusione ottica è che non rischiano nessuno. Si arriverà così ad erogare prestiti praticamente a chiunque, come nel caso dei mutui “*Ninja*”, acronimo di *no income, no job or asset*, concessi a persone senza lavoro, redditi o altre proprietà. E si arriverà a truffe vere e proprie» (7).

Da quanto scritto in questo quotidiano, come in molti altri specializzati in economia e finanza, risulta che gli stessi borghesi sono in grado di comprendere perfettamente gli effetti di determinate “politiche”, siano esse attuate dallo Stato o dalle banche. Ciò che non sono in grado di capire è la causa di fondo delle crisi capitalistiche, e non lo potranno mai capire perché vorrebbe dire rinnegare la propria appartenenza alla classe dominante e la conseguente difesa del modo di produzione capitalistico dal quale essi traggono tutti i loro privilegi di classe. La causa di fondo è il modo di produzione capitalistico che, nel suo sviluppo storico, non ha alcuna possibilità di essere riformato a tal punto da cancellare per sempre le cause delle sue crisi. Il borghese di oggi, per quanto “illuminato” – in realtà molto più ipocrita dei rappresentanti classici della borghesia come sono stati nell'Ottocento David Ricardo, James Mill ecc. – può al massimo registrare i fenomeni contraddittori dell'economia capitalistica, e quindi della società borghese, ma il suo attacco ai fondamenti di questa società – proprietà privata, appropriazione privata della produzione sociale, produzione, riproduzione e valorizzazione del capitale, frenetica corsa al profitto ecc. – non gli permette di giungere alle conclusioni alle quali solo il marxismo è giunto, in sintesi a questa conclusione: lo sviluppo delle forze produttive che il capitalismo stesso ha incrementato e tende ad incrementare sempre più, si scontra con i rapporti borghesi di produzione e sociali, provocando periodicamente crisi economiche e sociali sempre più profonde e potenti.

Di fronte allo scoppio e all'allargamento della crisi finanziaria ed economica del 2007-2008, che ha portato al fallimento e ad una crisi profonda molti istituti bancari, il fallimento della Lehman Brothers ha segnato l'estensione della crisi finanziaria in tutto il mondo occidentale, tanto da spingere gli Stati (Usa, Gran Bretagna, Francia, Svizzera, Germania, Italia ecc.) ad intervenire direttamente per salvare i sistemi bancari nazionali. A proposito della cosiddetta “Unione Europea” scrivevamo: «Stante la gravità della crisi, questa non può non ravvivare tutti gli antagonismi nazionali esistenti

in questo cartello di Stati che costituisce l'Europa, rendendo problematica ogni azione comune di una certa ampiezza. Questa incapacità degli Europei nel decidere un'azione comune ha contribuito parecchio all'indebolimento della moneta unica, l'euro, in rapporto al dollaro e allo yen; così è dimostrata in modo eclatante la fragilità della cosiddetta “costruzione europea” e l'incapacità insormontabile dell'Europa nel presentarsi come una rivale potenziale rispetto agli Stati Uniti sulla scena mondiale. Se un rivale emergerà nel prossimo futuro non potrà che essere uno Stato, non un cartello di Stati, economicamente così forte e storicamente spinto a competere sul mercato mondiale con le più grandi potenze imperialiste esistenti, prima fra tutte gli Stati Uniti d'America, da rappresentare un vitale polo d'attrazione per altri Stati, come è successo con la Germania negli anni Trenta del secolo scorso» (8).

Il fatto che gli USA abbiano potuto riprendersi dalla crisi prima degli altri paesi non è dovuto soltanto alla sua potenza economica e finanziaria, ma anche al fatto che questa potenza economica e finanziaria è rappresentata da un unico Stato centralizzato. Quel che invece dimostra costantemente l'Europa è appunto il fatto di essere un continente i cui i paesi, in cui si è instaurato e sviluppato il capitalismo, seguendo uno sviluppo del tutto ineguale tra di loro e distanziato anche temporalmente, sono diventati potenze capitalistiche e imperialistiche estremamente concorrenti le une contro le altre. Questa concorrenza non ha impedito, come d'altra parte avviene tra aziende e trust, che fra alcune di loro – per una concomitanza più o meno temporanea di interessi – si formassero delle alleanze e dei cartelli.

Per un lungo periodo di tempo, dalla fine della seconda guerra mondiale, i veri poli d'attrazione sono stati gli Stati Uniti d'America e la Russia (gli effettivi vincitori della guerra) che si sono divisi il controllo del mondo, politicamente, militarmente ed economicamente, costruendo ognuno intorno a sé una rosa di alleati sottoposti inevitabilmente ad una dipendenza economica e militare, e quindi politica. Ciò è durato per circa un trentennio, cioè fino alla prima grande crisi capitalista mondiale che, nel 1975, mise simultaneamente in ginocchio i paesi occidentali, crisi i cui effetti si fecero sentire, sebbene “a scoppio ritardato”, anche nel cosiddetto “campo socialista” controllato dalla Russia, tanto da sviluppare inesorabilmente, anche al di là della cosiddetta “cortina di ferro”, i fattori di crisi che lacereranno – attraverso antagonismi nazionali tipici dei paesi capitalisti (falsamente definiti per cinquant'anni “socialisti”) – il cartello di Stati dominato da Mosca, rimettendo indiscutibilmente in luce ciò che la controrivoluzione staliniana e post-staliniana aveva velato per tanti anni, e cioè che nell'URSS, come in tutti i suoi paesi satelliti, non si è mai trattato di “costruzione del socialismo” e tantomeno della sua “realizzazione”, quanto di puro, spietato, feroce e aggressivo capitalismo che nel giro di un cinquantennio cercava di bruciare le tappe di uno sviluppo finalizzato alla concorrenza con le più forti potenze imperialistiche del mondo.

Ma, se la crisi del 1975 decretava, da un lato, la fine del ciclo espansivo del capitalismo postbellico rappresentato dalle potenze imperialistiche che si erano scontrate nella seconda guerra mondiale, dall'altro, generava la contemporanea formazione di fattori di crisi certamente più profonde: più si allarga il mercato, più questo si predispone ad assorbire quantità più imponenti di merci e capitali, la cui produzione, però, in quantità, è sempre più alta e veloce di quel che il mercato sia in grado di assorbire. Per quanto la crisi distrugga quantità rilevanti di merci e capitali, e per quanto questa distruzione costituisca la rigenerazione dei cicli produttivi successivi, non ci sarà mai il momento in cui il mercato stesso diventi il regolatore, l'equilibratore delle contraddizioni congenite del capitalismo. Col superare, capitalisticamente, un periodo di crisi, la borghesia imperialista non può che ritrovarsi, da lì a pochi anni, a dover fare nuovamente i conti con gli stessi fattori di crisi che hanno portato alla precedente crisi di sovrapproduzione e, quindi, a dover affrontare crisi tendenzialmente sempre più gravi fino a dover passare dalle guerre commerciali, monetarie, finanziarie alla guerra guerreggiata, imponendo con quest'ultima la distruzione sempre più grande di prodotti, mezzi di produzione e capitali che intasano i mercati bloccandoli completamente. E la guerra, come ormai vanno ripetendo anche i sassi, è la continuazione della politica, solo con altri mezzi, coi mezzi mili-

tari; essa stessa è il mezzo col quale le borghesie dominanti più potenti del mondo si spartiscono, per l'ennesima volta – attraverso i diversi reciproci rapporti di forza – il mercato mondiale.

Nel secondo periodo di espansione imperialistica postbellica, le più forti borghesie del mondo non potevano che seguire le linee di sviluppo classiche del capitalismo e delle sue crisi, e cioè l'intensificazione dello sfruttamento dei mercati già esistenti e l'apertura di nuovi mercati e di nuovi poli di concentrazione capitalistica, senza mai smettere di combattere, l'una contro l'altra, con armi finanziarie sempre più sofisticate e con eserciti sempre più potenti. *Lo sviluppo ineguale del capitalismo*, che è tesi accettata ormai anche dai borghesi, non significa che lo sviluppo del capitalismo in tutti i settori di attività economica, commerciale, finanziaria, riguardi essenzialmente i primi paesi capitalisti della storia. Era inevitabile che l'apertura di nuovi mercati comportasse lo sviluppo capitalistico anche nei paesi che storicamente sono giunti più tardi alla trasformazione della propria economia da sistema economico precapitalistico a sistema economico capitalistico. Il che comporta, con l'incremento dello sviluppo capitalistico a livello planetario, che nella concorrenza internazionale si inseriscano, prima o poi, più protagonisti, e in particolare quei paesi che posseggono notevoli quantità di materie prime necessarie alla produzione capitalistica: il caso del petrolio e del gas naturale lo dimostra, come lo dimostrano i paesi ricchi di minerali necessari alla produzione tecnologica più avanzata. Aumenta così la concorrenza non solo tra i grandi e più vecchi paesi imperialisti, ma anche *con e tra* i paesi più deboli nei loro confronti, ma che nella loro regione geografica svolgono un ruolo di predominanza e di controllo su cui, d'altra parte, i grandi paesi imperialisti – concluso il periodo del vecchio colonialismo, basato sulla presenza e sulla forte oppressione militare, e a causa delle vittoriose lotte di “liberazione nazionale” – si sono appoggiati per poter continuare a conservare un dominio ed una influenza necessari alla propria politica di potenza.

Fino a tutto l'Ottocento c'era una sola grande potenza capitalista mondiale che dominava il mondo: il Regno Unito, ma all'ombra di questo dominio si sono formate altre potenze destinate ad emergere e a diventare concorrenti pericolose: gli Stati Uniti d'America, la Francia e in parte la Germania. Con la prima guerra mondiale, gli Stati Uniti d'America sopravanzano di gran lunga il Regno Unito, le altre potenze europee e il Giappone che, nel frattempo, si era presentato sulla scena come un pericolosissimo concorrente nell'estremo Oriente. Con la seconda guerra imperialista, gli Stati Uniti d'America prendono decisamente il posto che aveva fino all'Ottocento il Regno Unito, confermandosi prima potenza imperialistica mondiale, che ha dovuto però vedersela con concorrenti temibilissimi come la Germania e il Giappone i quali, nonostante la sconfitta militare subita, si sono ripresentati sul mercato mondiale con una forza economica di grandissima levatura. Se gli USA sono stati la prima economia del mondo durante e dopo la seconda guerra mondiale, il Giappone è stata la seconda, la Germania è stata la terza: i poli imperialisti d'attrazione da uno sono diventati due, poi tre e quattro se consideriamo anche la Russia. Quanti sono oggi?

Indiscutibilmente gli Stati Uniti rappresentano la prima economia del mondo; tutti i dati lo confermano. Ma tale forza non li rende più, come per trent'anni nel secondo dopoguerra, una potenza imperialistica in grado di controllare e influenzare direttamente ogni mercato, ogni continente, ogni regione. Nel corso di qualche decennio dopo il 1975, l'emergere prepotente di forti economie come quella tedesca e giapponese, alle quali successivamente si aggiungevano le potenze petrolifere e i cosiddetti paesi del Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), obbligava, in un certo senso, gli Stati Uniti ad iniziare una selezione dei quadranti mondiali nei quali esercitare interventi diretti o indiretti, oppure astenersi dall'intervenire – lasciando quindi spazio all'intervento degli altri paesi imperialisti concorrenti – in attesa di vedere gli effetti dei contrasti emersi o delle crisi regionali. Gli Stati Uniti non intendevano, e non potevano più svolgere il ruolo di guardiano del capitalismo mondiale; l'aumentata concorrenza economica, finanziaria, politica e militare a livello mondiale metteva la maggiore economia mondiale nella condizione di non poter più sostenere il crescente impegno finanziario e di controllo planetario che l'attività e le ini-

ziative delle altre potenze imperialistiche necessariamente avrebbero richiesto. Come è normale nella società borghese, di fronte ad un cambiamento profondo degli interessi e delle situazioni, gli alleati di ieri possono diventare i nemici di oggi o di domani e, viceversa, i nemici di ieri possono diventare gli amici di oggi o gli alleati di domani. In pace e in guerra non è assolutamente detto che i paesi rimangano alleati o nemici come lo sono o lo sono stati in precedenza. E' sempre di grande attualità quanto affermato dal *Manifesto del partito comunista* del 1848: «*La borghesia è sempre in lotta; da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri*». A dimostrazione di questa tesi c'è la lotta di concorrenza tra fazioni borghesi dello stesso settore industriale, finanziario o commerciale, c'è la lotta di concorrenza fra uno Stato e gli altri Stati, c'è dunque la lotta non solo a livello politico ma anche militare. Ma più aumenta la lotta di concorrenza più si restringono gli ambiti del “libero commercio”, più si impongono politiche protezionistiche, non importa se dichiarate apertamente per quello che sono – come nelle parole di Trump – o confuse nei discorsi sulla concorrenza “leale”, sugli accordi commerciali, sulle sanzioni se gli accordi sottoscritti non vengono rispettati ecc.

All'inizio di questo secolo, nel 2002, Russia, Cina e India promossero la cooperazione tra di loro; si gettavano le basi per quel che è diventato poi il gruppo di paesi indentificato con l'acronimo BRICS: oltre a Russia, India e Cina si aggiunsero Brasile e Sudafrica. Si costituiva così un altro aggregato geoeconomico – oltre a quelli già esistenti dell'Unione Europea, del Mercosur, dei paesi del Nafta, dell'OCS e di tanti altri (9) – ma con una differenza non secondaria: i paesi del Brics, facendo parte di continenti diversi, non hanno una continuità territoriale, come invece negli altri casi citati, e questa disomogeneità territoriale non facilita la creazione di un mercato in un'area unica. Ciò non toglie che queste alleanze, e gli accordi che ne derivano, costituiscono dei dati di fatto che facilitano gli scambi commerciali e le diverse attività economiche fra i paesi membri, rappresentando delle *entità di mercato* che, al loro interno, attuano le stesse regole e perciò possono proporsi come ulteriori poli d'attrazione di capitali e, nello stesso tempo, come aree da difendere contro l'aggressione capitalista da parte degli altri Stati o di altri “mercati”. Come dicevamo, per quanto i vari Stati borghesi firmino degli accordi e sottoscrivano dei vincoli ben precisi con gli alleati, nulla toglie che, in determinate situazioni di crisi, questi accordi vengano semplicemente strappati, rinnegati. Ancora una volta, le iniziative dell'amministrazione americana guidata da Trump, in particolare sui dazi, dimostrano che, nonostante la “globalizzazione”, il capitalismo ha sempre radici nazionali che vengono sempre protette dai rispettivi Stati nazionali. I rapporti di forza tra paese e paese poggiano sulla forza dell'economia nazionale di ciascun paese. Ben consci di questa realtà, i governanti delle grandi potenze imperialistiche possono anche illudersi di poter trovare delle soluzioni diplomatiche per attenuare i colpi sferrati dai paesi concorrenti, ma devono necessariamente rispondere agli interessi del capitalismo nazionale che devono difendere non solo in termini di quote di mercato mondiale e di valorizzazione dei capitali nazionali, ma anche con azioni preventive rispetto alle crisi che si presenteranno. E queste azioni preventive consistono sia nell'imporre con tutta la forza economica, politica e militare a disposizione, nuove regole e nuovi accordi, sia nel rafforzare in modo consistente gli armamenti a disposizione perché la guerra, non solo locale o regionale, ma mondiale, è sempre all'orizzonte.

Col suo sviluppo internazionale, il capitalismo, sui piani industriale, commerciale e finanziario, ha la tendenza a varcare il più velocemente e largamente possibile qualsiasi confine, qualsiasi barriera per battere la concorrenza; ogni Stato nazionale tende a penetrare economicamente e politicamente il più possibile all'interno degli altri Stati e, nello stesso tempo, a impedire che il proprio territorio nazionale diventi terreno di libera conquista da parte di altre realtà economiche, sotto forma di istituti bancari e di credito, di industrie o di Stati. A questa contraddizione la borghesia non riuscirà mai a sottrarsi ed è anche per questo che la classe dominante borghese ha bisogno di coinvolgere le altre classi della società, e in particolare il proletariato, la classe dal cui lavoro salariato essa trae il plusvalore e, quindi, i profitti, oltre ad essere la più numerosa. Questo coinvolgimento è necessario perché è solo dalla collaborazione di classe che riesce ad ottenere, all'interno del proprio paese, una compattezza sociale che le permette di organizzare l'intera vita sociale volgendola unicamente alla difesa degli interessi capitalistici e imperialistici che essa rappresenta, in tempo di pace come in tempo di guerra. Ed è esattamente sul piano

della collaborazione di classe, o su quello dell'antagonismo di classe, che la borghesia e il proletariato giocano la loro sorte.

Con la collaborazione tra le classi che la borghesia persegue costantemente, e con ogni mezzo, non scompare l'antagonismo di classe che sorge dallo stesso modo di produzione capitalistico. Infatti, con la collaborazione tra le classi non scompare lo sfruttamento del lavoro salariato, non scompaiono le contraddizioni intrinseche al capitalismo stesso e che sono generate dai rapporti di produzione e di proprietà borghesi che entrano in contrasto sistematico con lo sviluppo delle forze produttive. Con la collaborazione tra le classi non scompaiono le classi, le differenze di classe o, come piace dire alla pubblicistica borghese, le disuguaglianze sociali; esse vengono nascoste, falsate, mimetizzate. Fa parte della propaganda borghese l'idea che la lotta per la libertà, l'uguaglianza, la fraternità riesca, grazie allo sviluppo economico e alla volontà politica che la democrazia metterebbe nelle mani del popolo elettore, a raggiungere un'armonia sociale nella quale ogni individuo possa soddisfare i suoi bisogni e i suoi desideri. Ma la forza oggettiva del modo di produzione capitalistico, che si basa sullo sfruttamento sempre più intenso del lavoro salariato e sulla produzione e riproduzione del capitale, rimette costantemente in discussione ogni velleità di uguaglianza e di fraternità: la società moderna è divisa in classi antagoniste, la classe borghese dominante e la classe proletaria dominata. Interessi comuni, in quanto *classi sociali* e non individui, non esistono. La lotta di classe, per quanto possa essere mitigata, soprattutto in periodi di espansione capitalista, grazie agli ammortizzatori sociali, può anche non essere condotta dalla classe proletaria contro la classe borghese, ma è certamente condotta, costantemente, dalla classe borghese contro la classe proletaria, in termini di sfruttamento, di licenziamenti, di disoccupazione, di concorrenza tra proletari. La lotta tra le classi non ha tregua, anche perché se il proletariato non lotta con i suoi mezzi e metodi di lotta classista, la borghesia certamente non smette mai di lottare contro il proletariato. E' questa una lotta che, storicamente, ha delle fasi di sviluppo ben precise, e che conduce ad uno sbocco inevitabile: la lotta rivoluzionaria del proletariato contro la borghesia per la conquista del potere politico, l'instaurazione della dittatura del proletariato e l'avvio alla trasformazione economica della società, a livello mondiale.

Per riprendere quanto sostenuto da Marx, nella famosa lettera a J. Weydemayer, la lotta di classe, e quindi l'antagonismo tra le classi in cui è divisa la società, non sono stati una sua scoperta. «Per quanto mi riguarda – scrive Marx – non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1) dimostrare che l'*esistenza delle classi* è legata puramente a *determinate fasi storiche di sviluppo della produzione*; 2) che la lotta delle classi conduce necessariamente alla *dittatura del proletariato*; 3) che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'*abolizione di tutte le classi* e a una *società senza classi* (10). Determinate fasi storiche di sviluppo della produzione sono la base della formazione e dell'esistenza delle classi. Perciò, la classe borghese non poteva che formarsi ed esistere alla sola condizione di uno sviluppo storico della produzione sociale caratterizzato dall'ampliamento dei mercati e dallo sviluppo incessante della produzione industriale; l'economia di mercato, che è economia capitalistica, si basa sull'accumulazione di capitale, sulla sua produzione e riproduzione attraverso il lavoro salariato. Ma è questo stesso sviluppo economico e sociale che accentua la lotta di classe e che, generando crisi sempre più catastrofiche, pone storicamente il problema di una rivoluzione totale attraverso la quale la dittatura del capitale, la dittatura della classe borghese, viene abbattuta e sostituita dalla dittatura del proletariato, ossia dell'unica classe che, non possedendo nulla da difendere in questa società, è portatrice di un'organizzazione sociale non più divisa in classi antagoniste, di una società senza classi e, perciò, di un modo di produzione che al centro mette le esigenze degli uomini e non del capitale.

Nello sviluppo del capitalismo le crisi, invece di tendere a scemare e a scomparire, tendono a ripresentarsi e sempre più gravi e catastrofiche. Conquistando l'intero globo terraqueo, e creando nuovi mercati, il capitalismo, in realtà, non ha fatto che potenziare i fattori delle sue crisi che, in ultima analisi, sono sempre di sovrapproduzione sebbene, all'inizio, come è successo con la crisi del 2007-2008, possano presentarsi come crisi finanziarie. E che si possono ripresentare a breve scadenza sono gli stessi “esperti” borghesi a paventarlo, ma con la preoccupazione che dalle crisi precedenti non

(Segue a p. 12)

(1) Cfr. *il fatto quotidiano*, 15.9.2018.

(2) *Ibidem*.

(3) Vedi il Libro terzo de *Il Capitale* di K. Marx, cap. XXVII, *Ruolo del credito nella produzione capitalistica*, UTET, Torino 1987, p.554, nota di F. Engels. E' risaputo che grazie ad Engels e al riordino, alla trascrizione e, in diversi casi, al completamento che fece dei Quaderni scritti da Marx tra il 1864 e il 1865, vide la luce nel 1894 il terzo libro del Capitale. La citazione ora riportata è inserita nel testo, appunto come nota.

(4) Cfr. K. Marx, *Il Capitale, Libro terzo, cit.*, p. 558.

(5) Vedi nota di F. Engels al cap. XXVII. Libro terzo de *Il Capitale* di K. Marx, cap. XXVII, *cit.*, p.554.

(6) Cfr. *il fatto quotidiano*, 15.9.2018.

(7) *Ibidem*.

(8) Cfr. *Malgrado le sue crisi, il capitalismo non crollerà se non sotto i colpi della lotta proletaria rivoluzionaria*, “il comunista”, n. 110, novembre 2008.

(9) *L'Unione Europea*, nata nel 1993, sostituisce le precedenti organizzazioni comunitarie (CECA del 1951, CEE e Euratom del 1957) e, in seguito alle molteplici adesioni nel corso degli anni, ha aggregato 28 paesi, rimasti, in seguito alla decisione di Londra di staccare il Regno Unito dall'Unione Europea, in 27: oltre ai sei paesi fondatori dell'Europa occidentale – Belgio, Francia, Repubblica Federale di Germania, Italia, Lussemburgo e Pesi Bassi, via via hanno aderito, dal 1973 al 2013, Danimarca, Irlanda, Regno Unito, Grecia, Spagna, Portogallo, Austria, Fin-

landia, Svezia, Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria, Bulgaria, Romania e Croazia. Nell'Unione Europea si è creata poi, nel 1999, una Unione Economica e Monetaria Europea (in sintesi la Zona Euro) formata da 11 paesi (Austria, Belgio, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna) che hanno, per l'appunto, adottato l'euro come moneta unica. Il *Mercosur* (Mercato Comune del Sud), costituitosi nel 1991, vede invece come membri effettivi i seguenti paesi del-

l'America del Sud: Argentina, Bolivia, Brasile, Paraguay, Uruguay e Venezuela; e vede come paesi associati: Cile, Colombia, Ecuador, Guyana, Perù e Suriname. Il NAFTA (*North American Free Trade Agreement*) riunisce i tre paesi del Nord America, Stati Uniti, Canada, Messico che, nel 1992-94, hanno sottoscritto un Accordo di Libero Scambio tra di loro. L'OCS, o anche SCO (*Shanghai Cooperation Organization*, Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai) è stata costituita nel 2001 a Shanghai e comprende Cina, Russia e 4 paesi dell'Asia centrale (Ka-

zakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan), con l'obiettivo principale di fronteggiare il “terrorismo” nelle rispettive aree di confine – era l'epoca di al Qaeda e dell'attentato alle Torri Gemelle di New York – ma poi allargatasi alla cooperazione economica, in particolare sul piano energetico.

(10) Vedi Marx a *Joseph Weydemeyer*, 5 marzo 1952, in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XXXIX, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 537.

Un giorno di luglio, su “la Repubblica”

Un giorno di luglio, il 26 esattamente, scorriamo una parte degli articoli di uno dei giornali più letti in Italia per vedere come vengono trattati i diversi argomenti e quali sono i “valori” che stanno tanto a cuore alla borghesia e che vengono diffusi a piene mani sui giornali, in televisione, alla radio, al cinema, in internet e

sui blog. In questo caso si tratta di “la Repubblica”, voce della borghesia di centro-sinistra che si vanta di essere “illuminata”, “buona”, “comprensiva” e naturalmente molto democratica e osservante della Costituzione prodotta dalla guerra “antifascista”, sempre attenta alla “buona informazione” secondo, naturalmen-

te, i criteri borghesi dell’informazione. Cominciamo dalla prima pagina e proseguiremo nelle pagine interne. Avvertenza: ovviamente ogni argomento trattato dal quotidiano costituisce per noi l’occasione per dire la nostra; e i titoli sono tutti nostri. Gli argomenti trattati sono parecchi, e questa è la prima parte.

La morte di un capitalista “lavoratore”

E’ giovedì, il giorno successivo alla morte di Sergio Marchionne che, in questo caso, diventa *personaggio del giorno*. Tutti sanno che questo manager è stato, negli ultimi 14 anni, amministratore delegato della Fiat, o meglio, del gruppo FCA come in effetti si chiama l’azienda da quando Marchionne ha concluso la fusione con l’americana Chrysler allo scopo di diventare uno dei pochi grandi gruppi automobilistici in grado di affrontare un mercato che assorbe sempre meno auto rispetto a quelle che vengono prodotte, e per combattere con più forza la concorrenza con gli altri colossi mondiali dell’automobile. La crisi di sovrapproduzione, congenita con lo sviluppo del capitalismo, non perdona: i capitalisti sono obbligati a farsi una guerra senza tregua per poter assicurarsi un tasso medio di profitto accettabile e, per continuare a dominare nella società, sono obbligati a schiacciare sempre più la forza lavoro salariata – da cui estraiono il famoso plusvalore che si trasforma poi nel profitto capitalistico – con le “buone” e con le “cattive”. Da generazioni, gli operai hanno sempre saggiato che cosa vuol dire essere trattati con le buone e con le cattive; quando il capitalista adotta le “buone” – presentandosi come un buon padre di famiglia – non elimina mai la possibilità di adottare anche le “cattive” perché sa che ad un certo punto, per mantenere i livelli di profitto desiderati e per battere la concorrenza degli altri capitalisti, dovrà peggiorare le condizioni di lavoro e di vita degli operai: gli abbattimenti dei salari, l’intensità aumentata dei ritmi di lavoro, più controlli sulle pause e tempi contingentati e meno flessibili per svolgere ogni mansione, la chiusura di reparti o di fabbriche e i conseguenti licenziamenti, sono i fatti concreti che dimostrano che i borghesi “buoni” non smettono di sfruttare al massimo gli operai e di utilizzare il ricatto del posto di lavoro, e servono soltanto a illudere gli operai che sia possibile essere contenti e soddisfatti continuando a lavorare negli stessi rapporti di produzione capitalistici, da schiavi salariati. Le vicende che hanno visto protagonista il superpagato manager Marchionne lo confermano per l’ennesima volta.

Il quotidiano “la Repubblica”, alla pari di tutti gli altri media italiani, e di molti media internazionali, apre con la notizia riportata all’inizio, e titola l’articolo principale: “Sergio Marchionne, l’orgoglio della fatica”. Il messaggio in chiaro, e nello stesso tempo subliminale, contenuto nel titolo vuole inneggiare ad un capitalista la cui caratteristica è stata quella di “lavorare duramente”, “con fatica”, per far diventare la principale industria italiana un grande marchio italiano nel mondo. Si vuole diffondere l’esempio di un capitalista che, vista la sua posizione sociale, invece di dedicarsi alla “bella vita” si è profuso in un interminabile dispendio di energie fisiche, nervose e intellettuali a vantaggio di una grande azienda che stava per saltare in aria. Nell’articolo di fondo del quotidiano, nelle prime parole si legge: “La vita di Sergio Marchionne era il lavoro, viveva di quello e per quello, con intensità disumana”.

Eccolo l’inno al “lavoro”, al lavoro inteso come fatica, dalla quale soltanto, in questa società delle merci, del mercato, del profitto, è lecito ricavare un beneficio; *il lavoro* ha trovato il suo eroe, il suo superman, la sua rappresentazione più completa in quell’*intensità disumana* che ha caratterizzato la vita di questo manager, di questo *lavoratore* speciale. Come dire che il lavoro non è sinonimo di operaio (nel vecchio modo di dividere la società in “capitale” da una parte e “lavoro” dall’altra), ma è una qualità condivisa da ogni membro del popolo, imprenditore capitalista, padrone di terreni, di immobili o di attività, commerciante, prete o dedito allo sfruttamento della prostituzione, scienziato, professore, politico, sindacalista, erede nullafacente o disoccupato in cerca di lavoro che sia. In Marchionne i borghesi hanno trovato un esempio che – si potrebbe dedurre dall’enfasi con cui le cronache hanno dedicato pagine e pagine della stampa e servizi radiotelevisivi al personaggio del giorno – dovrebbero seguire molti ca-

pitalisti. Se l’Avvocato Gianni Agnelli, ereditando la Fabbrica Italiana Auto Torino, aveva rappresentato il capitalista italiano più aristocratico, più bello, più furbo, più intelligente, più elegante, più *sabaud* visti i suoi natali, ma che non si faceva mancare le occasioni per “godersi la vita”, il manager italo-canadese, figlio di un maresciallo dei carabinieri abruzzese trasferitosi in Istria, proviene da tutt’altra esperienza. “La storia di Sergio Marchionne – scrive la Repubblica – è un film che si ripete decine di volte. La fuga dei genitori dalle foibe e dai rastrellamenti nazisti in Istria, la vita a Toronto, nella comunità degli italo-americani (...) si laurea in filosofia, poi comincia a praticare da avvocato e scala gli uffici dei colossi del rating, consulenze e controllo di gestione (...), torna in Europa e finisce a Ginevra, nel cuore della ricca Svizzera”. Insomma è una storia di emigrati, in questo caso fortunati, “da raccontare” che fa comodo di questi tempi ai sostenitori del talento italiano che, per vicende “non dipendenti da loro”, dopo essersi “fatti le ossa all’estero”, si ripresentano in Italia portandosi appresso le mostrine del *successo* dovuto, si sottolinea, non ai colpi di fortuna o ad eredità, ma alla “fatica da lavoratori”.

Nel 2004, i proprietari della Fiat, che stava andando in pezzi, chiamano Marchionne, l’esperto di finanza che aveva già fatto parlare di sé grazie alle notevoli performances finanziarie alla SGS di Ginevra, perché trovi una soluzione; invece di vendere la Fiat a pezzi, tenta di rimetterla in piedi. Sa, da freddo capitalista, che dovrà imporre agli operai di tutti gli stabilimenti sacrifici notevoli, tagliare tutti i “rami secchi” dell’azienda e licenziare; ma, per portarsi dalla propria parte, indossa il maglione e comincia col decimare i livelli dirigenziali (“metà dei dipendenti lavorano e l’altra metà li controlla”, scrive la Repubblica, citando Marchionne; una “piramide che va appiattita”: la Fiat va *desabaudizzata*). In un’assemblea della Confindustria dello stesso anno Marchionne dichiarerà che non era colpa degli operai se la FIAT era ridotta in quello stato, ottenendo così la simpatia dagli operai e il sostegno dei sindacati. L’atteggiamento del manager verso gli operai è del tutto utilitaristico, come ogni capitalista intelligente sa. Fausto Bertinotti, sindacalista di “sinistra” della CGIL e, poi, segretario di Rifondazione Comunista, sosteneva che “Marchionne è un borghese buono (...) dal taglio quasi olivettiano”: rappresentava, infatti, quel tanto di paternalismo padronale col quale i borghesi “buoni”, i borghesi “illuminati”, come Adriano Olivetti, sapevano gestire gli operai con le dosi di accondiscendenza rispetto alle loro richieste che permetteva di trasformarli in schiavi salariati contenti, e di sfruttarli al meglio per ottenere i profitti preventivati col minimo di conflitto sindacale. A differenza però del taglio “olivettiano”, il taglio “marchionnese” prevedeva sì il paternalismo nei confronti degli operai, ma non delegato ai sindacati – ritenuti altrettanto “sabaudi” come buona parte della vecchia dirigenza Fiat – bensì gestito direttamente, andando anche contro i sindacati che comunque dimostravano, dalla loro costituzione post-fascista in poi, una collaborazione con il padronato che non aveva nulla da invidiare a quella obbligata del corporativismo fascista. E’ stato il gioco che ha funzionato anche a Detroit, la metropoli automobilistica per antonomasia che, a causa della crisi generale del mercato automobilistico americano e internazionale, era decaduta a livelli fallimentari. La scalata alla Chrysler – visto che alla Gm per l’acquisizione della Opel non funzionò – con l’appoggio del presidente americano Obama, andò di pari passo con l’offerta alle masse operaie disoccupate e in via di licenziamento di tornare al lavoro solo accettando “nuove regole” sui ritmi di lavoro, sulle pause e su qualsiasi altra cosa che la nuova dirigenza ritenesse importante attuare, oltre al taglio della metà, se non di più, del salario precedente. Non solo, ma il risultato più importante per l’azienda fu di ottenere da parte dei sindacati dei *blue collar* (le tute blu italiane) una lunga tra-

gua sindacale; la ottiene, all’inizio, per due anni, che poi diventano cinque: *la fabbrica senza sciopero* diventa una realtà! “Nel 2008 – scrive la Repubblica – durante le trattative a tre con il presidente Obama e la Uaw (il sindacato dei lavoratori dell’auto) per l’acquisizione della Chrysler, Marchionne si rivolse in maniera brutale al rappresentante della delegazione sindacale Ron Gettelfinger che non voleva cedere sull’assistenza sanitaria ai pensionati Chrysler: “Voi dovete passare dalla cultura dei diritti a quella della povertà”: non era una battuta, era l’espressione di un’impostazione che lo distingueva fin da quando prese in mano la dirigenza della Fiat e, da quel momento in poi, divenne il suo faro nei rapporti con i sindacati e con gli operai.

Nelle fabbriche italiane, a Torino come a Pomigliano d’Arco, a Cassino e a Melfi (ma non Termini Imerese, di cui si prevedeva la chiusura, cosa che poi è effettivamente avvenuta), che Marchionne progettava di trasformare, all’americana, in una Fabbrica Italiana con gli stessi metodi adottati a Detroit, il metodo “americano” non funzionò immediatamente. La crisi delle fabbriche Fiat ripropose l’eventualità della loro chiusura; la Fiom, spinta dalla pressione operaia verso la lotta, si mise di traverso nei confronti della CGIL nazionale che tentava invece un accordo. Alla fine, però, vinse la Fiat di Marchionne: Termini Imerese viene chiusa e gli operai messi in cassa integrazione per anni (che però finirà entro il 2018), e sul piano dell’organico in tutti gli stabilimenti del gruppo industriale, che ora si chiama FCA, i tagli riguardano più di 50.000 dipendenti solo per l’Italia; infatti, si è passati da 112 mila e duecento, del 2000, a circa 60 mila del 2017 (1).

Si è così passati, non idealmente, non tanto “culturalmente, ma praticamente alla “cultura della povertà” che è l’anticamera dell’emarginazione sociale. In passato la Fiat aveva chiesto e preteso dallo Stato italiano garanzie e sovvenzioni pubbliche dirette, ottenendole sempre; Marchionne

Vecchie manovre del nuovo governo

Ormai è chiaro a tutti che il nuovo presidente del consiglio Conte, conta come il due di picche. Serve per presentare una faccia accettabile nelle sedi europee e negli incontri di rango coi presidenti di altri paesi, e per mettere la firma su decisioni combinate secondo gli accordi tra Lega e M5S. Come è chiaro a tutti che è il leghista Salvini, vice premier ex equo con il pentastellato Di Maio, a dettare l’agenda del governo, prendendosi il primo piano su ogni questione in evidenza, anche se non riguarda direttamente il suo dicastero dell’Interno; mentre il vice premier Di Maio fatica ogni giorno per non essere messo in un angolo e per svolgere il suo ruolo senza farsi schiacciare dal socio leghista.

Mentre Salvini continua a battere su “nessuno attracco nei porti italiani” da parte delle navi che soccorrono i migranti in mare, secondo il motto: sbarcano in territorio italiano soltanto coloro che dimostrano di avere “diritto d’asilo” (ma come fanno a “dimostrarlo” se fuggono da guerre e persecuzioni non certo con viaggi “di piacere”), Di Maio si sta arrampicando su tutti gli specchi a disposizione per far passare al più presto possibile il tanto decantato, in campagna elettorale, “reddito di cittadinanza”, col quale si dovrebbe combattere la povertà “assoluta” esistente in Italia (secondo l’Istat sono 4,7 milioni gli italiani in queste condizioni, ma nella realtà sono certamente molti di più).

Esempio 1. Reddito di cittadinanza

Il vero problema del “reddito di cittadinanza” è la copertura finanziaria, problema che emerge a fronte di ogni promessa elettorale. Nei mesi scorsi tutti i media si sono spesi nel cercare di decifrare in che cosa consistesse esattamente la proposta del M5S, facendo una serie di ipotesi che andavano dal rimescolamento dei sussidi di disoccupazione alla trasformazione degli 80 euro di Renzi e del suo “Reddito di inclusione”, ma mettendo sempre in evidenza

cambiò politica, puntando direttamente sugli operai: lo fece alla Chrysler, e lo fece anche in Italia, sotto il pretesto del rilancio dell’industria automobilistica italiana, prima, e della crisi generale mondiale, poi, utilizzando la vecchia ma sempre efficace arma del ricatto del posto di lavoro. Così aumentò il ricorso ai contratti precari e alla cassa integrazione, introdusse sistematicamente dei premi per gli operai “più produttivi” (all’insegna dello stakanovismo del XXI secolo) e salari più bassi rispetto agli altri metalmeccanici, intensificò i turni di lavoro, ridusse all’osso le pause eliminando la pausa per mangiare fino alla fine del proprio turno e, soprattutto, aumentò i controlli affinché queste nuove regole venissero rispettate.

Non poteva mancare la “ciliegina sulla torta”: reintrodusse gli stabilimenti detti “di confino” (2), già operanti nella vecchia Fiat di Valletta, dove vengono spediti gli operai che non eseguono gli ordini, che si ribellano, che protestano, che costituiscono un “cattivo esempio” per gli altri, coloro insomma che si oppongono alle regole del nuovo “team”, della stretta – e soffocante – collaborazione tra azienda e lavoratori, come molti sindacalisti dei Cobas e dei Cub, ma dove finiscono anche i lavoratori di “ridotta capacità lavorativa” o ammalati e che sono quelli più deboli, quelli che non capiscono perché finiscono nei reparti di confino e obbligati a lavori del tutto demansionati o addirittura a non fare nulla per otto ore ogni giorno; situazioni che li portano non solo a riempirsi di psicofarmaci, ma anche al suicidio, come successe, nel 2014, a Maria Baratto, spedita allo stabilimento di “confino” di Nola (3).

Il capitalista “lavoratore”, l’orgoglio del capitalismo italiano, ha certamente fatto un grande servizio agli interessi dell’economia capitalistica, ma – e non poteva essere altrimenti – sempre, comunque, e in ogni occasione, contro gli interessi anche elementari dei proletari. A Detroit – secondo molte indagini di ieri e di oggi – pare che, per velocizzare l’accordo con i sindacati, siano state distribuite dalla Fiat mazzette a destra e a sinistra; in Italia non si hanno notizie di simili fatti, almeno finora, ma è certo che i sindacati collaborazionisti, per quanto abbiano alzato la voce, ogni tanto, per far vedere agli operai che pensano anche a loro, hanno facilitato enormemente il “lavoro” dell’infaticabile grande manager italo-canadese.

Per i proletari il “lavoro a catena” si è trasformato nella catena del lavoro, una catena alla quale sono stati violentemente legati e che va spezzata con altrettanta violenza.

una sostanziale incertezza o fimosità della proposta, ritenuta a giusta ragione, in verità, più una sparata elettorale che una seria proposta di economia sociale. Giovanni Tria, ministro dell’Economia di questo governo – di cui *La Stampa* dello scorso 1 giugno ha ricordato la militanza, da studente, in gruppi filo-cinesi, e la convinta partecipazione all’impostazione economica di centro-destra come dimostrato dalla sua “militanza” nel gruppo di assistenti di Renato Brunetta all’epoca del suo ministero della Funzione pubblica nel governo Berlusconi –, viene tirato per la giacca tutti i giorni sia da Di Maio che da Salvini perché sia meno intransigente sul rispetto del tetto del 3% del PIL, voluto dall’Europa, cosa che permetterebbe ad entrambi di realizzare almeno una parte delle promesse elettorali. In ogni caso, la posizione di Di Maio sul suo “reddito di cittadinanza” è semplice: “Non è che vanno trovati i soldi per fare il reddito di cittadinanza. No, noi il reddito lo facciamo e basta, i soldi si trovano intervenendo su tutto il resto”. In effetti, si calcola che questa misura costerebbe tra i 14,5 e i 29 miliardi di euro (quasi il valore di una legge finanziaria), e ciò porterebbe il deficit pubblico italiano a superare il famoso 3% sul PIL, cosa che Tria, almeno al momento, non intende fare e su cui prende tempo. Da economista neoekeynesiano, Tria, per trovare le coperture necessarie, spinge per l’aumento dell’Iva, mentre i politici Salvini e Di Maio non la vogliono toccare per ragioni di consenso elettorale e politico. Ma i soldi, come sostiene Di Maio, per avviare il “reddito di cittadinanza” vanno trovati “entro gennaio”, riferisce “la Repubblica”, perché “dobbiamo poter dire all’Italia che c’è un reddito di cittadinanza. L’alternativa è che non c’è più un governo”, cioè il “nostro” governo.

In poche parole, il “reddito di cittadinanza” non è che un sussidio (4), per ottenere il quale i richiedenti devono iscriversi ai Centri per l’impiego (che non ce ne sono ancora) e accettare una delle tre proposte di lavoro che gli vengono offerte (sempre che di proposte di lavoro ci siano). Questo

sussidio non viene erogato immediatamente, ma “entro il primo anno di governo”, e sarebbe pari alla differenza tra il reddito mensile che il richiedente ha e i 780 euro (per i single) che è la cifra-tetto alla quale può arrivare il sussidio. Se la famiglia è composta da più persone, questo tetto si alza in proporzione; ad esempio per due adulti con due figli il tetto massimo è di € 1.638 al mese. Insomma, il tanto decantato “reddito di cittadinanza”, di fatto, è un’elemosina a soli scopi elettorali. Le stesse statistiche ufficiali Istat sostengono che l’indice della povertà assoluta è, per una famiglia di 3 persone, che abita al Nord in area metropolitana, e per l’acquisto di beni e servizi “essenziali”, di 1.117,32 euro/mese, e di 901,58 se abita, sempre al Nord, in un piccolo comune; i valori calcolati, secondo queste statistiche, diminuiscono per la stessa famiglia di 3 persone che abita, ad esempio, al Sud in area metropolitana o in piccoli comuni, del 26% circa nel primo caso e del 24% circa nel secondo caso. Insomma tolti i soldi per l’affitto di casa, luce gas e acqua, telefono, vestiti e trasporti, che resta per mangiare, l’arredamento di casa, la scuola per il figlio, le spese mediche e dei medicinali, ecc.?

Nel capitalismo, la “cosa pubblica” risponde alle stesse leggi del profitto delle “cose private”

Da sempre i borghesi amministrano la cosa pubblica secondo gli interessi, prima di tutto, delle aziende e dell’economia capitalistica nel suo complesso; poi, secondo gli interessi degli strati privilegiati della società che occupano i posti di dirigenza nelle istituzioni politiche, bancarie, sociali e religiose; non ci siamo mai illusi che amministrino pensando prima di tutto ai proletari e tanto meno ai poveri, assoluti o relativi che siano. Dato che i profitti capitalistici sono prodotti dallo sfruttamento del lavoro salariato delle masse proletarie, e che la concorrenza tra capitalisti e tra gruppi di capitalisti costringe i borghesi a risparmiare il più possibile sui costi di produzione – dunque, in ultima analisi, sulla massa dei salari – è ovvio che da parte loro non ci si possa attendere altro che delle elemosine e che soltanto la lotta dei proletari, la lotta decisa, organizzata, attuata con mezzi e metodi di classe, che soltanto organizzazioni classiste e non certo collaborazioniste possono guidare, può strappare ai borghesi e ai loro governi condizioni di vita e di lavoro più tollerabili. I nuovi governanti parlano di “dignità” e su questa bella parola hanno disegnato un decreto che, a loro dire, andrebbe davvero incontro alle esigenze primarie di tutta quella parte di lavoratori che soffrono condizioni di povertà estrema.

Ma il capitale non ragiona in termini di “ricchezza” e di “povertà”, ma di profitto e di perdite; tutti i discorsi laici e religiosi sulla “dignità dell’uomo” che soltanto il “lavoro” potrebbe assicurare, nascondono in realtà la contraddizione fondamentale di questa società che sta proprio nel rapporto tra capitale e lavoro salariato, che in sintesi vuol dire capitale e salario, dove il salario è l’unico mezzo che in questa società dà la possibilità alla forza lavoro, cioè a coloro che vendono ai capitalisti l’unica cosa che possiedono – la propria forza lavoro – ottenere, in cambio delle ore lavorate, un salario, un corrispettivo in denaro col quale acquistare quel che serve per vivere. Siccome si tratta di una compra-vendita – il capitalista compra la forza lavoro che l’operaio gli vende – è evidente che la forza lavoro è una merce e alla stessa stregua di qualsiasi altra merce segue le regole del mercato nel quale sono i rapporti di forza tra i vari concorrenti che stabiliscono il prezzo di questa particolare merce. Si tratta infatti di una merce particolare per tre ragioni fondamentali: senza l’impiego della forza lavoro salariata la macchina produttiva capitalistica non funzionerebbe, per quanti interventi tecnici e tecnologici possano essere adottati; l’impiego della forza lavoro salariata prevede che il tempo di lavoro giornaliero effettivamente *pagato* all’operaio sia inferiore al tempo di lavoro giornaliero effettivamente *lavorato* dal-

(Segue a p. 6)

(1) Cfr. <https://pagellapolitica.it/blog/show/189/quanto-%C3%A8-cambiato-il-numero-dei-dipendenti-fiat-sotto-marchionne>, del 27 luglio 2018.

(2) <https://www.internazionale.it/reportage/italia-iacovelli/2014/10/27/reparti-confino-in-italia-9>

(3) Vedi l’articolo citato nella nota (2); ma anche *La morte di Maria Baratto non è stato suicidio, ma omicidio di Stato*, “il comunista”, n. 136, Ottobre 2014.

(4) Cfr. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/03/08/reddito-di-cittadinanza-che-cosa-prevede-la-proposta-dellm5s-requisiti-cifre-costi-e-coperture/4210368/>.

(da p. 5)

Un giorno di luglio, su “la Repubblica”

l'operaio: la differenza tra i due, chiamata dal marxismo *tempo di lavoro non pagato*, corrisponde al plusvalore interamente a beneficio del capitalista e che, grosso modo, senza entrare nella disamina dettagliata di tutti gli elementi economici che costituiscono il ciclo di produzione capitalistico, è il suo profitto.

Per riassumere, quel che interessa al capitalista è appunto il profitto, cioè fare in modo che il capitale investito dia come risultato un capitale aumentato, valorizzato. Se per valorizzarlo, nella lotta di concorrenza che non smette mai, deve risparmiare su tutte le componenti dell'investimento (materie prime, mezzi di produzione, salari), non si fa nessuno scrupolo né a impiegare materie prime di scarsa qualità, né a usare attrezzature vecchie e obsolete, né a comprimere i salari. Non ci sarà mai, in nessun governo borghese, un ministro dell'economia – che si occupa di tenere a posto i conti dello Stato, sorvegliare il debito pubblico e mantenere, nei limiti che i rapporti economici e finanziari internazionali determinano, le coperture per ciascuna riforma sociale che vada ad incidere sul debito pubblico – che sarà allo stesso tempo anche ministro del lavoro. Le due funzioni, pur operando nell'ambito di un unico dominio sulla società, quello capitalistico, sono permanentemente in contrasto tra di loro perché quello del lavoro deve cercare di far digerire alle masse lavoratrici, di volta in volta, tutta una serie di attacchi alle loro condizioni facendoli passare per un miglioramento della situazione data, e quello dell'economia deve cercare di difendere gli interessi dei capitalisti, e dei grandi capitalisti soprattutto, facendoli passare per interessi del paese, e perciò comuni a capitalisti e proletari, all'interno però delle regole che i rapporti non solo nazionali, ma internazionali, consentono.

Inutile dire che, in tempi di crisi, i sacrifici maggiori vengono caricati sulle spalle delle masse lavoratrici, e che questi sacrifici non decadono mai anche quando la crisi è superata e l'economia è in ripresa. La classe operaia, la classe dei lavoratori salariati paga costantemente il conto più salato, che l'economia vada male per i capitalisti o che vada bene. Solo la vigorosa lotta di classe è riuscita in passato e, quando riprenderà dopo essersi finalmente liberata del cappio al collo della collaborazione interclassista, riuscirà in futuro, a contenere e a contrastare gli attacchi che la classe capitalistica continua a portare alla classe lavoratrice. Non ci saranno “redditi di cittadinanza” o “decreti dignità” che riusciranno a, non diciamo eliminare, ma almeno a ridurre notevolmente la disoccupazione e la povertà assoluta: anche se il famoso 3% del PIL fosse sfiorato per l'ennesima volta senza ritorsioni da parte delle istituzioni europee, la situazione sostanzialmente non cambierebbe per milioni di giovani e non più giovani proletari. Alla precarietà del lavoro, e quindi del salario, si accompagna, inesorabile, la precarietà della vita, e contro questa tendenza naturale dello sviluppo capitalistico che da una crisi economica passa ad una crisi ancora più devastante, le masse proletarie non hanno che da lottare, soprattutto contro una delle armi più micidiali che la classe borghese dominante ha in mano e usa con grandissima maestria: la concorrenza tra proletari. Grazie a questa concorrenza, i capitalisti riescono a comprimere sempre più i salari cercando in questo modo di salvare il più possibile i loro profitti, azienda per azienda, settore per settore, nel privato e nel pubblico, nell'industria, nei servizi, nell'agricoltura. Che al governo borghese ci siano partiti di destra, di centro o di sinistra, nessuno si sognerà mai di andare contro gli interessi del profitto capitalistico: un ministro può dissentire da un altro, un governo può dirne di cotte e di crude del governo precedente, un premier può essere più o meno carismatico di altri, ma in sostanza tutti sono interessati a difendere il Capitale contro il Lavoro tutte le volte che il Lavoro si erge nella lotta in difesa delle condizioni di esistenza dei lavoratori.

Esempio 2. Le Ferrovie

Che poi, ogni volta che si costituisce un nuovo governo, questo decida di cambiare i vertici delle aziende che dipendono dal governo stesso, siano ad esempio la Rai o le Ferrovie, non è che un modo di gestire il servizio pubblico secondo gli interessi dei partiti che hanno vinto le elezioni e che decidono di occupare le famose poltrone nei posti di comando per ottenere, nell'immediato ma anche per il futuro, tutta una serie di vantaggi che derivano dallo scambio di favori tra forze politiche che sono il costume regolare di tutti i cambi di guardia al potere politico. “la Repub-

blica” che stiamo citando fa il caso delle Ferrovie. Il governo ha licenziato su due piedi l'A.D. delle Ferrovie dello Stato, Mazzoncini (ma siamo sicuri che non precipiterà nell'abisso della povertà assoluta come invece precipitano molti lavoratori salariati licenziati, che arrivano, tragicamente, perfino a suicidarsi!), un manager che, tanto per cambiare, è coinvolto in un'inchiesta per truffa, avviata fin dal 2013, relativa a Umbria Mobilità (5).

“la Repubblica” parla di “7 miliardi di appalti cavalcando i disagi dei pendolari” su cui mettere le mani. E' ovvio che ci metteranno le mani gli uomini del governo attuale e i loro amici, come è sempre successo, tanto più che “le Ferrovie sono uno dei crocevia più importanti del potere nazionale. Non solo per la possibilità di indirizzare – basti pensare all'idea di Mazzoncini di unificare la gestione di ferrovie e strade [cioè l'Anas] – le politiche delle infrastrutture e dei trasporti, che incidono profondamente sulla vita degli italiani. Ma soprattutto per l'enorme quantità di denaro che le Fs maneggiano, e distribuiscono”. E' dunque assodato il legame tra gestione delle Fs e guerra per il loro controllo. E si capisce perché, in questa guerra tra fazioni borghesi, vi sia la fazione che preme per aumentare i cantieri delle Grandi Opere (Stretto di Messina, Tav, Tap, Terzo Valico ecc.), la fazione che ne nega l'utilità pubblica denunciando lo spreco di denaro pubblico e l'aumento della corruzione, e la fazione che cerca di mettere d'accordo le ragioni dell'una e dell'altra; ma è una guerra tra capitalisti, tra mestatori, politici e briganti che cercano, ognuno per proprio conto, di trarre il massimo vantaggio possibile in termini di profitto economico, profitto politico, profitto elettorale, prestigio personale. L'utilità pubblica è l'ultima cosa che sta loro a cuore, come i continui disastri che avvengono sulle strade, sulle reti ferroviarie, nelle gallerie, a causa di frane, inondazioni, terremoti, incendi, inquinamenti dimostrano da anni. Il capitalismo si dimostra sempre più l'economia della sciagura!

Il M5S si è dichiarato particolarmente sensibile ai pendolari di cui, ormai ogni giornale nazionale e locale, documenta periodicamente la vita difficile per andare al lavoro e per tornare a casa. “la Repubblica” che citiamo, inizia così il suo servizio: “I circa 500 pendolari che martedì sera alla Centrale di Milano sono saliti sul treno delle 18.20 per Mantova sono arrivati a destinazione quando mezzanotte era passata da un pezzo. Due ore di viaggio, quattro di ritardo. Due delle quali trascorse sul treno fermo in mezzo ai campi, pochi chilometri prima di Acquanegra Cremonese, a causa di un guasto elettrico. Liti, tensione altissima, carabinieri e ambulanze (l'aria condizionata si era spenta), poi finalmente il ritorno a casa. Una storia tutt'altro che eccezionale sui treni regionali della Lombardia. E figuriamoci nelle regioni meno efficienti, meno fortunate. Il trasporto dei pendolari verso i luoghi di lavoro è un'emergenza nazionale”.

La cosa da sottolineare è che la situazione ora descritta non è un'eccezione ma la norma ormai da anni. Treni locali che arrivano e partono con forti ritardi, treni locali che vengono soppressi all'improvviso, senza comunicarlo a nessuno; poche carrozze e quindi superaffollate, senza parlare della sporcizia e delle inevitabili tensioni tra i viaggiatori. I pendolari che usano i treni sono, per la maggior parte, quei proletari che abitano a km di distanze dai luoghi di lavoro e che, non solo per risparmiare denaro ma anche forze fisiche e nervose, occupano ore del proprio tempo – che in realtà è un tempo dedicato al lavoro, ma non viene mai pagato! – per andare a farsi sfruttare nei posti di lavoro e per tirare un salario mai sufficiente per una vita dignitosa.

Qualche dato, che rileviamo da “la Repubblica”: “nel 2017 il valore economico distribuito, cioè i soldi spesi dal gruppo Fs per gli stipendi e per l'acquisto di beni e servizi, ammontava a 7,2 miliardi di euro. Miliardi di commesse, frazionati in migliaia di appalti. Sempre lo scorso anno Fs ha investito 5,6 miliardi, praticamente tutti rimasti in Italia (il 99%). Le gare per l'acquisto del materiale rotabile, treni, binari, scambi, pannelli di controllo, valgono centinaia di milioni, qualche volta miliardi. Esempio recente l'acquisto di 450 nuovi treni per il

trasporto regionale da Hitachi Rail e Alstom: una commessa da 4,5 miliardi, ma i bandi di gara arrivano fino a 7 e mezzo”. Si capisce, dunque, che “chi maneggia quel denaro, incardina le gare d'appalto (quando ci sono), sceglie tra le offerte delle migliaia di aziende che vivono di commesse pubbliche, ha un potere enorme”. La stragrande maggioranza degli utili delle Fs non viene certo dai biglietti pagati dai pendolari, ma dalla gestione dell'alta velocità, del trasporto merci e da tutti i servizi collegati, oltre che dai centri commerciali nei quali le grandi stazioni sono state trasformate. I pendolari, di fatto, sono l'ultimo pensiero degli amministratori delle Ferrovie, che si tratti di Trenitalia, di Trenord o di qualsiasi altra azienda del trasporto locale. “Pubblico” non significa “servizio migliore”, come d'altra parte non lo è nemmeno il “Privato”: in entrambi i casi è la legge del profitto che guida e che destina le maggiori risorse là dove è più certo, alla faccia degli estremi disagi dei pendolari e dei morti e feriti che si contano nei casi, non così rari, di disastro ferroviario.

Lo Stato non è al di sopra delle classi

Il fatto che lo Stato sia sempre stato presentato dalla propaganda borghese come un ente al di sopra delle classi, come un'istituzione che per sua costituzione è l'unica a rappresentare tutta la nazione, il popolo intero, la patria, e che perciò stesso sia in grado di trovare il punto di equilibrio tra tutti i contrastanti interessi esistenti nella società, corrisponde all'ideologia borghese che ha bisogno di mascherare – come nel caso della merce e del mercato – la reale funzione di uno strumento di dominio di classe che è appunto lo Stato. Che ai vertici delle aziende statali, dunque delle aziende pubbliche, vi sia tizio o caio, vesta di rosso, di giallo, di verde, di bianco o di nero, la funzione dello Stato borghese non cambia: è, sostanzialmente, quello che Marx ha chiamato il Comitato d'affari della classe dominante borghese che in più – cosa non certo indifferente – concentra e dispone della magistratura e della forza militare declinata nelle varie polizie e armi di terra, d'aria e di mare. Il servizio pubblico, di cui è incaricato, risponde soprattutto all'esigenza del capitalismo nazionale di poter contare su uno strumento centralizzato ed efficace di controllo della società nel suo insieme, e di controllo in particolare delle masse proletarie che sono le uniche, nella storia moderna, ad aver dimostrato, con le loro lotte rivoluzionarie, di mettere in serio pericolo, e non solo temporaneamente, il potere politico borghese.

L'ideologia democratica, non importa se “presidenziale” o “parlamentare”, ha bisogno di diffondere in ogni occasione l'illusione che attraverso lo Stato, e quindi anche attraverso il parlamento, sia possibile sempre *correggere* gli squilibri, gli errori, le sperequazioni, le ingiustizie di cui la borghesia non ha difficoltà ad ammettere l'esistenza. Chi va al governo deve sempre sbandierare la necessità di “cambiare” quel che in precedenza era stato fatto male, o non fatto, o fatto con troppa ingiustizia o con troppi interessi di parte. Naturalmente gli slogan sono sempre gli stessi: un'informazione più giusta ed equilibrata, un servizio di trasporto più puntuale e più attento alle fasce più disagiate, una vita carceraria meno punitiva e vendicativa, un serio sviluppo delle infrastrutture per facilitare la ripresa economica e l'occupazione, un aiuto “concreto” alle fasce povere della popolazione e via discorrendo. Quante volte abbiamo sentito il ritornello del “milione di posti di lavoro in più”, del “non vi metteremo le mani in tasca”? La disoccupazione è aumentata e la precarietà del lavoro e della vita pure, e le tasse pesano sempre più in modo soffocante su milioni e milioni di famiglie proletarie. I governi borghesi se devono mettere le mani in tasca ai contribuenti le mettono eccome, talvolta in modo esplicito, spesso in modo molto mascherato; e sempre più spesso le mettono gli intermediari, i caporali, i faccendieri, i trafficanti, i bottegai, aiutati in questo dai grandi e piccoli evasori fiscali e da quell'*economia del sommerso*, perfettamente conosciuta e tollerata dai poteri economici e politici, nella quale sguazzano gli affaristi senza scrupoli e in cui sono costretti a farsi sfruttare bestialmente centinaia di migliaia, se non milioni, di proletari.

Come l'imprenditore capitalista può non essere proprietario dei mezzi di produzione o di distribuzione, dei fabbricati nei quali si produce e si stocca la merce da vendere, può non essere proprietario della terra da coltivare o dei mezzi di trasporto che servono per spostare merci e passeggeri, ma è proprietario del prodotto finale del ciclo

produttivo che mette in moto facendosi prestare i capitali dalle banche e che porta sul mercato per la vendita, così il funzionario-manager statale, il politico che amministra soldi pubblici e appalti e che gestisce servizi, non è proprietario di quei soldi e di quei servizi, ma beneficia per sé e per la sua fazione di tutti i vantaggi economici, politici e di prestigio personale che derivano da quella particolare funzione, con una differenza: l'imprenditore capitalista, nella sua attività, rischia personalmente se le cose non vanno, mentre il funzionario statale, il manager, non rischia mai nulla di suo: se sbaglia appalto o se amministra male viene prima o poi semplicemente sostituito, raramente finisce in prigione.

La fonte del privilegio personale è esattamente in questa funzione protetta e costituita di potere rilevante sulla distribuzione di servizi, di prebende, di posti di lavoro, di favori, potere che è a sua volta fonte di corruzione. Infatti è il funzionario pubblico, che ha il potere di dirottare denaro pubblico da una parte piuttosto che dall'altra, ad essere corrotto dall'imprenditore che vuole assicurarsi un vantaggio rispetto agli imprenditori concorrenti. I casi di tangenti pagate per accelerare una pratica economica o assicurarsi un vantaggio economico sono la norma nella società capitalistica, e solo di tanto in tanto emergono alla ribalta grazie ad indagini che, non per nulla, durano anni e anni. Ma più la concorrenza si fa aggressiva e brutale, più la corruzione dilaga ed è per questo che i casi che finiscono in tribunale non sono più un'eccezione ma la norma. Il denaro è di per sé uno strumento di corruzione, e nella società capitalistica che è, per antonomasia, la società del denaro, la corruzione la fa da padrona. Non c'è da stupirsi. Che si sia in regime di monopolio o di “libera concorrenza”, il capitale-denaro è la leva di ogni attività, di ogni sviluppo, di ogni principio regolatore in politica e nel sociale. Per combattere in modo efficace e

Governo: alcune mosse per ridare alla democrazia una riverniciata

Proseguiamo lo sfoglio del quotidiano. Dopo aver dedicato le prime 7 pagine alla morte del superman Marchionne, ed altre due alle vicende delle Ferrovie, si passa alla “lottizzazione” della Rai e alle proposte di tagli agli stipendi degli onorevoli senatori assenteisti. E' evidente il tentativo del nuovo governo – di fronte ad una situazione di alta disoccupazione giovanile e non, di alta diffusione della povertà assoluta e di manovre economiche intese a rinvigorire la ripresa economica generale che, visti gli effetti negativi della recente e prolungata crisi economica, saranno manovre da “lacrimare e sangue” per molti strati proletari (questo lo diciamo noi, non “la Repubblica”) di ridare vitalità al sistema democratico messo in difficoltà (dal punto di vista della fiducia e della credibilità) dalla serie infinita di scandali che hanno visto, e vedono, protagonisti i soliti ceti privilegiati della politica, dell'amministrazione pubblica sia nazionale che locale, e delle stesse aziende che si servono sistematicamente dei caporali per sfruttare bestialmente gli immigrati, per non parlare dei disastri ambientali e delle vittime dovute a crolli, frane, smottamenti, allagamenti, incendi. I partiti che sono andati al governo si sono dati il compito di “mettere ordine” in un'Italia i cui governi precedenti hanno scialacquato il denaro pubblico e non hanno difeso, all'interno e nelle istituzioni europee, i “veri interessi del paese”. Non c'è mai stato un governo che non abbia annunciato cambiamenti “in meglio” rispetto ai governi precedenti...

Come per le Ferrovie, così anche per la Rai, e per tutte le altre aziende e istituzioni che dipendono dallo Stato, i nuovi governanti cambiano le diverse dirigenze in modo che esse rispondano prontamente alle nuove direttive (e ai nuovi interessi rappresentati dai partiti al governo). Qui i giochi sono particolarmente sporchi, perché si tratta di mezzi di influenza strategici: le tv e le radio nazionali di Stato, con il seguito di produzioni cinematografiche. Al tempo della cosiddetta “prima Repubblica”, quando i maggiori partiti DC, PCI, PSI esistevano ancora e dominavano lo scenario politico, la spartizione delle “poltrone” era un fatto noto e dichiarato: la rete ammiraglia andava alla DC, la seconda rete andava al PSI e al PSDI, e la terza rete andava al PCI. Dopo il ribaltone di tangentopoli e l'usura dei grandi partiti che tendenzialmente erano destinati prima o poi a scomparire – almeno come denominazione e come grandi carrozzoni – dando vita ad una sequenza

decisivo contro la corruzione, contro il malaffare, contro lo spreco di risorse sociali, la ricetta riformista, il richiamo all'onestà, lo sventolare la Costituzione, l'appello alla vera democrazia non servono che a illudere il popolo elettore, a confondere l'effetto con la causa, dato che da quando il capitalismo si è radicato nella società umana questi fenomeni non si sono ridotti ma si sono enormemente ampliati e diffusi nel mondo. Il compito di ripulire la società da tutta questa gattaglia approfittatrice, da tutte le stratificazioni di corrotti e corruttori, da tutti gli sfruttatori non può essere demandato ai membri degli stessi clan, delle stesse fazioni, della stessa classe che vive sul capitale e del capitale. La storia ha dimostrato mille volte che sostanzialmente non cambia nulla, e se cambia qualcosa, cambia in peggio per la stragrande maggioranza della popolazione. Solo gli sfruttati, i lavoratori salariati, i proletari che posseggono in pratica solo la loro forza lavoro e che sono obbligati a venderla ai capitalisti per poter vivere e, più spesso, per sopravvivere in qualche modo, nonostante siano la vera fonte della ricchezza sociale, solo i proletari hanno in mano, non come somma di individui ma in quanto *classe sociale* – ossia l'unica classe sociale rivoluzionaria della società borghese moderna, che trova nel suo partito di classe la sua guida e l'organo per eccellenza della rivoluzione –, la potenziale soluzione di tutte le contraddizioni di questa società: una soluzione che può giungere solo dopo aver riconquistato il terreno immediato della lotta di classe, la sua elevazione a lotta rivoluzionaria. L'insurrezione e la conquista del potere politico, l'instaurazione dell'unica forma di governo che può tener testa alla restaurazione capitalistica – la dittatura del proletariato esercitata dal suo partito – e che può avviare l'intera società al socialismo e, attraverso di esso, al comunismo, ossia alla società di specie in cui saranno spariti gli antagonismi di classe e quindi le stesse classi, e al centro della quale non sarà più il profitto capitalistico, con i suoi orrori di sfruttamento, povertà e guerre, ma la vita sociale dell'essere umano.

ininterrotta di partiti e partitini senza più un'identificazione ideologica precisa, che veniva sostituita dai capi intorno ai quali i partiti si organizzavano (leggi Berlusconi, Bossi, Renzi, e poi Grillo, Salvini, Di Maio ecc.), la spartizione delle “poltrone” come risultato finale rimaneva, e rimane, perfettamente in piedi, ma cambia un po' il metodo. Le varie tendenze, i vari personaggi, si accapigliano dietro le quinte, ma ognuno intende “portare a casa un risultato” perché elettoralemente quel risultato è decisivo. Non richiamandosi più ad una ideologia dai contorni definiti, i nostri governanti si richiamano a concetti che possono variare di volta in volta, a seconda del vento che tira, e che al momento appaiono più vantaggiosi. Perciò, quando parlano di ripulire la Rai dalle “rendite di posizione” della casta, in realtà vogliono semplicemente cambiare i componenti della casta con “propri” uomini, chiamando il tutto spiritosamente: riforma dell'informazione pubblica.

Quanto ai “parlamentari assenteisti”, visto che il fenomeno dell'assenteismo alla Camera e al Senato non è per nulla marginale, i nuovi governanti vogliono dare un esempio. Un tempo Berlusconi propagandava il fatto che dormiva solo tre o quattro ore per notte, mentre altre 16/17 ore giornaliere le occupava lavorando: una specie di Marchionne *ante litteram*, salvo che il Berlusconi trovava anche il tempo di godersela con un andirivieni di donne che ha fatto il giro del mondo. Ma il “lavoro” a cui si dedicano i Marchionne, i Berlusconi, i Salvini, i Di Maio e compagnia cantante è esattamente quello di far funzionare al meglio la macchina produttrice di profitto capitalistico, con qualsiasi mezzo: con l'inganno democratico, tutti, nessuno escluso; attraverso la collaborazione di classe, tutti, nessuno escluso; con la distribuzione di favori, tutti, nessuno escluso; e poi ci sono le mazzette, le tangenti, i ricatti, le fregature che riguardano magari non tutti, ma molti sì. Essendo questo scenario ormai straconosciuto perché i giornali e i servizi tv ne parlano in continuazione, è ovvio che i nuovi governanti, per mantenere il consenso che hanno avuto alle elezioni e per tornare ad averlo, magari aumentato, devono fare qualcosa che colpisca l'immaginazione del popolo buio. Allora viene fuori l'idea di tagliare i “vitalizi”, ossia le pensioni d'oro della casta parlamentare privilegiatissima, ma che si rivelano subito

(Segue a p. 7)

(5) <http://www.umbria24.it/attualita/inchiesta-umbria-mobilita-ipotesi-truffa-e-falso-ci-sono-indagini-acquisiti-nuovi-documenti; vedi anche https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/06/11/ferrovie-dello-stato-lad-mazzoncini-rinvio-a-giudizio-per-truffa-nellinchiesta-su-umbria-mobilita/4419932/>

(da p. 6)

Un giorno di luglio, su “la Repubblica”

difficilmente tagliabili se non in parte, e quindi il loro “valore” è del tutto influente; e poi la grande idea di dare «meno soldi ai parlamentari assenteisti». Attenzione: non tagliare drasticamente la remunerazione ai parlamentari che non svolgono il loro lavoro giorno per giorno, ma... togliere loro qualche centinaio di euro... La nuova presidente del Senato tuona dal suo scranno che i senatori devono rispettare il regolamento di palazzo Madama per il quale “è un dovere partecipare” ai lavori dell’aula. In realtà, scrive “la Repubblica”, a proposito di questa “partecipazione”, che «tanto alla Camera quanto al Senato l’indennità dell’eletto sarebbe già soggetta a un taglio in base alle presenze» (salvo il fatto che le “presenze” non siano falsate dall’attività dei famosi “pianisti” alla Camera e al Senato, come dei “furbetti del cartellino” nelle amministrazioni pubbliche). Tuttavia, continua il quotidiano, «in base al motto fatta la legge trovato l’inganno la norma è praticamente accessoria». Perché? «I senatori hanno infatti una sorta di bonus, una franchigia, che gli consente di saltare ogni mese quattro sedute, due in aula e due in commissione, senza pagare pegno. E il conteggio delle presenze è fatto anche in forfettario. Quindi i casi di parlamentari che hanno subito decurtazioni sono più unici che rari».

In questo caso non c’è inganno: è proprio la legge e il regolamento del Senato che prevede stipendio pieno contro lavoro saltuario!

Ben altro prevede il regolamento di fabbrica o di una qualsiasi azienda: ad esempio, se entri al lavoro con 5 minuti di ritardo ti tolgono dal salario il corrispettivo di un quarto d’ora, se entri con 10 minuti di ritardo ti tolgono dal salario il corrispettivo di mezz’ora; se poi, rispetto ai ritmi di lavoro imposti vieni accusato di “ridotta produttività”, non solo vieni emarginato e demansionato, quindi con salario diminuito, ma puoi finire negli stabilimenti o nei

La “sicurezza italiana” corrisponde al blocco dei migranti. Salvini dixit

Il governo italiano sta per varare il cosiddetto “decreto sicurezza”. Che la Lega, in particolare, abbia fatto del blocco dell’immigrazione la sua principale bandiera e su questo si giochi il suo intero consenso elettorale, è fatto ormai risaputo. Dalle parole ai fatti. I casi del divieto alla nave Aquarius, col suo carico di 629 naufraghi, di attraccare nei porti italiani, accompagnato, dopo soli sette giorni al governo, dall’altro rifiuto alla nave Sea Watch 3, che però poi è riuscita a sbarcare a Reggio Calabria i 232 migranti salvati dal naufragio, stanno a dimostrare che lo “sceriffo di ferro” fa sul serio. Sempre lo stesso numero de “la Repubblica” scrive: «Meno rifugiati, meno richiedenti asilo, meno migranti sottoposti a regime di protezione internazionale. Il piano di Matteo Salvini è chiaro e sarà il punto centrale del decreto sicurezza a cui il ministro dell’Interno sta lavorando in queste settimane. Con un obiettivo primario: «Bloccare la domanda d’asilo a chi commette reati». Intanto, agli 880 posti presso i Centri di Permanenza per il Rimpatrio (Cpr), il ministero dell’Interno ha deciso di aggiungerne altri 400, perché l’obiettivo è quello di “rimpatriare” i richiedenti asilo che “commettono reati” (la cui lista, naturalmente, sarà certamente molto lunga). In pratica, l’attacco ai migranti non si limita a quelli cosiddetti “economici”, ma si allarga anche a coloro che fuggono dai propri paesi perché perseguitati per ragioni di razza, di religione, di nazionalità, di appartenenza ad un gruppo sociale o per ragioni politiche, per i quali basterà una semplice accusa, anche di un reato minore, per rischiare di tornare nelle grinfie degli aguzzini da cui sono fuggiti. Lo sceriffo Salvini esagera? Per “Famiglia Cristiana” sì. Il giornale cattolico, citato nell’articolo di “la Repubblica”, dopo aver affermato che il ministro dell’Interno non ricorda mai i migranti morti in mare durante il tentativo di traversata del Mediterraneo (dal primo gennaio al 18 luglio i morti ritrovati sono 1.490) mette in copertina la foto di Salvini sottotitolandola con queste parole: «Vade retro Salvini», accostandolo in questo modo a Satana, e ammonendo che l’impegno della Chiesa è anche quello di opporsi a «certi toni sprezzanti e non evangelici»; è ovvio che questo accostamento non sia piaciuto per niente al nostro sceriffo... Ma come dimenticare i toni sprezzanti usati più volte da Salvini contro i Rom e i Sinti, quando faceva balenare la necessità di un loro preciso censimento e del riferimento in una conferenza stampa tenuta a Roma insieme alla sindaca grillina Raggi, nella quale aveva parlato di 30.000 Rom «che si ostinano a

reparti “di confino” come alla Fiat, all’Ilva e chissà in quante altre fabbriche.

Ben altro è previsto dalle misure che prenderà la dittatura proletaria rispetto ai suoi rappresentanti. E non sono misure promesse che non si sa se verranno mantenute: sono già state prese, sono quelle della Comune di Parigi del 1871, riprese dal potere bolscevico nell’Ottobre 1917. Non solo i rappresentanti del proletariato sono eleggibili e “revocabili in ogni momento”, ma il loro stipendio non supera mai il salario di un operaio specializzato. La loro dedizione alla causa rivoluzionaria deve essere non solo totale, ma non deve essere un privilegio, bensì un comune lavoro proletario; la dedizione alla causa del capitalismo, al suo sviluppo e al suo mantenimento in vita, è sicuramente totale per capitalisti come Marchionne e per politici come De Gasperi, Togliatti, Nenni, Berlinguer, ma è una dedizione ripagata con molti privilegi e con posizioni sociali da cui si decide della vita di milioni di proletari, in pace come, tanto più, in guerra.

Alla degenerazione sociale che caratterizza il capitalismo maturo, si accompagna la degenerazione politica, da cui si rileva che tutta la componente dirigenziale-burocratica non serve assolutamente al funzionamento tecnico della macchina statale: le grandi decisioni economiche, politiche, sociali e militari vengono prese al di fuori del parlamento, in camera caritatis, in segreto, e non necessariamente nelle stanze di una P2, riducendo il parlamento ad un “mulino di parole”, come dicevano i nostri Lenin e Trotsky, tenuto in piedi esclusivamente per continuare ad ingannare le grandi masse e il proletariato in particolare.

Non a caso, una delle prime misure che verranno prese dal potere proletario, come fecero la Comune di Parigi e l’Ottobre bolscevico, sarà spazzar via il parlamento borghese con tutti i suoi membri.

vivere nei campi» come di una «sacca minoritaria e parassitaria»?

Va dato atto al ministro Salvini di parlare chiaro, di esprimere senza mezzi termini l’odio che la piccola e media borghesia riserva agli ultimi della società, agli emarginati, ai disperati. Questi rappresentano, in realtà, l’alternativa più frequente che si presenta ai piccolo-borghesi caduti in rovina a causa delle crisi economiche capitalistiche. E’ un odio che trova le sue basi nel viscerale attaccamento alla proprietà privata, al proprio fazzoletto di terra, al gruzzolo depositato in banca, al privilegio di poter contare su risorse di vita anche nei casi di crisi, ed è ovvio che per difendere questi beni risulta più facile calpestare la vita di coloro che la stessa società capitalistica ha ridotto in difficilissime condizioni di sopravvivenza e che tratta normalmente come spazzatura. L’ambizione del piccolo borghese è di salire la scala sociale e di diventare medio e grande borghese, ma la struttura economica e sociale della società capitalistica, nel suo sviluppo, è fatta in modo tale che il grande capitale ammazza il piccolo e medio capitale mettendo costantemente a rischio la posizione sociale dei loro possessori i quali, per mentalità, per abitudine e per collocazione sociale (sono infatti gli strati sociali che stanno in mezzo tra la borghesia e il proletariato), oscillano continuamente tra gli interessi generali delle due principali classi della società contrapposte, ma pendono sempre, costantemente, dalla parte della proprietà privata, dello sfruttamento del lavoro salariato, dell’appropriazione privata della ricchezza sociale, sebbene gli interessi della grande borghesia, dei grandi gruppi industriali, commerciali, finanziari li schiaccino sistematicamente. L’odio per gli ultimi della società, che i piccolo-borghesi sentono ed esprimono in ogni loro attività, è destinato a riversarsi anche nei confronti del proletariato tutte le volte che i proletari si presentano sulla scena sociale con la loro lotta di classe, con la lotta in difesa degli interessi della vera classe produttrice di questa società e che, proprio per questo, è l’unica classe che rappresenta, nel suo movimento e nella sua lotta, l’alternativa storica al capitalismo, alla società che ha trasformato ogni attività umana in un atto mercantile, condizionando la vita di tutti al possesso o meno di denaro.

Va detto però, che l’accelerazione che il nuovo governo grillino-leghista ha dato all’intervento repressivo nei confronti dei migranti non è che il prolungamento di quanto i governi precedenti, sia di centrosinistra che di centrodestra, hanno

varato in anni precedenti. E’ un crescendo di norme che hanno l’obiettivo di limitare l’immigrazione in Italia (con il pretesto dell’immigrazione clandestina) e di risparmiare il più possibile sull’accoglienza e l’integrazione, giocando molto sulle parole per quanto riguarda l’accoglienza, l’integrazione e il diritto d’asilo, e molto sui fatti riguardo la detenzione e il respingimento [vedi le leggi Martelli (1990), la Turco-Napolitano (1998), la Bossi-Fini (2002) e l’ultimo Decreto Minniti-Orlando (2017)]. Le contraddizioni tra una legge e l’altra, e rispetto anche alle norme europee e le risoluzioni dell’Onu, non toccano in effetti il contenuto reale dell’obiettivo della borghesia italiana: era di manica larga nel momento in cui le faceva comodo “accogliere” qualche decina di migliaia di immigrati perché la loro manodopera costava molto meno dei salariati italiani e grazie ad essa poteva abbattere i salari e intensificare i ritmi di lavoro della forza lavoro autoctona, ma, in seguito, è diventata molto più sprezzante e cinica nel momento in cui l’aumentata massa di immigrati la coglieva impreparata a regolamentarne i flussi. Questa massa di immigrati, pur costituendo un enorme, impreveduto e caotico bacino di brac-

«Decreto terremoto», sul terremoto dell’agosto 2016 ad Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto e altre città

Ricordiamo brevemente la vicenda. Due anni fa, tra il 24 e il 26 agosto, una serie di scosse sismiche colpì duramente la parte dell’Appennino compresa tra il Reatino, il Perugino, il Maceratese e l’Ascolano. Le cittadine più colpite: Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto, Norcia, Visso e molti altri comuni e frazioni. I morti furono 299, i feriti 388; i soccorsi riuscirono a tirar fuori dalle macerie, vive, più di 200 persone. Ingenti i danni agli edifici residenziali, agli edifici pubblici, alle aziende, alle vie di comunicazione e ai beni culturali della zona. I fatti di allora sono ben conosciuti perché se ne parlò per settimane e perché, essendo luoghi che d’estate sono molto frequentati anche da turisti stranieri (le vittime, infatti, furono anche di altre nazioni), se ne parlò anche in molti altri paesi (7). Non mancarono le visite “guidate” delle solite autorità con la solita valigia piena di decisioni immediate per venire in aiuto ai terremotati (come posticipare il pagamento delle tasse, ma non eliminarle) e di promesse, come, ad esempio, la rapida fornitura delle famose “cassette” per le cinquemila e passa persone sfollate e rimaste senza casa. «A dieci mesi dalla prima scossa erano state consegnate solo 400 cassette sulle 3800 richieste, mentre il 90% delle macerie attendeva ancora di essere rimosso» (8). All’inizio di quest’anno, secondo la Protezione civile, le “cassette” consegnate sono state 1.871, mentre la promessa ereditata dal precedente governo Gentiloni di non costruire una *new town* per i terremotati senza casa, ma di ricostruire le case dove erano crollate, resta ancora in bilico, dato che il nuovo governo non ha ancora preso una decisione definitiva (9). Al momento, il “decreto terremoto” redatto alla fine di giugno di quest’anno e sottoposto alla firma del capo dello Stato, ha subito un serio ammontamento. “la Repubblica” che stiamo leggendo, scrive che mister Conte, presidente del consiglio sotto sorveglianza dei due mastini Salvini e Di Maio, dovrà “riscriverlo” perché il testo del decreto contiene indicazioni troppo vaghe relativamente al rischio di abusivismo. Il capo dello Stato ha firmato il decreto con la riserva che una parte del testo venga riscritto per evitare, appunto, almeno in termini di legge scritta, la speculazione e l’abusivismo. Il nuovo governo formato da due partiti che si dichiarano contrari all’abusivismo e, in generale, contrari alla selva di condoni edilizi che ha caratterizzato molti governi precedenti (tra i quali primeggiava il governo Berlusconi, socio politico della Lega di Bossi e di Salvini), aldilà delle montagne di parole sul “cambiamento”, non ha fatto altro che uniformarsi alle vecchie abitudini, ossia quelle secondo cui, di fronte alle calamità, alle catastrofi, alle distruzioni da terremoto piuttosto che da incendi o inondazioni, l’intervento di sua Maestà lo Stato si esplica con leggi che lasciano aperte le porte ad una serie di “interpretazioni”, guarda caso, tutte indirizzate a facilitare il condono, l’abuso, la speculazione, magari con la trovata di quello che il M5S ha chiamato “abuso di necessità”. D’altra parte l’Italia repubblicana e democratica è nota per un congenito pressapochismo. Questo decreto legge, partito con un unico articolo relativo al congelamento delle tasse nell’area del si-

ma, si è gonfiato in ben “21 articoli con dentro di tutto”. L’abuso e la speculazione riguarderebbero in particolare le famose “cassette”, che possono diventare “seconda casa”. Come potrebbe avvenire questo? “la Repubblica” riassume così: «Dovrebbero essere abbattute (in quanto costruite fuori da ogni norma, per far presto) una volta restituiti ai terremotati i vecchi alloggi ricostruiti. Ma c’è un buco nel provvedimento approvato. I prefabbricati potrebbero restare sempre in piedi se al cittadino arriva invece l’assegnazione di un alloggio del tutto nuovo». Ciò significherebbe che la demolizione di queste cassette potrebbe non verificarsi mai, il che vorrebbe dire che l’utilizzo dell’“immobile abusivo” (costruito in effetti nell’emergenza) diverrebbe perpetuo e, quindi, lo trasformerebbe in una “seconda casa”. E questo sarebbe solo uno degli effetti della sanatoria a tappeto prevista da questo decreto. «messa in campo dall’esecutivo per mettere in regola centinaia di cassette di legno tirate su dai privati, ma anche per chiudere un occhio su magazzini, garage, scantinati trasformati in alloggi di fortuna. Ampliando, aggiungendo una stanza, aprendo una finestra. Una sorta di zona franca, cresciuta sull’onda dell’emergenza. Fuori da ogni vincolo edilizio e paesaggistico». Cose in realtà già viste e riviste in occasione di tutte le precedenti catastrofi cosiddette “naturali”, dove i “vincoli” edilizi e paesaggistici sono stati sistematicamente aggirati senza grandi difficoltà.

«Decreto terremoto», sul terremoto dell’agosto 2016 ad Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto e altre città

Dopo aver constatato che le abitazioni, gli edifici pubblici e il generale patrimonio immobiliare esistente, nel corso dei decenni, non sono mai stati davvero “messi in sicurezza” e, quindi, ristrutturati con tutte le misure antisismiche ormai classificate con esattezza sulla base dell’esperienza non solo italiana, ma mondiale, relativamente agli effetti dei terremoti, di fronte ad ogni evento di questa portata, gli amministratori locali e nazionali preposti ad assicurare l’applicazione delle leggi che schiere di parlamentari e governi promulgarono continuamente si ritrovano sempre a dover constatare che niente o ben poco di “quanto previsto dalla legge” è stato fatto e che bisogna... ricominciare daccapo. A parte il fatto che anche là dove le misure antisismiche avrebbero dovuto essere “applicate”, gli edifici “anti-sismici” sono crollati egualmente, come ad Accumoli e ad Amatrice. Ma il perché noi lo sappiamo da lunga data: strutturalmente il capitalismo poggia sull’economia della sciagura, deve distruggere per poter ricostruire; se non distrugge l’evento “naturale” ci pensa l’evento capitalistico attraverso le costruzioni mal fatte ma economicamente redditizie, gli abusi, la cementificazione sfrenata, la deforestazione ecc. e, non ultime, le guerre.

Nel nostro “filo del tempo” del 1951, intitolato “Omicidio dei morti”, scritto dopo che il Po ruppe gli argini e allagò il vasto territorio del Polesine, riprendendo quanto definito dal *Capitale* di Marx su capitale costante (lavoro cristallizzato passato, perciò detto “morto”) e capitale variabile (lavoro vivente, lavoro attuale degli operai), si può leggere: «Base dell’analisi economica marxista è la distinzione tra lavoro morto e lavoro vivente. Noi definia-

mo il capitalismo non come titolarità sui cumuli di lavoro passato cristallizzato, ma come diritto di sottrazione dal lavoro vivo ed attivo. Ecco perché l’economia presente non può condurre ad una buona soluzione che realizzi, col minimo di sforzo di lavoro attuale, la razionale conservazione di quanto ci ha trasmesso il lavoro passato, e le basi migliori per l’effetto del lavoro futuro. Alla economia borghese interessa la frenesia del ritmo di lavoro contemporaneo, ed essa favorisce la distruzione di masse tuttora utili di lavoro passato, frengendosi dei posteri. (...) La distinzione tra lavoro morto e vivo sta nella basilare distinzione di capitale costante e capitale variabile. Tutti gli oggetti prodotti dal lavoro, che non vanno al diretto consumo ma sono impiegati in altra lavorazione (oggi dicono beni strumentali) formano il capitale costante. (...) Ciò vale per le materie prime principali ed accessorie, le macchine ed ogni altro impianto che progressivamente si logora: la perdita del logorio che va compensata chiede al capitalista di investire altra quota, sempre di capitale costante, che l’economia corrente chiama di ammortamento. Ammortizzare velocemente, è l’ideale supremo di questa economia necrofona. (...) Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia. (...) Il capitale moderno, avendo bisogno di consumatori perché ha bisogno di produrre sempre di più, ha tutto l’interesse ad inutilizzare al più presto possibile i prodotti del lavoro morto per imporre la rinnovazione con lavoro vivo, il solo dal quale “succhia” profitti. Ecco perché va a nozze quando la guerra viene, ed ecco perché si è così bene allenato alla prassi della catastrofe» (10).

Da bravo guardiano delle formali ammonizioni democratiche, il capo dello Stato invita il governo a riscrivere gli articoli del “decreto terremoto” in modo che i “buchi” nel provvedimento non siano così evidenti da poter essere facilmente utilizzati per ogni genere di speculazione. Ma per quante toppe vengano messe oggi a questo decreto – come d’altra parte ieri e ieri l’altro ad altrettanti decreti che dovevano stabilire delle regole che superassero le diverse “emergenze” riportando una cosiddetta *normalità* nella gestione del dopo-catastrofe – le caratteristiche fondamentali del capitalismo non si lasciano modificare dalle leggi borghesi: il capitalismo deve distruggere continuamente per poter ricostruire continuamente, in una spirale senza fine; il capitale costante, il lavoro morto, deve essere annientato per poter continuare a sfruttare lavoro vivo. Il capitale, per continuare a “vivere” e svilupparsi deve uccidere i cadaveri, siano essi mezzi di produzione, prodotti, macchine, strutture, impianti (il lavoro morto), o produttori, lavoratori salariati, uomini (il lavoro vivo) da cui succhiare sangue in permanenza.

(Segue a p. 8)

(6) https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2018/06/04/salvini-immigrazione-pozzallo?utm_referrer=https%3A%2F%2Fzen.yandex.com%2F%3Ffrom%3Dsearchapp

(7) Vedi in www.pcint.org, la nostra presa di posizione del 27 agosto 2016: *Un altro devastante terremoto sconvolge il centro-Italia: per l’ennesima volta, prevenzione inesistente ma terreno fertile per le speculazioni dell’emergenza e della ricostruzione!*, poi pubblicata ne “il comunista” n. 145, settembre 2016. Nello stesso nr. de “il comunista” vedi anche: *Con i morti ancora caldi e i vivi agonizzanti sotto le macerie, il giorno dopo il terremoto nel centro Italia già si parla di “ricostruzione”*. I borghesi si stringono intorno ai superstiti pensando prima di tutto all’affare della ricostruzione!

(8) *Terremoto: consegnate 400 cassette*, in ANSA, 28 luglio 2017; *Terremoto, la ricostruzione nel caos: in strada il 92 per cento delle macerie*, in la Repubblica, 20 giugno 2017.

(9) *Centro Italia, secondo Natale da terremotati: tra ritardi, disservizi e piccole vittorie*, in Repubblica.it, 7 gennaio 2018.

(10) Vedi *Omicidio dei morti*, della serie “Sul filo del tempo”, pubblicato originariamente nell’allora giornale di partito “battaglia comunista”, n. 24 del 19-31 dicembre 1951; ripubblicato, insieme ad altri “filii del tempo” ed articoli relativi allo stesso tema, nel volume intitolato *Drammi gialli e sinistra della moderna decadenza sociale*, Iskra, Milano 1978, pp. 33-46. Lo si trova anche ne “il comunista”, n. 93-94, febbraio 2005.

LEGGIE SOSTIENI LA STAMPA INTERNAZIONALE DEL PARTITO

- il comunista -
- le prolétaire -
- programme communiste -
- el programa comunista -
- el proletario -
- proletarian -

(da p. 7)

Un giorno di luglio, su “la Repubblica”

«Complici o ribelli?»

Nella “Repubblica” che stiamo leggendo c’è una pagina dedicata agli interventi di «scrittori, giornalisti, cantanti, blogger, intellettuali, filosofi, drammaturghi, attori, sceneggiatori, produttori, ballerini, medici, cuochi, stilisti, youtuber» ai quali si è appellato Roberto Saviano (lo scrittore noto per le sue prese di posizione pubbliche contro le mafie) perché prendessero una posizione, perché decidessero «da che parte stare», se dalla parte della democrazia, dello Stato di diritto, del «rispetto dei valori che sono alla base della nostra Costituzione», o dalla parte di chi, pur non dichiarandolo apertamente, si muove contro tutto questo, cosa di cui viene accusato l’attuale governo Lega-M5S.

L’appello di Saviano è stato pubblicato su “la Repubblica” del 21 luglio 2018. Dal giorno dopo vi sono riportati gli interventi dei destinatari di questo appello. La molla che ha spinto Saviano a rivolgersi da intellettuale ad intellettuali in questo modo è stata la serie di prese di posizione del nuovo governo Lega-M5S, e soprattutto di Salvini, rispetto ai migranti e alle ong che li salvano dai naufragi in mare. Ma accenniamo un momento al succo di quanto ha scritto Saviano. Già il titolo inquadra il senso del suo appello: «*Rompiamo il silenzio contro la menzogna*» (11). Il “silenzio” riguarda appunto l’insieme degli intellettuali chiamati ora a «prendere posizione» contro i «colpi mortali che questo governo sta infliggendo allo Stato di Diritto», contro gli atteggiamenti e gli atti che attualmente tenderebbero a demolire la democrazia, lo Stato di diritto, la Costituzione, insomma la vita politica e sociale dell’Italia democratica e repubblicana; la “menzogna” riguarda il fatto che, «in nome di un presunto benessere, in nome di una maggiore sicurezza», «Questo governo, in maniera maldestra ma evidentemente efficace, speculando sulle difficoltà di molti, utilizza come arma di distrazione di massa l’attacco ai migranti e alle Ong. Sta accadendo un orrore davanti al quale non si può tacere: mentre il M5S e la Lega litigano sui punti fondamentali del loro accordo, ci fanno credere che il nostro problema siano i migranti». Questa chiamata a raccolta degli intellettuali fa leva sulla “conoscenza” e, quindi, sulla “libertà di espressione”: *conoscenza*, di cui gli intellettuali sono convinti di avere il monopolio, e *libertà di espressione*, naturalmente assicurata e protetta dalle leggi dello Stato di diritto, senza la quale ogni intellettuale, a qualsiasi “arte” si dedichi, non potrebbe diffondere il proprio sapere, la propria conoscenza. Libertà di espressione significa esprimere le proprie opinioni, naturalmente a fronte di tutto ciò che esiste ed avviene in quel momento e nei momenti successivi, come a fronte di tutto ciò che è esistito ed avvenuto nei momenti precedenti, appoggiando o criticando, proponendo o suggerendo, invitando o ammonendo e via di questo passo. Insomma, si tratta di un esercizio che ogni intellettuale, per sentirsi “vivo”, per sentirsi “realizzato”, per sentirsi partecipe di questa particolare “comunità”, ha bisogno di praticare e dal quale, soprattutto, mira a trarre un sostentamento economico, un vantaggio personale, un prestigio, un privilegio sociale. Certo, l’arte alla quale l’intellettuale si dedica può essere classificata in mille modi, ma sostanzialmente è una forma dell’attività degli uomini in cui si applicano le loro capacità manuali, cerebrali ed espressive, in qualsiasi campo, e in particolare nel campo estetico: può rappresentare uno scorcio di quel che esiste, può fantasticare su mondi inesplorati o inesistenti, può applicarsi alla costruzione di oggetti e prodotti di ogni genere o alla loro distruzione, può sollecitare emozioni e sentimenti, ingannare, svelare, nascondere; ma, di fatto, l’arte, come la scienza, è del tutto condizionata dalle basi economiche e sociali della società che la esprime, dall’esperienza reale accumulata nello sviluppo della produzione sociale e, naturalmente, dalla lotta delle classi in cui è divisa la società. Questo aspetto, ovviamente, è assolutamente oscuro a Saviano. L’arte non è mai neutra, né possesso individuale: è espressione sociale e, in quanto tale, è impersonale poiché in essa si raccolgono le esperienze di sviluppo economico e sociale dei gruppi umani: è rivoluzionaria se è espressione della classe rivoluzionaria che, nel periodo storico dato, si muove in condizioni economiche, politiche e sociali atte a superare e distruggere le condizioni economiche, politiche e sociali precedenti; è riformista se è espressione della classe dominante nel periodo storico in cui stabilizza il suo potere estendendo le condizio-

ni economiche, politiche e sociali a territori più vasti rispetto a quelli in cui essa domina direttamente; è controrivoluzionaria se è espressione della classe dominante nel periodo storico in cui le condizioni economiche, politiche e sociali esistenti sono in netta contrapposizione, impedendolo, allo sviluppo reale delle forze di produzione che, a loro volta, esprimono la necessità storica di un trapasso rivoluzionario ad una organizzazione sociale superiore. Così è stato nel passaggio dallo schiavismo al feudalesimo, così è stato nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo, così sarà nel passaggio dal capitalismo al comunismo.

Dunque, l’appello di Saviano agli intellettuali perché “rompano” il silenzio che avvolge le misure e gli atti del nuovo governo di Roma, è un appello rivolto a quella schiera di individui che hanno tutto l’interesse a difendere la società borghese da cui traggono i propri vantaggi. D’altra parte, potrebbero non difendere una società di cui essi si sentono l’élite, la comunità privilegiata degli artisti, degli scienziati, appunto dell’intelligencija? Certo, essi possono denunciare le malefatte dei governanti, dei politici, degli amministratori, degli imprenditori, dei mafiosi e dei mafiosi, e possono anche rischiare la vita, come l’hanno rischiata e la rischiano giornalisti, magistrati, politici, scrittori; ma questo rischio “personale” rientra in quella lotta tra fazioni borghesi che non si ferma mai e che caratterizza sempre più una società basata sul profitto capitalistico e sullo sfruttamento del lavoro salariato, nella quale anche la concorrenza tra fazioni borghesi, in particolare in periodi di massiccia sovrapproduzione e di crisi come quello che stiamo attraversando da qualche decennio, si fa sempre più acuta. L’intellettuale borghese, come d’altra parte il prete, non metterà mai in discussione le basi economiche e sociali del capitalismo: lo vorrebbe riformare, vorrebbe smussarne gli spigoli più acuti, vorrebbe ingentilirlo con l’arte e con le “libere espressioni” delle emozioni, dei sentimenti e della fede, senza andare a sconvolgere la causa fondamentale di tutte le contraddizioni e di tutti gli avvenimenti che orrendamente caratterizzano questa società. Schiavo del capitale, l’intellettuale non libererà mai il proprio “pensiero”, che lui chiama propria “coscienza”, dal condizionamento inevitabile nel quale la classe dominante borghese lo imprigiona. L’ideologia dominante nella società capitalistica è l’ideologia borghese, ma non perché questo sia stato deciso da una legge dello Stato o da un atto proditorio della classe dominante, ma perché la classe dominante borghese ha in mano tutte le leve dell’istruzione, della propaganda, delle arti in quanto monopolista dei mezzi di produzione e appropriatrice della produzione sociale, avendo trasformato la produzione di valori d’uso in merci, in valori di scambio; il capitalismo ha in questo modo esteso la sua potenza impersonale sull’intera vita sociale, e quindi anche sulla vita degli uomini, condizionandone fin dalla nascita i bisogni fisici ed economici di vita e, quindi, lo spirito, il pensiero, la visione generale della vita e della società. E il gran daffare degli intellettuali per far digerire alla classe produttrice per eccellenza, la classe dei lavoratori salariati, il suo sfruttamento sistematico e sempre più schiacciante – al quale i migranti che provengono dall’Africa, dal Medio Oriente e dall’Asia centrale tentano con tutti i mezzi di sottrarsi, a rischio costante della propria vita – come una condizione permanente sulla quale sarebbe possibile intervenire per attenuarne il peso e le sofferenze, non è che una delle tante armi, tra le più insidiose, utilizzate dalla classe dominante borghese per indebolire l’unica classe sociale che storicamente la può combattere e vincere, deviandola su terreni che non facilitano l’impotenza, la confusione, la divisione, la paralisi.

Tra gli interventi degli intellettuali che hanno risposto all’appello di Saviano, e pubblicati ne “la Repubblica” che stiamo sfogliando, c’è chi, insegnando all’Università, denuncia la demotivazione che c’è «nei ragazzi, ma anche nei docenti e nelle organizzazioni, non gliene frega niente a nessu-

(11) Cfr. “Rompiamo il silenzio”, http://www.repubblica.it/cronaca/2018/07/21/news/rompiamo_il_silenzio_contro_la_menzogna-202372216/?refresh=ce

(12) Vedi l’articolo della serie “Sul filo del tempo” intitolato *Gli intellettuali e il marxismo*, pubblicato dal partito nell’allora suo organo “battaglia comunista”, n. 18 del 4-11 maggio 1949.

no. Se ne fottono tutti, quasi»; chi, da “non-violento” invita tutti coloro che risponderanno all’appello che «potranno trovarsi fisicamente assieme: la Marcia da Perugia ad Assisi del 7 ottobre, la “Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli”» come «prima risposta forte, corale, nazionale, al governo che calpesta i diritti e sdogana la xenofobia»; chi ricorda che l’invito contenuto nell’appello a prendere posizione è già un dato di fatto da parte di molti intellettuali che si occupano di insegnare l’italiano ai migranti, che fanno visite nelle carceri, che cercano di collegare associazioni e ong impegnate sul tema delle migrazioni, e che ci sono calciatori di grido che si fanno fotografare con cartelli su cui sta scritto *With refugees*, e migliaia di persone che si danno da fare anonimamente nelle scuole, negli ospedali nei sindacati, sottolineando però che «quel che manca oggi è una rappresentanza politica e, in parte, istituzionale all’altezza»; chi si appella ai politici, come quelli del PD, perché costituiscono un nuovo partito, naturalmente «di centro che guardi decisamente a sinistra», che riesca a trovare al più presto «un guizzo» affinché si eviti che «l’Europa stessa scompaia e resti una mera espressione geografica»; e chi, come educatore, cerca di togliere i ragazzini dalla dipendenza dei social network sollecitandoli ad «usare il computer più potente che si portano appresso: il loro cervello», e di indizzarli a riconoscere le tre I (non da sostenere come quelle di Berlusconi: inglese, impresa, informatica), ma da abbattere: «l’ignoranza che porta all’indifferenza che si tramuta alla fine in intolleranza». Sono solo alcuni concetti riassunti, ma sono tutti perfettamente in linea con l’illusione che, la cultura, l’educazione e l’impegno nei limiti delle leggi e delle istituzioni attuali siano più che sufficienti per dare una svolta significativa alla deriva xenofoba e fascista imboccata dai partiti attualmente al governo.

Nelle contraddizioni di questa società, pur se per lunghi periodi nascosta e confusa nel pantano della collaborazione interclassista esaltata sia dal fascismo che dalla democrazia, lavora la contraddizione più potente tra capitale e lavoro che produce l’antagonismo di classe il quale, a condizioni sociali e politiche mature, farà esplodere inevitabilmente la lotta di classe proletaria contro lo stato di cose presente. E’ contro l’esplosione inevitabile della lotta di classe proletaria che gli intellettuali si mobilitano; e succede, come in questo caso, che si agitano contro le politiche e le azioni adottate dai governi che rischiano di accendere la miccia delle tensioni sociali, e che oggi tentano di alzare la voce e di mettere in guardia la classe dominante dal non eccedere nel prendersela con i migranti, ritenendoli causa di ogni malanno, di ogni violenza, di ogni attacco al benessere e alla pace sociale. Una parte di loro li vede come intrusi, come un pericolo, altri li vedono come una risorsa; una gran parte di loro sta in silenzio, non si oppone nemmeno a parole, e continua a godere del privilegio che li caratterizza; un’altra parte alza la voce, si “dà da fare” insegnando loro l’italiano, militando nelle ong, manifestando contro il razzismo e il rinascente estremismo fascista, scrivendo, filmando, teatrando, firmando petizioni... In genere gli intellettuali, di fronte alle “brutture” della società, di fronte ai movimenti estremisti, che evidentemente sono ritenuti poveri se non assenti di “cultura” e di “educazione”, si richiamano alla convivenza pacifica, alla necessità di diffondere “cultura”, rivolgendosi alle “coscienze” individuali come se queste fossero del tutto separate e separabili dalla vita reale e sociale degli uomini, e come se attraverso una loro illuminazione fosse possibile raggiungere – sempre sulla base dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato, della legge del valore e del profitto – una situazione di generale legalitarismo, di pace sociale, di benessere spirituale e materiale.

Per i marxisti non è cosa nuova: il movimento proletario rivoluzionario non è mai stato un movimento di cultura e di educazione; una cultura ed un’educazione del tutto diverse verranno dopo la rivoluzione, dopo l’abbattimento del potere borghese e l’instaurazione del potere proletario che non potrà essere che dittatoriale perché la borghesia difenderà il suo potere non per via “democratica”, “pacifica”, “educata”, “civile”, ma col massimo di cinismo e di spietatezza di cui ha già dimostrato di essere capace (basterebbero gli esempi della prima e della seconda guerra mondiale, delle guerre coloniali e, nel quotidiano, della violenza sistematica contro le donne, sui posti di lavoro, nelle fabbriche e nei campi, nelle carceri e nelle quattro mura di casa), nella consapevolezza che

la perdita del potere politico significa e significherà la perdita di tutta la struttura economica della società eretta sulla base delle leggi del capitale, perciò la sua stessa scomparsa come classe dominante privilegiata. Inoltre, la classe borghese, come ha insegnato la rivoluzione d’Ottobre in Russia, dopo aver perso il potere tenterà sempre, con tutte le sue forze, di riconquistarlo, contando principalmente su questi elementi materiali oggettivi: la persistenza dell’economia capitalistica nel mondo e nello stesso paese dove la rivoluzione ha vinto; l’esistenza per un tempo non breve dei borghesi e dei piccoloborghesi nella struttura economica e sociale e nella sovrastruttura amministrativa, burocratica, tecnica necessaria per la gestione corrente di un’organizzazione sociale che non può essere trasformata dalla sera alla mattina; le azioni e gli attacchi della controrivoluzione, all’interno e dall’esterno del paese in cui la rivoluzione ha vinto; la persistente influenza dell’ideologia borghese sullo stesso proletariato dovuta a più di due secoli di dominio borghese e capitalistico, influenza ideologica che penetra nelle file proletarie attraverso l’opera costante delle mezze classi piccoloborghesi, dei cosiddetti ceti medi di cui gli intellettuali sono l’espressione più genuina. Solo una forte, disciplinata, decisa e organizzata dittatura di classe può averla vinta, non solo in un paese, ma nel mondo, contro una classe nemica così attrezzata, spietata e dura a morire.

Senza andare a disturbare Marx, Engels, Lenin, Trotsky che al tema dell’ideologia borghese e degli intellettuali hanno dedicato pagine potenti, vogliamo qui ribadire

Fuoco e fiamme in Grecia

Sulla strage di Mati, la cittadina dell’Attica alle porte di Atene e la più colpita dal devastante incendio scoppiato il 23 luglio, “la Repubblica” del 26 luglio ha pubblicato una serie di interviste ad alcuni sopravvissuti che naturalmente raccontano di essere stati “miracolati” riuscendo in qualche modo a non morire bruciati vivi. «Fioccano le accuse – scrive “la Repubblica” – per il ritardo e l’inadeguatezza dei soccorsi, perché non erano stati potati gli alberi sulla strada che divide dalle case di Mati il bosco dov’è nato l’incendio, e perché troppi condoni edilizi l’avevano resa impraticabile ai pompieri. Ma secondo gli esperti, il dolo maggiore è l’assenza di un piano di emergenza e la scarsa preparazione delle forze preposte».

Naturalmente, a strage avvenuta, saltano fuori gli “esperti” che trovano rapidamente tutte le magagne che hanno facilitato

quanto si può leggere in un “filo del tempo” pubblicato nel 1949: «Il movimento comunista rivoluzionario annovera tra i suoi nemici peggiori con i borghesi, i capitalisti, i padroni, e con i funzionari e giannizzeri delle varie gerarchie, i “pensatori” e gli “intellettuali” indiscriminati, esponenti della “scienza” e della “cultura”, della “letteratura” o dell’“arte” accampate come movimenti e processi generali al di fuori e al di sopra delle determinazioni sociali e della lotta storica delle classi» (12).

Non è grazie alla cultura borghese che l’umanità si salverà dal razzismo, dalla violenza dei poteri forti, dal cinismo di una classe dominante che, mentre difende il capitale e il suo sistema economico e sociale, calpesta e disprezza la vita di miliardi di esseri umani. Essere complici o ribelli, come ammonisce Saviano, rispetto a questo governo che metterebbe in pericolo lo “Stato di diritto” e la “libertà di espressione” di ogni intellettuale, di ogni “voce libera”, è in realtà un falso dilemma perché anche l’intellettuale “ribelle” è in realtà *complice*, non importa se consapevole o meno, della dittatura della borghesia, della dittatura dell’imperialismo, della dittatura del capitale sull’intera società che il capitalismo, di cui il tal governo e il tal partito non sono che i mezzi della sua dittatura, ha disumanizzato. Per combattere questa disumanizzazione, l’appello di Saviano tenta di scuotere gli intellettuali dalla loro passività, sollecitandoli ad utilizzare il fatto di essere «il piccolo seme dell’umanità», che solo loro rappresenterebbero, alzando la voce, manifestando le proprie opinioni, denunciando gli aspetti più retrivi e più settari delle fazioni borghesi che vorrebbero ridurli al silenzio. Poteva mancare, infine, un’eternazione drammatica del più logoro patriottismo? «Senza di voi l’Italia è perduta», Saviano dixit.

to il compiersi della strage; gli abusi edilizi e i relativi condoni sono una prassi ormai di ogni paese, e anche ad occhi chiusi e senza sapere l’entità della strage, tutte le volte che succede un disastro, anche l’ultimo inesperto del posto può dire, senza timore di sbagliare, che una delle principali cause di queste tragedie va cercata negli abusi e nei condoni e, nella mancanza di piani di emergenza preventivi. La società del capitale, come abbiamo detto milioni di volte, è basata sull’economia della sciagura: coltiva le catastrofi perché in economia capitalistica si costruisce per distruggere, e si distrugge per ricostruire, in una spirale senza fine, mentre le vite umane sono soltanto un accessorio... Sull’argomento invitiamo i lettori a leggere la presa di posizione che abbiamo pubblicato nel sito di partito il 29 luglio, inserendola anche in questo numero del giornale.

Fusi orari

Questo è il titolo che “la Repubblica” ha dato ad una pagina nella quale riunisce una serie di notizie ricavate dalle corrispondenze e dai tweet dei suoi giornalisti nel mondo. Sono in genere curiosità non accompagnate da commenti. Tra di esse, talvolta, emergono degli aspetti caratteristici della società borghese, spessissimo legati a questioni di denaro. Come nel caso del presidente americano Trump e del “tradimento” del suo avvocato personale Michael Cohen. Il caso è la consegna da parte di Cohen alla Cnn (la rete più odiata da Trump) di una cassetta che contiene una registrazione segreta del settembre 2016, dalla quale emerge una discussione tra il presidente e il suo legale circa una relazione che Trump ebbe con l’ex modella di Palyboy, Karen McDougal, “consumata nel 2006, poco dopo la nascita del figlio di Melania, Barron”. In pratica discutevano di un pagamento da versare all’ex modella per mettere a tacere la vicenda e per non dare al procuratore speciale Robert Mueller ulteriore materiale nelle indagini che stava svolgendo sul Russiagate. Niente di nuovo sotto il sole: non c’è presidente o uomo politico di alto livello che non abbia avuto relazioni extraconiugali e che non abbia cercato di nasconderele per “salvare” il suo “buon nome” e apparire ai propri elettori integerrimo... E’ un fatto talmente diffuso e abituale che non merita nemmeno di essere trattato a pagina intera... ma solo come notizia di gossip.

Le leggi borghesi che riguardano il matrimonio e la gestione del patrimonio degli sposi, e la loro separazione e divorzio, si sa, sono molto complesse perché c’è sempre di mezzo una questione di denaro, di proprietà privata e di figli, e perché, soprattutto, lo Stato interviene direttamente anche sui rapporti personali tra i coniugi e

la loro famiglia. La Corte Suprema britannica, riporta “la Repubblica”, ha negato ad una donna di 68 anni di divorziare dal marito, 80 anni, dal quale è separata dal 2015, perché il motivo addotto: «*un matrimonio infelice*», non è stato ritenuto sufficiente. Per lo Stato l’infelicità non è un motivo misurabile; ci vuole la *colpa* di uno dei coniugi, e la colpa comporta sempre un pagamento: «il tradimento, un comportamento violento o un altro grave motivo», naturalmente tutti correati da *prove* indiscutibili. L’infelicità denunciata da uno dei due coniugi, che tra l’altro può portare a disturbi nervosi e del carattere, alla depressione o addirittura al suicidio, per la legge borghese non è un motivo “valido” per il divorzio. Per ottenere il divorzio questa donna dovrà attendere 5 anni, dopodiché potrà chiedere il divorzio «senza motivo». In sostanza, la giustizia borghese prolunga l’infelicità delle persone almeno per 5 anni, cosa che nel socialismo non succederà mai perché lo Stato non si intrometterà nei rapporti interpersonali.

Ne *La donna e il socialismo*, di A. Bebel, si legge: nella società socialista «la donna è, così socialmente come economicamente, del tutto indipendente, non è soggetta più ad alcuna apparenza di tirannia né allo sfruttamento, trovandosi ormai di fronte all’uomo libera ed eguale, padrona di sé e del suo destino. (...) In amore essa è libera di scegliere, precisamente come l’uomo; chiede in matrimonio, ovvero si fa chiedere, e stringe il vincolo senza alcun altro riguardo che alla sua inclinazione. Questo vincolo è un contratto privato senza l’intervento di alcun funzionario, come fu contratto privato il matrimonio fino agli ultimi anni del periodo medioevale. Perciò il so-

(Segue a p. 9)

(da p. 8)

Un giorno di luglio, su “la Repubblica”

cialismo non viene a creare in questa materia nulla di nuovo, ma non fa che ristabilire in un grado più alto di civiltà e sotto forme sociali nuove, ciò che vigeva generalmente nei primi stadi della civiltà e prima che la proprietà privata dominasse la società. (...) Se gli sposi non vanno d'accordo o per incompatibilità di carattere o per antipatia di uno verso l'altro, allora la morale prescrive di sciogliere un vincolo che è diventato contrario alla natura ed alla morale stessa» (13). Il riferimento è alla morale

Fate scendere quel passeggero!

La notizia riguarda una studentessa svedese, di Göteborg, che ha impedito il decollo di un aereo destinato in Turchia nel quale era stato imbarcato un profugo afgano colpito da un ordine di espulsione e rimpatrio. Come c'è riuscita? Ha comprato un biglietto per lo stesso volo, è salita in aereo e si è rifiutata di sedersi e di allacciarsi la cintura quando l'aereo doveva decollare. «Non lo farò – sono le parole della studentessa riportate da “la Repubblica” – finché non farete scendere quel passeggero che, espellendo, inviate incontro a morte sicura». Tra le proteste degli altri passeggeri ma anche gesti di solidarietà, la studentessa resiste ad ogni pressione perché si sieda e permetta il decollo dell'aereo; alla fine il passeggero afgano è stato fatto scendere. Vittoria? No, su migliaia di espulsioni, un migrante trattenuto, per dirla con le parole della stessa studentessa, non pone «fine a tale sistema disumano»; per fermare le espulsioni dei migranti profughi ci vuole ben altro che atti di contestazione, per quanto coraggiosi e rischiosi, come questo. E' certo che lo stesso profugo afgano sarà colpito da un nuovo procedimento di espulsione, come d'altra parte sono stati colpiti ben 12.500 profughi lo scorso anno e altre decine di migliaia saranno colpiti questo stesso anno. «La Svezia – ricorda “la Repubblica” – è il paese europeo che dal 2015 ospita il massimo numero di migranti e profughi per abitanti e dove il 9 settembre si svolgeranno elezioni, che nei sondaggi vedono i sovranisti xenofobi (Sverige Demokraterna) in volo, a circa 5 punti appena dalla Socialdemocrazia, storico partito di maggioranza ideatore del modello nordico». Il prossimo futuro di migliaia di migranti e di profughi, quindi, non è per nulla roseo e per quanti esempi possano essere messi in atto come quello di questa studentessa, il sistema disumano contro cui molti, come lei, tentano di lottare continuerà a mietere vittime.

L'ipocrisia di fondo della democrazia borghese si manifesta in ogni occasione, non solo nelle dichiarazioni di principio – ad esempio sul tanto decantato “Stato di diritto” – ma anche nei provvedimenti che i governi prendono: da un lato, dato che possono sempre servire come forza lavoro a basso e bassissimo costo, accolgono migranti e profughi, danno asilo a rifugiati, li assistono, li forniscono di permessi di soggiorno e di lavoro e, ai più fortunati, dopo anni ed anni, concedono anche la loro preziosa “nazionalità”; dall'altro lato, li rinchiodano nei centri di identificazione e di espulsione, li trattano come pericolosi delinquenti, li espellono nei paesi di “primo approdo” o, nei rari casi in cui esistono degli accordi tra il paese ricco e il paese di provenienza dei migranti, li rispediscono nel paese da dove sono fuggiti.

«La gente coinvolta dalle espulsioni – racconta sempre la studentessa – non viene informata, viene solo presa e caricata su un aereo, non viene data loro nemmeno la possibilità di contattare i loro legali. E questa è una violazione grave delle nostre leggi e dello Stato di diritto. Io voglio porre fine a tale sistema disumano». Ma il tanto celebrato “modello nordico” non si differenzia se non per aspetti del tutto marginali dal “modello” che caratterizza ogni paese democratico, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, dalla Germania alla Spagna, dalla Francia all'Italia: i migranti, non importa se scappano da guerre, da persecuzioni o dalla fame, sono sempre degli intrusi, dei clandestini, dunque la diffidenza nei loro confronti è più che giustificata e ogni “Stato di diritto” si difende prima ancora di sapere se i migranti costituiscono davvero un pericolo per la sua stabilità. Ma alla democrazia e alle sue leggi, alle sue libertà, ai suoi diritti, il popolo è stato abituato a crederci; dopo tanti anni di prosperità economica in cui i popoli dei paesi ricchi hanno goduto

umana, potremmo dire *naturale*, non alla morale *borghese* che è condizionata dal dominio sulla società e sugli esseri umani della proprietà privata e dell'appropriazione della produzione sociale. Finché sussisterà la società borghese e capitalista, l'infelicità delle donne, e degli uomini, sarà un dato costante, ad ogni livello della scala sociale; sarà una condanna non emanata dalla magistratura, ma prodotta dalla società stessa.

di una certa pace sociale, di un certo benessere, di una certa “libertà”, si sono presentati anni in cui, con una drammatica frequenza, le crisi economiche hanno chiuso il periodo della prosperità e dell'espansione economica, crisi che hanno colpito non solo la classe operaia che, in genere è la prima a subirne le conseguenze, ma anche i ceti medi, la piccola borghesia.

Ed è da questi ceti, da queste mezze classi, terrorizzate al pensiero di precipitare nelle condizioni dei proletari, dei senza riserve, dei senza patria, che si alza forte la rivendicazione dello “Stato di diritto” promesso dalla grande borghesia democratica, la rivendicazione dell'applicazione delle leggi che difendono i più deboli perché, consapevolmente o inconsapevolmente non importa, sentono di poter finire anch'essi nell'abisso della disoccupazione, dell'emarginazione, dell'obbligo ad emigrare, ad abbandonare i luoghi dove sono nati e cresciuti e dove avevano raggiunto una posizione sociale privilegiata. La loro lotta contro un sistema che appare ora “disumano” la indirizzano affinché lo stesso sistema diventi “umano” e consenta loro di riguadagnare il benessere precedente, la certezza dei loro privilegi, la sicurezza che la loro vita agiata non sia più messa in discussione; e vedono, oggi, nei partiti xenofobi, quando sembra che vi siano ancora delle possibilità perché la democrazia “torni” a garantire loro la vita di prima, un ulteriore pericolo per il loro futuro, salvo un domani – come è già successo più volte nel passato – farsi inquadrate proprio da quei partiti xenofobi quando i partiti della

Un presidente, il suo cerchio magico e i suoi “personaggi oscuri”

Durante le manifestazioni del primo Maggio a Parigi, ci furono degli scontri con la polizia. “la Repubblica” racconta che da qualche filmato di quella giornata è emerso che un certo Alexander Benalla, detto il “cowboy”, che fa parte della guardia del corpo personale del presidente francese Macron, è stato ripreso mentre picchiava duramente un manifestante. Il fatto, ovviamente, è salito alle cronache tanto da portare alla luce l'esistenza di «una piccola corte di sgherri che circondano Emanuel Macron». Lo strano, secondo i media, non è tanto che Benalla sia intervenuto insieme alla polizia per picchiare i manifestanti, quanto il fatto che, pur giovanissimo (ha 26 anni), esercita un potere da comandante sotto la protezione diretta del presidente della repubblica. In pratica, oltre a contare sull'istituzionale «Groupe de sécurité de la Présidence de la République», che è l'organismo costituito da agenti di gendarmeria e di polizia appositamente istituito per la protezione del capo dello Stato, Macron si è organizzato un gruppo di sgherri che dipendono direttamente da lui. Non solo Benalla, ma anche altri, come Ludovic Chaker – detto il “ninja” – e Vincent Crase, addetto alla sicurezza nel movimento di Macron, En Marche, «indagato pure lui per i pestaggi a margine del corteo del Primo Maggio», ed un certo “Makao” che faceva parte del servizio d'ordine di En Marche durante la campagna elettorale. Insomma, si è scoperto che Macron, una volta diventato presidente,

Salvagnini, “azienda sociale” a misura di lavoratore?

Nelle pagine di cronaca, “la Repubblica” mette in evidenza un accordo integrato appena siglato tra la Salvagnini Italia spa, di Sarego (VI), e i sindacati Fiom e Fim. La Salvagnini è da molti anni fra i leader assoluti nella produzione di macchine per la lavorazione di fogli d'acciaio, ha stabilimenti in diversi paesi d'Europa, in Giappone e in Corea. Secondo questo accordo, l'azienda, «d'ora in poi (si parte a scaglioni per arrivare a pieno regime a gennaio) tutti i 750 dipendenti (...) lavoreranno 38 ore la settimana invece di 40». In realtà da diversi anni, nello stabilimento della

democrazia dimostreranno di non essere in grado di gestire la situazione sociale in cui la classe proletaria, spinta dalle sempre più acute contraddizioni sociali e dai contrasti di classe, scenderà sul terreno dell'aperta lotta di classe, lotta nella quale non ci sarà spazio per i compromessi democratici, per le mezze misure, per i privilegi sociali ai quali si sono abituati non solo i grandi borghesi ma tutta la grande massa dei ceti medi.

L'illusione di una studentessa di poter dare un esempio, del tutto pacifico, mettendo i bastoni tra le ruote, almeno una volta e magari solo per qualche ora, al “sistema disumano”, fa molto comodo alla classe dominante, e i media giustamente lo evidenziano, perché sa che anche mille esempi di questo tipo non fermeranno mai la macchina capitalista che sfrutta sistematicamente ogni energia sociale a vantaggio del capitale, della sua difesa e delle sue leggi. Sceso da un aereo, il profugo afgano sarà sicuramente stato caricato su un altro aereo per portarlo all'inferno in Afghanistan, ma le “coscienze” piccoloborghesi non verranno scosse più di tanto dalla sorte che attende quel profugo od altri come lui: ne muoiono a migliaia in tutte le guerre che si stanno combattendo nel mondo, come in Siria e in Iraq di cui i media parlano spesso, o in Eritrea e in Somalia di cui non si parla affatto, tanto da non farci più caso e continuare a condurre la vita quotidiana di sempre, anche se queste guerre non sono poi così lontane dai confini dell'opulenta Europa.

La propaganda borghese ha sempre un obiettivo utilitaristico: in questi casi è quello di abituare le masse agli orrori della guerra, alla povertà, alla fame, alle torture, ai lavori forzati e da schiavi. Oggi questi orrori si svolgono in altri paesi del globo, e comunque riguardano altri popoli; ma domani potranno svolgersi nei nostri democraticissimi paesi europei, e le classi dominanti borghesi puntano ad avere a disposizione delle loro guerre di concorrenza, oggi, e delle loro guerre imperialiste di rapina, domani, una popolazione già in parte terrorizzata dagli orrori raccontati nei giornali e documentati nei filmati delle televisioni.

si è organizzato una sua banda di energumani, dal passato non proprio rassicurante [Benalla era iscritto alla massoneria, oltre ad aver fatto parte del servizio d'ordine del partito socialista; Chaker, che non appare nell'organigramma ufficiale, è incaricato di servizi segreti e di terrorismo; Makao «è stato ripreso in un video su Snapchat mentre gioca alla PlayStation con Jawad Bendaoud, più noto per essere stato rinviato a giudizio dopo aver ospitato alcuni terroristi degli attentati del 13 novembre 2015» (il più tremendo dei quali fu durante il concerto al Bataclan)]. Insomma, per Macron è tutto regolare ed ha accusato la stampa perché «non dice la verità».

La democrazia borghese dovrebbe garantire la trasparenza soprattutto da parte dei politici che amministrano il paese. Evidentemente la trasparenza è qualcosa di casuale, perché se non ci fossero stati i video e le inchieste giornalistiche che frugano nelle ombre dei grandi personaggi, sapendo che troveranno qualche scandalo che farà alzare la tiratura dei loro giornali e l'audience delle loro reti tv, questo “scandalo” non sarebbe venuto alla luce. Ma poi è davvero uno “scandalo”? Se fosse un episodio raro, sì, sarebbe uno scandalo; ma è talmente normale che i politici borghesi nascondano i loro traffici e le loro manovre, che scandalo non è; nel regime borghese è semplicemente la normalità. Una “normalità” che soltanto il potere proletario rivoluzionario spazzerà via una volta per tutte.

Salvagnini in Austria è già applicata la settimana di 38,5 ore, ma pagate come tali. Perciò, applicarla anche agli stabilimenti italiani non è una novità assoluta, se non il fatto di avviarla con qualche piccolo beneficio in più al fine di ottenere la piena partecipazione dei lavoratori all'andamento economico dell'azienda.

Come ogni azienda capitalista, anche la Salvagnini produce per vendere, per allargare le sue quote di mercato a livello internazionale e per incassare profitti. Qual è, dunque, in realtà l'interesse dell'azienda per un accordo di questo genere? Primo: la

produttività; è previsto che questa rimarrà pari a quella delle 40 ore settimanali, il che significa che nel processo produttivo verranno inseriti degli accorgimenti, naturalmente “innovativi”, che stimoleranno, ed obbligheranno, i lavoratori ad una maggiore produttività in ogni ora lavorata. Secondo: i lavoratori se ne andranno a casa venerdì alle 14, il che vuol dire che la giornata lavorativa normale resta di 8 ore salvo il venerdì che sarà ridotta a 6. In questo modo, i lavoratori avranno a disposizione più ore per se stessi e per la propria famiglia. Ma le due ore non lavorate non saranno un regalo: verranno pagate in parte dall'azienda (75 minuti) e in parte dai lavoratori (45 minuti, usando i permessi retribuiti), ma ciò che più importa è che la produttività (il vero obiettivo dell'azienda) verrà mantenuta come se fossero lavorate le 40 ore. Secondo “la Repubblica”, ed anche i sindacati ed altri giornali, l'azienda non ha rilasciato dichiarazioni in merito; ha lasciato che fossero i sindacati che hanno firmato l'accordo a parlare e ad osannare la generosità dell'azienda e la sua comprensione nei confronti dei lavoratori dato che l'azienda contiene altri punti ritenuti importanti: dal premio di risultato, 3.400 euro lordi che i dipendenti potranno scegliere se ottenere integralmente in welfare, fino all'introduzione dei “delegati “sociali””: due Rsu incaricate a cui il dipendente può rivolgersi in caso avvengano discriminazioni. Ma le innovazioni sono tante – rileva Battipaglia (della Fim) – c'è l'entrata flessibile dalle 8 alle 8.30 per tutti, l'introduzione della possibilità di lavorare due giorni da casa con lo “smart working”, tre giorni per il lutto familiare estesi anche ai parenti di primo grado». Ma l'accordo prevede anche altro, ad esempio maggiori controlli sugli appalti e una collaborazione con le università per la formazione dei lavoratori. «Sono importantissimi – aggiunge Battipaglia – anche i due giorni in più di permesso per i neo-papà: qui si dimostra di avere attenzione per il tema della natalità». Di fronte a tanta comprensione da parte aziendale, dopo mesi di trattative, non poteva che scattare l'inno ad una «contrattazione innovativa», cosa che merita un riconoscimento particolare alla Salvagnini Italia spa da parte del rappresentante della Fiom, Prebianca: *un'azienda sociale a misura di lavoratore!* (14).

Ecco l'esempio della collaborazione di classe tra padroni e lavoratori, tra capitalisti e forza lavoro salariata. L'azienda non è più un'azienda capitalista, ma un'azienda “sociale”, chiamata così perché non si limita a sfruttare la forza lavorativa dei suoi dipendenti, ma la sfrutta in modo “umano”, tenendo conto sia della produttività e del

Bambini in mano ai preti

Il gravissimo problema della pedofilia tocca da sempre la Chiesa cattolica. Un prete che si apparta con un bambino o con una bambina per fare sesso non è più, da molto tempo, un episodio raro e dovuto solo ad un disturbo del tutto personale di un prete “caduto in tentazione”. In diverse occasioni, anche recentemente, visto che il fenomeno degli abusi sessuali nei confronti di minori ha assunto dimensioni internazionali, lo stesso papa si è dovuto piegare, e più d'una volta, a “chiedere perdono” alle vittime e ai loro familiari.

I preti sono i vettori dell'influenza che la Chiesa ha su popoli interi, usano parole di conforto come medicina dello spirito e, nel segreto della confessione, raccolgono le più intime confidenze dei “fedeli” inducendoli a spogliarsi delle istintive barriere difensive per sottoporsi ad un giudizio che appare provenire da un'entità superiore, divina. I preti, nella loro “missione”, assumono la funzione di educatori, di confidenti, di attenti e severi vigili della morale, della bontà, della generosità, e della comprensione delle sofferenze umane e della compassione, e si servono di ciò come chiave per entrare nel cuore delle persone, per “disarmarle” delle diffidenze e della vergogna dei peccati di cui si ritengono responsabili. E' la particolare intimità, avvolta in un'atmosfera di spiritualità e di estraneità dal mondo reale in cui si pecca e in cui si attuano violenze di ogni genere, che abitua i fedeli, fin dalla tenera età, ad avere un rapporto “speciale” con i preti. Un rapporto che spesso va molto oltre le parole di conforto.

In questa società il disagio sociale generale penetra in ogni famiglia, anche se ha fatto della famiglia un'entità economicamente e giuridicamente separata dalla vita sociale mettendola costantemente nella condizione di vivere come fosse un nucleo del tutto indipendente, ma in realtà impos-

profitto capitalistico, sia delle necessità dei lavoratori in caso di emergenze, funerali, nascite, gravi malattie... Siamo di fronte ad un capitalista buono, comprensivo, ma non inetto perché non smette di pensare agli utili, e a lavoratori salariati che ottengono qualche miglioramento nella loro condizione di sfruttati grazie al fatto di diventare dei dipendenti *collaborativi*, di lavorare sì meno ma più intensamente perché la produttività aziendale non deve venir meno, e a sindacati che riescono a far digerire ai lavoratori la completa dipendenza della loro vita e del loro futuro dagli interessi dell'azienda, dall'andamento positivo dell'azienda, dalle performances aziendali nei diversi mercati in cui si è inserita e in quelli in cui intende inserirsi. Come se l'azienda non dovesse più tornare a fare quel che ha già fatto negli anni passati. Un esempio? Eccolo.

Novembre 2014. La Salvagnini comunica ai sindacati, il 7 novembre 2014, la messa in mobilità di 54 addetti. Il periodo, in generale, è di crisi economica prolungata, ma non per questa azienda. «L'azienda è a pieno carico e con un andamento positivo, ma c'è un po' di erosione nel risultato operativo – è la dichiarazione del capo delle Risorse Umane della Salvagnini, Taraschi (15) – Dobbiamo migliorare i processi indiretti», ossia la parte impiegatizia, come i sistemi informativi, le risorse umane, la verniciatura, l'organizzazione di viaggi. «Non verranno toccate – aggiunge il Taraschi – progettazione e produzione, il punto è raggiungere un efficientamento attraverso l'outsourcing di attività che non sono il core business. Inoltre dei lavoratori che usciranno una ventina sono prossimi alla pensione. Non intendiamo aprire la cassa integrazione straordinaria come vorrebbero i sindacati, perché non ci sono nemmeno gli elementi: non siamo in crisi». Dunque, non c'era la grande scusa della crisi economica e della contrazione delle vendite, ma il motivo sostanzialmente era l'*erosione del risultato operativo* che, in parole povere, è la differenza tra il valore della produzione ottenuta e venduta in un dato periodo di tempo (in genere un anno) e il costo della produzione stessa (materie prime e di consumo, costi del personale, manutenzione ecc.); insomma il guadagno dell'azienda prima degli oneri finanziari e delle tasse. Erodendosi questa voce dell'economia aziendale, il capitalista si vede assottigliare inesorabilmente il profitto. Ciò vale sia in tempi di crisi che in tempi di crescita economica e di espansione. Ecco perché le aziende licenziano anche in tempi di espansione economica; ed ecco perché i sindacati collaborazionisti, puntando sulla crescita economica delle aziende e garantendo ai padroni il raggiungimento della produttività del lavoro salariato richiesta, non difendono gli interessi dei lavoratori, bensì quelli dei capitalisti.

sibilitata a vivere se non relazionandosi con tutta la società: In questa società ogni relazione umana, all'interno e all'esterno di ogni famiglia, dipende materialmente dalla condizione economica di ognuno e dal rapporto che ogni singola persona ha, ed è costretta ad avere, con l'ambito economico da cui trae i mezzi per la sopravvivenza; in questa società i rapporti sociali e i rapporti interpersonali sono dettati dalla concorrenza, dalla sopraffazione, dallo sfruttamento da parte dei più forti (i capitalisti, i possessori di tutto quel che serve per vivere) sui più deboli (i lavoratori, coloro che posseggono soltanto la propria forza lavoro da vendere ai capitalisti), dal dominio economico, sociale, politico, solo di gruppi umani ben precisi e cioè la classe dei possidenti, la classe dei borghesi capitalisti, ma anche, e soprattutto, di una forza sociale estranea alle singole persone, impersonale, che permea l'intera società, l'intero genere umano con le sue leggi: la forza del capitale, quindi la forza di rapporti di produzione e sociali da cui dipende la vita di tutti, e di fronte alla quale nasce naturalmente il bisogno di contrapporre una forza altrettanto potente. E' la religione, nella sua costruzione ideologica, che fornisce agli uomini, da qualche millennio, e in particolare, agli umili, agli schiavi, al popolo sottoposto al dominio di minoranze che posseggono i mezzi di produzione da cui dipende la vita, un'alternativa a quella forza, un'alternativa potente che contrappone lo spirito alla materia, il soprannaturale al naturale, il divino al terreno, il mondo dell'aldilà, della pace eterna e dell'infinito

(Segue a p. 10)

(14) Cfr. *Corriere del Veneto*, del 24 luglio 2018.

(15) Cfr. *Corriere del Veneto*, del 19 novembre 2014.

(13) Cfr. *La donna e il socialismo*, di August Bebel, Reprint Savelli 1973, capitolo *La donna nell'avenire*, pp. 421-422. Disponibile in formato digitale anche nel sito www.pcint.org, alla sezione “Biblioteca del marxismo rivoluzionario”.

IRAN: LA COLLERA OPERAIA SFIDA LA DITTATURA SANGUINARIA DEI MOLLAS

L'Iran è nelle prime pagine dei media borghesi a causa delle sanzioni imposte dal governo degli Stati Uniti e anche per denunciare le sue interferenze - reali o presunte - negli affari interni di altri Stati del Medio Oriente (dal sostegno agli Hezbollah libanesi e al regime di Bachar al-Assad in Siria alla ribellione degli Houthis nello Yemen). Allo stesso tempo, questi media mantengono l'omertà sui disordini sociali che esistono nel paese da molti mesi (e ovviamente sulla repressione che colpisce i lavoratori).

Scioperi e manifestazioni operaie

Dal dicembre 2017, l'Iran è stato colpito da numerosi scioperi e proteste che sono al di fuori della cornice della rivalità tra riformisti islamici e conservatori. A differenza del movimento del 2009, che aveva un marcato carattere piccoloborghese, le attuali agitazioni sono essenzialmente di natura proletaria.

Da fine dicembre a inizio gennaio, Teheran e la sua periferia industriale sono stati scossi da manifestazioni di massa, così come le regioni "periferiche" meno sviluppate rispetto al resto del paese. Nei quartieri e nelle regioni povere, questa volta sono i giovani non studenti a mobilitarsi. Le rivendicazioni riguardavano le condizioni di vita, come dimostrato dallo slogan "Abbasso l'aumento dei prezzi!" Gli slogan sono diventati rapidamente politici: "Pane, lavoro, libertà", "Abbasso il dittatore Khamenei" o "Conservatori e riformatori, la vostra ora è arrivata". I manifestanti hanno dovuto affrontare una repressione molto violenta, gli arresti si contano a centinaia e i morti a decine.

Per più di sei mesi, l'agitazione è diminuita di intensità ma rimane quasi permanente: raggruppamenti di pensionati contro il mancato pagamento delle pensioni, dei lavoratori licenziati, dei camionisti, degli scioperanti licenziati, dei dipendenti pubblici, dei lavoratori delle raffinerie o dell'agroalimentare... Ma i principali settori industriali - automobilistico ed energetico - in questo periodo sono rimasti calmi.

Un paese minato dalla crisi economica...

I disordini sono causati dalla crisi economica che colpisce il capitalismo iraniano. La borghesia è sempre meno in grado di finanziare gli ammortizzatori sociali e le masse lavoratrici subiscono il peso maggiore degli effetti della crisi.

Le condizioni di vita dei proletari e delle masse povere si stanno deteriorando rapidamente. I salari ristagnano, il 40% dei lavoratori guadagna meno del salario minimo, i licenziamenti si moltiplicano, i salari non vengono pagati dai datori di lavoro, i sussidi per i più poveri sono diminuiti, il numero degli abitanti delle baraccopoli e dei senzatetto è in aumento... La disoccupazione è in forte aumento (20% ufficialmente per le donne e il 10% per gli uomini). Un quarto dei giovani è disoccupato secondo le cifre ufficiali, il che li costringe a vivere con i genitori. Allo stesso tempo, il costo della vita è in aumento, un fenomeno rafforzato dai tagli alle sovvenzioni per i beni di prima necessità e dall'aumento del 50% dei prezzi della benzina. Anche le classi medie stanno vivendo un profondo movimento di proletarianizzazione e una parte di essa è stata rovinata dalle tasse sui loro risparmi.

...e da uno sviluppo capitalista predatore

I proletari e i poveri sono anche fortemente toccati da ciò che alcuni chiamano "crisi ecologica" e da catastrofi che non sono se non espressioni della crisi economica.

Nel novembre 2017, un terremoto ha ucciso diverse centinaia di persone e ha gettato in strada decine di migliaia di iraniani. Se il terremoto era inevitabile, le sue conseguenze mortali non lo erano: sono il risultato dell'anarchia capitalista che costruisce rapidamente e al minor costo per gli alloggi dei proletari che non resistono alle scosse sismiche.

A ciò si aggiungono le catastrofi ambientali. Il territorio iraniano è colpito da una grave siccità che rovina i contadini e assilla le popolazioni urbane. Questa è la conseguenza dei massicci prelievi nelle falde acquifere per rifornire le industrie, ma anche di una scarsa manutenzione della rete di distribuzione, che porta a enormi sprechi. La siccità è anche responsabile delle grandi tempeste di sabbia.

Un regime investito dalla febbre guerresca

La borghesia iraniana intende fare del paese una potenza regionale.

Ad esempio, gode di una grande influenza nella vita politica libanese attraverso il partito sciita Hezbollah ed è uno dei principali sostenitori, insieme alla Russia, del regime di Bashar al-Assad in Siria. Sulla sua strada verso il dominio regionale, trova la monarchia islamista dell'Arabia Saudita e il regime razzista israeliano, sostenuto dagli Stati Uniti.

Ciò comporta importanti spese militari e consente alle forze militari - in particolare alle "Guardie della Rivoluzione" - di controllare gran parte dell'economia e di influenzare in modo determinante la politica.

40 anni di "rivoluzione islamica" - 40 anni di terrore bianco

I proletari cercano di organizzarsi creando dei sindacati ma la repressione è molto forte. Il regime dei mollas è stato costruito sui cadaveri dei sindacalisti e degli attivisti dei partiti di sinistra. Nel 1981, gli islamisti si rivoltarono contro il Tudeh filosoietico e contro dei trotskisti che erano stati i loro ferventi sostenitori. Alla fine degli anni '80, il regime ha continuato la sua vendetta sanguinaria sterminando decine di migliaia di prigionieri politici.

L'unico sindacato autorizzato è quello degli insegnanti - il che non gli impedisce di subire la repressione - e piccoli sindacati senza essere riconosciuti legalmente sono stati creati nelle aziende in lotta. Tuttavia, non esiste movimento sindacale organizzato a livello nazionale.

Non esiste nemmeno una reale opposizione organizzata all'interno del paese. I principali partiti cosiddetti "rivoluzionari" sono in esilio da decenni e difendono una linea più o meno apertamente riformista. I partiti di hekmatisti sventolano soprattutto lo slogan "Abbasso la Repubblica islamica", e lo accompagnano con un guazzabuglio di slogan che non vanno oltre l'orizzonte borghese: "Viva la libertà, l'uguaglianza e lo Stato operaio" (PC d'Iran) "Viva la libertà, l'uguaglianza, la prosperità" (Partito Comunista-Operaio Hekmatista) o "Iran libero, laico, moderno, prospero e umano" (Partito comunista-operaio) (1). Una volta di più gli Hekmatisti dimostrano la natura piccolo-borghese dei loro orientamenti (2).

Da parte sua, il partito Toufan, Partito del Lavoro d'Iran, legato alla vecchia corrente pro-albanese, difende posizioni legaliste e pacifiste: chiama "le masse (...) ad evitare la violenza prematura" e afferma che uno "sciopero generale costringerebbe il regime a ritirarsi" (3).

C'è una sola alternativa: la rivoluzione proletaria

L'Iran sta soffrendo gli effetti della crisi del capitalismo e questo sta spingendo il regime ad intensificare i suoi attacchi contro i proletari. I colpi che piovono su di loro sono gli stessi che subiscono i lavoratori negli altri paesi del mondo.

Oggi, i lavoratori e le masse provano un odio profondo contro questa società di sfruttamento e terrore.

L'ondata di lotta è stata senza dubbio fermata - almeno in parte - prima che diventasse troppo grande; ma rappresenta un altro passo nell'esperienza accumulata dal proletariato iraniano, un'esperienza che accompagna quella del proletariato di tutti i paesi del Medio Oriente. La pressione

capitalista non è cessata e non cesserà di crescere, aggravando a limiti estremi le condizioni di vita del proletariato e delle masse lavoratrici.

Ma più l'offensiva borghese si allarga e diventa dura, più il proletariato viene spinto a una lotta spietata contro il suo nemico di classe, più accumula esperienza e più aumenta la sua capacità organizzativa. Però, affinché queste lotte non siano vane per il suo rafforzamento, il proletariato deve combattere per due obiettivi fondamentali: organizzare le sue fila in piena indipendenza di classe e allargare la sua lotta oltre i limiti geografici.

Oltre a ciò, si pone la questione cruciale, per il futuro del proletariato, del partito di classe. L'assenza del partito, terribilmente drammatica in aree ad alta tensione sociale, priva le lotte della classe di una direzione in grado di collegare le linee guida dell'azione immediata e parziale a quelle più vaste dell'organizzazione rivoluzionaria del proletariato. Non c'è altra via che quella della formazione del partito di classe, in collegamento con la classe, per guidare i movimenti di lotta delle masse proletarie e perché tutte le lotte immediate si indirizzino verso l'obiettivo rivoluzionario del proletariato.

La costituzione del partito di classe passerà necessariamente attraverso il bilancio delle false alternative che, negli ultimi decenni, hanno smarrito i militanti che hanno rotto con lo stalinismo e con le diverse varianti dell'opportunismo.

Iran, petrolio e sanzioni

Le sanzioni commerciali imposte all'Iran, rafforzate dall'ulteriore giro di vite americano dopo che Trump ha rinnegato l'accordo con l'Iran sul nucleare firmato nel 2015, oltre che da Obama, da Regno Unito, Francia, Russia, Cina e Germania, hanno sicuramente danneggiato gli affari che, non solo l'Italia, ma molti paesi europei facevano con Teheran. L'Italia, dopo la firma di quell'accordo aveva triplicato l'intercambio con l'Iran: dagli 1,3 mld di dollari del 2011 era risalito a più di 3,0 mld di dollari nel 2017. Le importazioni dall'Iran riguardano soprattutto il petrolio ed ora, dopo che Trump ha minacciato tutti i partner commerciali degli Usa, dichiarando: chiunque farà affari con l'Iran, non farà affari con gli Stati Uniti!, gli affari con l'Iran sarà sempre più difficile continuarli a fare dato che il mercato americano è troppo importante per qualsiasi paese. Il mercato europeo - scrive *il foglio* (7.8.2018) - rappresenta circa il 20% delle esportazioni di petrolio iraniano; ora dai 760 mila barili di greggio al giorno (marzo 2018) si è passati ai 485 mila barili a giugno 2018, e questa quota tenderà a scendere inevitabilmente. Ma non è un caso che le esportazioni americane di greggio verso l'Europa siano invece in crescita; solo l'Italia ha importato dagli Usa, a giugno 2018, 165 mila barili di greggio al giorno, il 94% in più rispetto allo scorso aprile. Chi se ne fa un baffo dei diktat americani, almeno per ora, è la Cina che, mediamente, secondo *la Venerdi di Repubblica* del 31.8.18, ha importato dall'Iran petrolio per 1,5 mld di dollari al mese, tra giugno e luglio (+20% rispetto ai mesi precedenti). Dopo la Cina è l'India il più grande importatore di petrolio iraniano, ma la sua forza di resistenza nei confronti degli Usa è inferiore a quella cinese; è per questo che le sue importazioni di petrolio statunitense sono raddoppiate negli ultimi mesi raggiungendo i 228 mila barili di greggio al giorno (dai 98 mila registrati nel settembre 2017). Naturalmente l'Iran non sta con le mani in mano e tenta di dribblare le sanzioni in ogni modo, anche trasportando il petrolio su navi che battono bandiera iraniana. Ma ciò che temono di più i paesi occidentali non è soltanto il rialzo esagerato del prezzo a barile (che potrebbe tornare e superare velocemente 120 dollari a barile), ma le azioni di blocco dello Stretto di Hormuz da dove passa il 30% del greggio commercializzato via mare, ossia circa 17,5 mln di barili al giorno. Il blocco dello Stretto di Hormuz comporterebbe il blocco delle esportazioni per circa 13,4 mln di barili al giorno poiché gli oleodotti di cui dispongono i tre maggiori produttori di greggio del Golfo (Arabia Saudita, Iran e Iraq) consentirebbero di esportare fino a 4,1 mln di barili al giorno. E questo blocco dello stretto potrebbe avvenire anche soltanto a causa di un conflitto regionale. Fattore ulteriore di crisi mondiale.

Un giorno di luglio, su "la Repubblica"

Bambini in mano ai preti

(da p. 9)

al mondo delle sofferenze terrene, delle violenze e della morte materiale, al mondo reale. E come i politici, gli economisti, i professori, gli scienziati, gli amministratori, i magistrati, i poliziotti appaiono, e sono, al servizio della forza del capitale, del dominio quindi della classe capitalistica e svolgono la loro funzione nel mondo reale della società borghese, così i preti e l'intera struttura della Chiesa, appaiono al servizio di una forza soprannaturale e divina ma svolgono, anch'essi, la loro funzione nel mondo reale della società borghese, allo scopo di preparare gli uomini alla vita dell'aldilà, dopo la morte terrena, in un etereo mondo di pace e di serenità impossibile da ottenere in questo mondo reale.

I preti, dunque, si presentano come indispensabili strumenti di una felicità futura, visto che questa società non la può mai garantire, e come unici mediatori tra la potenza di Dio e la potenza dell'uomo e del capitale. Anch'essi però sono uomini, fatti di carne ed ossa e sentono alla stessa maniera le pulsioni sessuali, le emozioni, i sentimenti; ma la loro particolare sofferenza che si riassume nel voto di castità e nella separazione dei sessi, dà loro quell'aura che li fa credere più capaci di qualsiasi altro di comprendere le sofferenze umane, proprio perché non è loro permesso esercitare una delle funzioni vitali più importanti del genere umano, appunto quella sessuale.

Ma la funzione sociale della Chiesa, e dunque dei suoi componenti, non si limita a predicare il Vangelo e a confortare i derelitti; fa molto di più. Essa è una potenza economica e finanziaria, da cui discende in realtà la sua influenza; è sempre più partner politico e diplomatico del potere borghese che non consolatore di anime. Anche se la sua sede principale è a Città del Vaticano, non possiede solo chiese e canoniche, possiede terreni, immobili, capitali, azioni di borsa, compagnie di servizi e di viaggi, ospedali, opere d'arte; è una multinazionale perfettamente inserita nella rete capitalistica internazionale e si muove esattamente come una qualsiasi holding americana, europea, giapponese o cinese. I suoi dipendenti sono stipendiati come qualsiasi dipendente di una società per azioni, e funziona con una struttura dirigenziale complicata quanto la struttura dirigenziale di una grande multinazionale. L'oggetto della sua attività è multiforme; non può certamente mettere in secondo piano l'attività religiosa in senso stretto, dato che è il business ideologico più importante attraverso il quale mantiene e rafforza costantemente la sua influenza sulla società, che è facilitata dalla estesa capillarità delle sue chiese, delle sue parrocchie. In molte aziende il titolare, il direttore, il capo approfitta della sua posizione e del suo potere per molestare, abusare, ricattare, le dipendenti donne; nelle parrocchie e nelle chiese, succede qualcosa di simile: è il parroco, il prete, o il vescovo ad approfittare della sua posizione di potere per molestare, abusare, ricattare i minori. Il sistema è lo stesso: sfruttare la posizione di privilegio per approfittare dei più deboli e, ovviamente, di nascosto e contando sull'omertà da parte dei più deboli che, della situazione, sono quelli che soffrono e si vergognano di più. Si dimostra ancora una volta, se ce ne fosse stato bisogno, che non c'è ambito in cui la degenerazione sociale non penetri.

La degenerazione dei rapporti umani che le società divise in classi generano attraverso le violenze economica, sociale, politica, militare, ideologica, utilizzate dalle classi dominanti per mantenere sotto il proprio dominio le classi inferiori, permea l'intera società e, perciò, i gruppi umani che la costituiscono. La violenza sessuale che colpisce in particolare le donne è l'esternazione di una società che si basa sul dominio sessuale maschile: lo è stato nella società schiavista, lo è stato nella società feudale, lo è nella società capitalistica. La debolezza sociale della donna, nella società divisa in classi, si trasferisce inevitabilmente sui figli che partorisce che, ovviamente, hanno molte meno difese materiali e psicologiche per proteggersi dalla pressione e dalla violenza esercitate su di loro sia nella vita sociale che in famiglia. L'oratorio, la canonica, il seminario, sono luoghi in cui il rapporto che il minore instaura con il prete appare difeso dalle pressioni esterne, dalla brutalità della vita sociale quotidiana; è un rapporto che induce ad aprirsi, ad abbandonarsi nelle mani di colui che appare un amico, un confidente, un difensore. Ed è di questo rapporto che

il prete pedofilo ha bisogno per perpetrare i suoi abusi, alimentandolo in ogni occasione, trasferendo il segreto della confessione al segreto del rapporto intimo col minore. Tali sono i disagi, le insicurezze, le insoddisfazioni, le paure generati dalla vita sociale, in famiglia e al suo esterno, da fare di ogni minore un soggetto non solo debole e bisognoso di protezione e di affetto, ma potenzialmente disponibile ad offrire in cambio della protezione e dell'affetto ricevuto quel che materialmente possiede davvero, il proprio corpo. Gli abusi sui minori avvengono sia in famiglia che al suo esterno, e la causa di queste violenze non sta tanto nella cattiveria degli adulti che abusano dei minori - in genere, gli adulti pedofili non si presentano mai col volto della cattiveria ma col volto della bontà e dell'amicizia - quanto nella società che è permeata dalla violenza e dagli abusi nei confronti dei più deboli. L'uomo è un essere sociale, nasce e cresce in una società che esiste già, in un ambiente economico, sociale e politico già strutturato, nel quale la classe dominante borghese educa e istruisce gli uomini fin dalla nascita alla sistematica violenza economica (se non hai un lavoro e, quindi, un salario fuori di fame, e il lavoro te lo dà solo il capitalista) e alla violenza sociale (la lotta di concorrenza tra borghesi per una fetta di mercato viene prolungata nella lotta di concorrenza tra proletari per un posto di lavoro). Il dominio del capitale, del denaro, del valore di scambio, del profitto capitalistico, condiziona ogni atto, ogni gesto, ogni pensiero degli uomini di questa società, e a quel dominio nessuno individualmente riesce mai a sottrarsi. Nel regime della proprietà privata, dove questa è l'ago della bilancia di ogni vita, si sprigiona naturalmente una tensione a non accontentarsi di quel che si ha, perché quel che si ha appare sempre troppo poco rispetto a quel che si potrebbe avere; chi ha molto, moltissimo, e chi ha poco o nulla, così appare il mondo umano in questa società in cui ognuno ha un "valore", ognuno è "stimato" se possiede denaro, terreni, fabbricati, mezzi di produzione o di trasporto, merci. Se non possiedi nulla, non sei nulla, non esisti, sei ai margini della vita civile. Ma se sei inserito in una struttura (politica, militare, burocratica, religiosa, scolastica) che nella società ha un peso importante perché ne è una emanazione e perché contribuisce a tenerla in piedi, allora hai un "potere" che eserciti sugli altri. Così i politici che fanno e disfano leggi a seconda delle convenienze delle diverse fazioni borghesi; così i militari che si allenano e si preparano alla guerra anche in tempo di pace; così i burocrati che nelle diverse istituzioni amministrano i servizi per l'intera comunità; così i maestri e i professori che istruiscono ed educano bambini e adolescenti a rispettare le regole e le leggi di questa società consegnando loro gli strumenti di conoscenza che potranno servire per il loro inserimento nel mercato del lavoro; e così i religiosi che dicono di prendersi cura delle anime e dello spirito degli esseri umani piegandoli alla sudditanza di un presunto "volere di dio", mentre li tengono asserviti agli interessi della classe dominante capitalistica. Ma l'unica cosa che non si può toccare con mano è, per l'appunto, il "volere di dio", cosa che avvicina i preti ad una forza soprannaturale: uomini che mediano con Dio, uomini ispirati da Dio, uomini al di sopra delle cose terrene, uomini che non condividono i piaceri e i dispiaceri degli esseri mortali e perciò in grado di elevare i poveri peccatori dal livello della brutalità materiale di questo mondo alla serenità e alla pace dell'altro mondo. Uomini che, se cadono nel piacere dei peccatori, sono giustificati in anticipo perché ciò che ha ceduto è la loro parte "umana" ma non quella "spiritualmente divina" che è la sola che li può "assolvere".

Allora si capisce perché il prete di 70 anni di cui parla "la Repubblica", che a Calenzano, tra Prato e Firenze, colto in flagrante reato (chiuso in macchina, a tarda sera, con una bambina di 10 anni, che, scoperto da gente del posto, rischiava il linciaggio) e arrestato dai carabinieri, ha risposto così al magistrato che lo interrogava: «Era una relazione affettiva, ha preso lei l'iniziativa». In questa società putrescente la vittima diventa il colpevole!

Continua al prossimo numero con argomenti che riguardano la mafia e l'antimafia, i ciarlatani e la medicina borghese, la legionella, il demagogico "potere delle donne" ecc. ecc.

(1) Cfr. "Did you know that in Iran...", 30 aprile 2018, wpiran.org

(2) Vedi "Comunismo-operaio" o democrazia piccolo borghese?, *Programme communiste* n. 103, Gennaio 2016; anche ne *il comunista*, n. 144, Luglio 2016.

(3) Cfr. "Viva il movimento impetuoso del popolo iraniano", 8 gennaio 2018, pcpf.net

MIGRANTI IN FUGA DA GUERRE E MISERIE:

dopo violenze, torture, stupri, gambe e braccia spezzate e uccisioni nei campi di internamento in Libia o in qualsiasi altro paese di transito, la fuga dei migranti africani e mediorientali continua a rischiare di finire nel cimitero chiamato Mediterraneo

Le borghesie d'Europa sono mosse dalla difesa dei propri profitti, non dalla "protezione umanitaria"! Questo fatto è talmente assodato che non ci sarebbe nemmeno bisogno di sottolinearlo. Ma ai disastri di guerra, alle repressioni più brutali, alle violenze di ogni tipo che colpiscono una parte importante delle popolazioni dei paesi del Vicino e Medio Oriente e dei paesi del Nord Africa e sub-sahariani, si accompagnano ormai da anni violenze non meno brutali nelle traversate del deserto e nei campi di concentramento, soprattutto della Libia, in cui finisce la stragrande maggioranza dei migranti.

La rotta dei Balcani, che per diversi anni è stata la via attraverso la quale i migranti tentavano di raggiungere i paesi d'Europa, e nella quale andavano incontro a non minori violenze e umiliazioni, si è in gran parte chiusa perché le ricche e opulente borghesie d'Europa hanno pagato fior di milioni di euro affinché l'amico-nemico turco Erdogan fermasse quel gigantesco flusso di migranti e non permettesse loro di superare i confini della Turchia per proseguire verso destinazioni più "sicure", come apparivano la Germania e i paesi nordici. E' arcinoto che la quasi totalità dei migranti che riuscivano a raggiungere la Turchia, la Grecia, Cipro, l'Un-

gheria, l'Austria, la Serbia, la Slovenia, la Croazia, e oggi, attraverso il Mediterraneo, soprattutto l'Italia, la Spagna, in tutto il tortuoso percorso che hanno seguito prima di raggiungere questi paesi hanno dato fondo ad ogni risorsa di famiglia per mettersi nelle mani della catena di trafficanti che li vedono solo come fonte di arricchimento immediato: come buoi condannati al macello, rappresentano un "valore" finché hanno risorse in denaro o in oggetti preziosi che portano con sé e che si fanno inviare dalle famiglie; l'altro "valore" è rappresentato dalla loro forza-lavoro e, quindi, dalla vita che sono costretti a mettere nelle mani degli aguzzini del momento. I loro corpi possono diventare forza lavoro da brutalizzare a costi pari a zero,

oppure oggetti di piacere, soprattutto se si tratta di donne giovani e giovanissime, o contenitori di organi da asportare, o semplicemente corpi da caricare su gommoni e barche che difficilmente tengono il mare, da spedire verso Malta, verso la Sicilia, o verso la Spagna. Ci penserà il Mediterraneo ad ingoiare coloro che non ce la faranno per le ustioni provocate dal carburante disperso sui fondi delle barche, per organismi debilitati dalla fame e dalla sete, per le malattie contratte nei campi di concentramento, per le percosse subite sistematicamente; e anche quando il salvataggio in mare appare prossimo grazie alla presenza di navi delle ONG o della guardia costiera italiana, o maltese, o dei pattugliatori di Frontex, non è detto che il salvataggio sia assicurato: se le loro imbarcazioni, sulle quali sono ammassati oltre misura, si spezzano e naufragano, molti finiscono in mare e, non sapendo nuotare, vanno incontro a un maledetto destino segnato.

La questione dei migranti è diventata, o è stata fatta diventare, una questione centrale per molti governi, a partire dai governi dei paesi dell'Europa dell'Est, che per primi hanno alzato muri, chiuso le frontiere con reticolati e guardie armate. In Italia, dato che per la posizione geografica è inevitabilmente al centro delle possibili rotte delle imbarcazioni dei migranti, la questione dei migranti è diventata da anni il nervo scoperto di ogni governo, di destra o di sinistra, di centro-destra o di centro-sinistra che fosse. Da destra, per lungo tempo si è agitato lo spauracchio di una vera e propria invasione da parte di milioni di migranti dal sud del mondo, rivendicando la chiusura delle frontiere ai clandestini e, dato che la quasi totalità dei migranti che toccavano il suolo italiano erano di fatto clandestini, la rivendicazione si trasformava in: aiutiamoli a casa loro!; sovvenzioniamo i centri di identificazione e di espulsione nei paesi litoranei, come la Libia o la Tunisia e accogliamo solo ed esclusivamente le persone che rispondono ai criteri di selezione per la richiesta d'asilo; da sinistra si rispondeva che, con le leggi appropriate e con il coinvolgimento di tutti i paesi dell'Unione Europea, il fenomeno dei forti flussi migratori poteva essere controllato e ordinato con criteri di legalità, dunque no ai clandestini, sì agli aventi diritto d'asilo, ossia no al 99,9% dei migranti e sì allo 0,1%! Naturalmente, data la massa notevole di migranti che mettevano in pericolo la propria vita in mare, i controlli potevano e dovevano necessariamente essere fatti nel primo paese di sbarco (sulla base degli accordi europei e del Patto di Dublino), il quale doveva controllare tutti, provvedere a "rimpatriare" i clandestini e decidere come accogliere, e in quale paese, gli "aventi diritto d'asilo" per ragioni politiche o per ragioni umanitarie. La legge prima di tutto..., le ragioni umanitarie in secondo luogo... e poi salvare vite... se proprio si è costretti.

Ma i sindacati confederali non sono da meno, nell'evitare di prendere di petto il problema generale dello sfruttamento capitalista. Nella loro funzione di collaboratori del potere borghese e capitalista, fanno indagini, redigono statistiche, e alzano la voce quando i morti sul lavoro sconvolgono le masse tra le quali essi traggono i propri iscritti. Lo sport di incolpare il caporalato dello sfruttamento bestiale dei braccianti e dello stretto controllo dei lavoratori dei campi grazie al quale i caporali si assicurano la fonte dei loro guadagni, è condiviso dalle autorità politiche e amministrative, dalle autorità di polizia, dai partiti parlamentari e dai sindacati.

La loro visione democratica e riformista non permette – e non permetterà mai – di comprendere che la causa vera di queste tragedie sta nel modo di produzione capitalista e che i proletari, dell'industria, dei campi, dei trasporti e di qualsiasi altro settore di attività, se non vogliono morire di fatica, di lavoro e di fame, devono unirsi come classe antagonista alla classe degli imprenditori, alla classe dei capitalisti e ai loro sostenitori e tirapiedi – economici, sociali, politici, militari, religiosi – in difesa esclusiva dei propri interessi che, prima di tutto, sono interessi di sopravvivenza, di esistenza, lottando sia sul piano delle condizioni di lavoro, sia sul piano del salario, sia sul piano dell'organizzazione di classe.

Imboccare questa via, dopo decenni di illusioni democratiche, di collaborazionismo politico e sindacale da parte dei partiti cosiddetti dei lavoratori e dei sindacati si operai, ma votati a conciare la pelle dei lavoratori salariati a favore dell'economia aziendale e nazionale, dopo decenni in cui anche solo il ricordo delle vigorose lotte operaie in difesa dei loro interessi immediati è stato sepolto sotto montagne di negoziati e contrattazioni inconcludenti e demoralizzanti, imboccare la vera via della lotta classista, attuata con mezzi e metodi classisti – ossia che non tengono conto degli interessi delle aziende, ma solo di quelli dei proletari –, sarà molto dura, ma questa è l'unica via che può dare ai proletari, migranti e autoctoni, la reale possibilità di difendersi dai molteplici attacchi alle loro condizioni di vita e di lavoro che il sistema capitalista mette in atto per ricavarne il massimo profitto al minor costo possibile.

E' questa lotta classista che potrà cominciare a dare delle risposte positive ai proletari, migranti e autoctoni, ed è la sola che potrà effettivamente fermare qualsiasi fenomeno legato allo sfruttamento e al controllo criminale della forza lavoro salariata; in attesa di poter, un domani, grazie all'esperienza di lotta effettivamente accumulata e al suo allargamento ai proletari di ogni settore produttivo e distributivo, passare dalla lotta di difesa contro la pressione e la repressione capitalista alla lotta di offesa contro il sistema borghese che difende gli interessi della classe dominante, del capitale contro il lavoro salariato.

La riorganizzazione di classe, l'associazionismo operaio classista potranno rinascere a condizione che i proletari tornino a lottare sul terreno della lotta di classe, riconoscendo l'antagonismo di classe che li oppone, non solo idealmente ma soprattutto concretamente, ai borghesi e ai capitalisti e trattando il proprio presente e il proprio futuro come un bene che soltanto la lotta di classe può proteggere e, nello stesso tempo, favorire. Su questo cammino, i proletari troveranno sempre in prima fila i comunisti rivoluzionari e il loro lavoro per formare il partito comunista, compatto e potente, che li guiderà nel lungo e accidentato percorso verso l'emancipazione.

Partito comunista internazionale (il comunista)
8 agosto 2018
www.pcont.org

dere quei grandi e avventurosi movimenti migratori, che gettarono le basi dei popoli dell'Europa antica e moderna". Dunque, l'antico modo di produzione non riusciva a soddisfare le esigenze di vita di una popolazione che continuava ad aumentare e che aveva a disposizione tendenzialmente uno spazio sempre più ristretto, premendo sempre più sulle forze produttive a tal punto da spingerle a soluzioni tecniche innovative, ma, nello stesso tempo, a spingere la parte di popolazione eccedente ad emigrare. Continua Marx: "L'emigrazione forzata dei nostri giorni [attenzione, siamo nel 1853, ed i "nostri giorni" si riferiscono ai giorni dello sviluppo capitalistico, NdR] ha cause del tutto opposte. Non è il bisogno di forza di produzione che crea un'eccedenza di popolazione; è l'aumento della forza di produzione, che esige una diminuzione della popolazione ed espelle l'eccedenza con la fame e con l'emigrazione. Non è la popolazione che preme sulle forze di produzione; è la forza di produzione che preme sulla popolazione". Le forze di produzione capitalistiche, che rispondono alle esigenze del sistema di produzione capitalistico (rivoluzione tecnica continua, sfruttamento intensivo della forza lavoro, crisi di sovrapproduzione di merci e di forza lavoro, miseria crescente per il proletariato), premono a tal punto su una popolazione che aumenta sempre più ma che ha a disposizione sempre meno spazio, e meno risorse, da trasmettere direttamente sulla popolazione stessa tutti gli effetti negativi delle crisi inevitabili che accompagnano lo sviluppo capitalistico – crisi che determinano inesorabilmente una sempre rinnovata distruzione di forze produttive, che non sono solo capitali e mezzi di produzione, ma anche forza lavoro. "Nella società – continua Marx – si va operando una rivoluzione silenziosa, alla quale dobbiamo piegarci, che si preoccupa delle vite umane che spezza non più di quanto un terremoto si accorge delle case che demolisce".

La spietata colonizzazione capitalista che le potenze europee, a partire dall'Inghilterra, hanno messo in atto da oltre duecento anni, non ha portato progresso, civiltà, benessere generale alle popolazioni dei paesi colonizzati, ma distruzione dei vecchi modi di produzione e degli antichi sistemi economici di sopravvivenza di quelle popolazioni – stappandole violentemente, quindi, dal profondo isolamento in cui vivevano – proiettandole inesorabilmente nel vulcano della produzione capitalistica e nella contemporanea palude del mercato. Nell'Ottocento in Cina, in India, in Russia, la penetrazione dell'economia capitalistica attraverso lo scambio, le ferrovie e la creazione del mercato interno, mentre distruggeva le fondamenta della piccola agricoltura e dell'industria domestica patriarcale, gettava nello stesso tempo masse di contadini e di piccoli artigiani nell'indigenza più completa, trasformandoli in proletari senza riserve e costringendone una parte considerevole all'emigrazione di massa. Engels sottolinea come la colonizzazione inglese della Cina, attraverso la costruzione delle ferrovie, se da un lato tendeva a rispondere all'esigenza di ripresa della prosperità del capitale inglese, dall'altro distruggeva la base economica tradizionale del paese; mancando però in Cina la grande industria indigena, il contraccolpo sarebbe stato una forzata e spaventosa ondata migratoria verso l'America, l'Europa e altri paesi dell'Asia da parte dei cinesi (2). Come effetto della penetrazione capitalistica si ha, oltre all'emigrazione forzata dei cinesi in massa, "una loro concorrenza con la manodopera americana, australiana ed europea" – precisa Engels – sulla base del concetto cinese di un livello di vita tollerabile, che è notoriamente il più basso di tutto il mondo", cosa che serve al capitalismo in funzione dell'abbattimento dei salari nei paesi capitalistici sviluppati. Al posto delle masse cinesi del secolo XIX mettiamoci le masse mediorientali e africane, o latinoamericane, del XXI secolo ed avremo lo stesso tragico quadro generale, ma con una caratteristica in più: l'eccedenza di popolazione creata dal sistema capitalista, non solo nei paesi sviluppati ma soprattutto nei paesi della periferia dell'imperialismo, non va soltanto ad aumentare, in termini di concorrenza con la manodopera dei paesi capitalistici avanzati, la pressione sui livelli salariali raggiunti dai proletari dei paesi ricchi, ma destina una gran parte dei migranti ai margini della società trasformandoli in masse di "rifiuti" alla stessa stregua delle merci invendute e lasciate a marcire in discariche improvvisate.

La produzione capitalistica è talmente densa di contraddizioni che gli stessi governanti e media borghesi non riescono a nascondere gli effetti drammatici. Parlano di "invasione" di migranti ed alzano muri, emanano leggi sempre più restrittive non solo sulla migrazione "clandestina" ma anche sul tanto glorificato "diritto d'asilo", sgomberano con la forza sistematicamente edifici disabitati da tempo ma occupati dai migranti, alimentano campagne di odio razziale verso tutti coloro di pelle non bianca e verso i migranti in generale trattati da delinquenti, criminali, assassini, violentatori.

Le classi dominanti borghesi non possono fare a meno dello sfruttamento delle masse proletarie, perché è da questo sfruttamento che ricavano i profitti; e non possono non alimen-

tare con tutti i mezzi, dai più ipocriti e viscidati ai più violenti, la concorrenza tra proletari, intensificando il loro sfruttamento, mettendo bianchi contro neri, olivastri o gialli, giovani contro vecchi, donne contro uomini, minori contro adulti, cristiani contro musulmani, benestanti contro poveri, cittadini contro campagnoli; e non possono non calpestare le loro stesse leggi tutte le volte che gli interessi privati si scontrano con l'interesse pubblico, mettendo quelli privati contro quelli pubblici, e tutte le volte che gli interessi privati più forti espongono la loro pressione sugli interessi privati più deboli. In un mondo in cui le leggi non scritte, ma applicate sistematicamente, del soprano, della vessazione, dello sfruttamento che spezzano vite umane, quando le contraddizioni economiche e sociali raggiungono livelli di tensione molto alti, tutti i borghesi si lanciano ad individuare il "nemico" della loro prosperità, della loro stabilità, dei loro interessi, della loro "civiltà". E cosa c'è di più immediato, facile e a portata di mano se non incolpare gli stranieri, i clandestini, gli invasori, i disperati di un mondo che si rivolta oggettivamente contro il dominio del capitale sulla vita di miliardi di esseri umani?

Le classi dominanti borghesi, ora più apertamente – alla maniera di Trump, di Orban, di Le Pen, di Salvini o di Erdogan – ora più celatamente, secondo lo stile dei democratici, dei liberali e dei benpensanti – alla maniera di Merkel, di May, di Macron o di Pedro Sánchez – sanno che le contraddizioni del sistema economico capitalista possono provocare sconvolgimenti sociali di notevole portata. Perciò rafforzano la difesa dei loro interessi in termini sia economici che legislativi, sia politici che militari. Non è un caso, infatti, che, tendenzialmente, ogni grande potenza imperialista, rafforzi sia tecnicamente che tecnologicamente i propri armamenti, in funzione del controllo interno e in funzione del possibile scontro militare con i concorrenti stranieri. Il controllo interno si identifica sempre più con il controllo dei confini, mettendo in secondo piano le velleità della libera circolazione delle persone che, in Europa, fa riferimento al trattato di Schengen grazie al quale 26 paesi europei avevano accettato di eliminare i controlli di polizia alle reciproche frontiere. La pressione migratoria, soprattutto negli ultimi anni, ha però indotto diversi paesi europei non solo a ripristinare i controlli di polizia alle proprie frontiere, ma addirittura ad alzare recinzioni (del tipo di quelle erette tra Stati Uniti e Messico) vigilate da guardie armate, come ai confini dell'Ungheria con la Serbia e la Romania.

In un clima sociale in cui le classi borghesi dei paesi ricchi, in tutti i loro strati, si leccano le ferite dell'ultima crisi economica generale che, in realtà, si è sommata alle crisi passate che non potevano certo restare confinate nei singoli paesi – data la sempre più frenetica e inesorabile globalizzazione dell'economia capitalistica – e in cui la spinta a difendere con sempre maggior forza e violenza gli interessi privati (corrispondano essi a trust, multinazionali o aziende singole ha importanza relativa) acquista sempre maggior peso, la guerra condotta genericamente contro le masse migranti anticipa, in realtà, una guerra che potrebbe scatenarsi dagli antagonismi di classe tra proletariato e borghesia e assumere le caratteristiche di una vera e propria guerra di classe. E' a questa guerra di classe che la classe dominante borghese pensa tutte le volte che le crisi della sua società e della sua economia provocano sconvolgimenti sociali importanti. E allora, oltre a rafforzare le difese economiche e politiche del suo dominio sociale, la classe borghese deve rafforzare anche i sistemi di attrazione nel suo campo di almeno una parte della classe proletaria. E su questo piano giocano un ruolo vitale per la conservazione borghese le forze del collaborazionismo politico e sindacale. Alla borghesia imperialista di oggi non basta più portare dalla sua parte gli strati di aristocrazia operaia come ha fatto per più di un secolo e mezzo. Questi strati – che non spariscono con le crisi, ma in un certo senso si allargano attraverso la rovina degli strati di piccola e media borghesia che, a causa delle crisi, finiscono per "proletarizzarsi" – grazie alle loro caratteristiche di specializzazione professionale e di istruzione mantengono il ruolo di influenza diretta sui più ampi strati del proletariato; perciò saranno sempre strati sociali protetti dalla grande borghesia. Ma gli scontri a livello di concorrenza economica e finanziaria, e domani a livello militare, con gli imperialismi concorrenti, spingono ogni borghesia nazionale ad allargare la fascia di influenza diretta nelle file proletarie e questo obiettivo ogni borghesia nazionale tenta di raggiungerlo prima dello scontro ai massimi livelli, prima di una guerra mondiale. L'esperienza delle due guerre mondiali precedenti e delle guerre locali che hanno punteggiato costantemente i cent'anni che ci dividono dal 1914, ha insegnato alla borghesia che non basta alimentare la concorrenza tra proletari per facilitare la propria influenza e irregimentare le masse proletarie nella difesa dei suoi interessi, ma che oltre alla concorrenza economica ci vuole anche una potente dose di odio razziale che vada a soffercare e a sostituire il naturale odio di classe che ogni proletario sarebbe spinto ad avere nei confronti del proprio sfruttatore capitalista. Ecco che, come un tempo, in Europa, l'odio per lo "straniero" (per qualsiasi straniero) era la leva principale usata per ottundere le menti delle masse proletarie e farle combattere a favore delle classi dominanti, oggi più di ieri questo odio razziale deve essere più mirato, portando quel che ieri era l'odio per l'ebreo (o, in America, l'odio per il negro) alla massima individualizzazione: odio per qualsiasi essere umano di-

(Segue a p. 12)

MIGRANTI IN FUGA DA GUERRE E MISERIE

(da p. 11)

verso da me, per quasi essere umano che accenni minimamente a mettere in pericolo la mia proprietà privata, il mio standard di vita, le mie abitudini, la mia mentalità. Con criteri di questo genere, che non sono altro che una degenerazione della vita sociale prodotta dallo sviluppo del capitalismo e dal persistere del dominio borghese sulla società, la dimostrazione di una disumanizzazione sempre più cinica, è facile spiegarci come mai il continuo e persistente massacro di vite umane sui luoghi di lavoro, nelle strade, all'interno delle mura domestiche, nelle carceri, nei centri di raccolta dei migranti e nelle loro traversate dei deserti e del mare, non sollevi la ribellione delle masse proletarie che sono, in realtà, il principale bersaglio dell'odio di classe col quale la classe borghese domina la società.

Oggi ancora, di fronte a tutta una serie interminabile di azioni dei governi e delle forze politiche che li sostengono o che fingono di opporvisi, azioni che chiaramente vanno contro ogni anche pur tiepido sentimento di umanità – come chiudere i porti alle navi che soccorrono i naufraghi in mare, negare l'asilo e l'assistenza alle masse che fuggono da repressioni, torture, guerre e fame pur documentate, spesso dettagliatamente, dagli stessi mezzi di comunicazione borghesi, respingere i migranti semplicemente perché migranti, aiutare invece i loro aguzzini in Libia, in Egitto, in Turchia e negli stessi paesi europei, sovvenzionando i loro governi con capitali, armi, naviglio –, il proletariato dei paesi ricchi, inteso non come somma di individui, ma come *classe sociale*, è inesistente. La classe dei produttori principali della ricchezza di ogni paese sviluppato, che nella sua tradizione storica ha la solidarietà umana come caratteristica di classe e legata all'antagonismo di classe che la vede storicamente avversa alla classe borghese in una lotta che non è altro che la condizione vitale per sopravvivere in questa società, difendendosi dalla pressione economica e dalla repressione borghese, oggi ancora, è muta, assente, invisibile, impotente, schiacciata economicamente, asservita socialmente e politicamente ai poteri borghesi, dai più alti fino al singolo padroncino, ridotta ad ingegnare al "grande manager Marchionne" perché ha "salvato la Fiat", e quindi un certo numero di posti di lavoro, scordandosi che per la legge capitalistica stessa ha gettato sul lastrico, negli anni, decine di migliaia di operai al fine di continuare a produrre profitti – come d'altra parte fanno tutti i capitalisti, nessuno escluso.

I migranti, che per la stragrande maggioranza sono dei senza riserve, dei senza patria, dunque dei *proletari* nel senso marxista del termine, stanno facendo vedere ai proletari autoctoni, ai proletari dei paesi ricchi, quale potrà essere la loro stessa condizione domani, quando una crisi ancor peggiore di quelle già attraversate, ne getterà una parte non piccola nella massa dei "rifiuti" della società, li precipiterà nella fame e nella miseria quando non li irreggenterà negli eserciti a difesa di una patria e di una economia di cui godono esclusivamente i grandi borghesi. I proletari, proprio perché è la loro forza lavoro applicata ai mezzi di produzione capitalistici a produrre i profitti dei capitalisti, a valorizzare quella forza impersonale ed extra-umana che si chiama capitale, posseggono, ignari, l'unica potente leva che può cambiare completamente il mondo e passare da una società di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, da una società del tutto disumana e anti-umana ad una società umana, ad una società in cui al centro della vita sociale vi siano le esigenze vitali degli esseri umani organizzati razionalmente in solidarietà spontanea e naturale, in piena armonia sociale e con la natura. Ma questa potente leva non si mette in moto da sola, per virtù propria, o per virtù soprannaturale. Saranno, come già lo sono state nel passato, le contraddizioni della socie-

tà capitalistica che – come oggi spingono masse di disperati sui confini e sulle coste dei paesi del Mediterraneo – spingeranno anche i proletari autoctoni dei paesi sviluppati a scendere in lotta non solo per "migliorare" le proprie condizioni di lavoro e di vita, ma per la propria esistenza stessa.

La lotta sarà durissima, per la vita o per la morte, come i migranti in questi anni hanno continuato a mostrare: nonostante tutti i pericoli possibili per la propria vita individuale, i migranti, adulti, donne, bambini e non necessariamente famiglie intere, spinti dalla forza di sopravvivenza, hanno affrontato qualsiasi difficoltà, qualsiasi pericolo, hanno messo la propria vita in pericolo pur di raggiungere un luogo in cui ritornare a vivere: fame, sete, sfruttamento, percosse, internamento, torture, ammassamento in barconi destinati a naufragare, nulla li ha fermati, nulla li ferma. Ma la lotta per elevare la vita dallo stadio forzatamente animale, da branco, con la quale sono costretti ancora oggi a fare i conti i migranti, allo stadio umano, deve diventare *lotta di classe*, se non si vuole che sia messa nelle mani della sorte, della fortuna, sperando solo che il mare non sia in tempesta, che la traversata del deserto non sia mortale, che i campi siano di concentrazione e non di sterminio, che i trafficanti di esseri umani si accontentino di deprenderli di tutti i loro averi, che i soccorsi in mare siano efficienti, e di non essere rimandati indietro dopo essere riusciti a sbarcare in un porto dichiarato "sicuro". Deve diventare lotta di classe perché, in quanto proletari, ci si organizza sulle basi di una materiale puramente di interessi che non sono soltanto puramente immediati ed economici, ma sono di solidarietà classista nella consapevolezza che l'organizzazione di classe deve durare nel tempo e deve allargarsi nello spazio, poiché la vera forza con cui combattere il vero nemico di classe – che è la classe borghese capitalistica – e i suoi sostenitori – che sono non solo i piccoloborghesi ma anche e soprattutto i partiti e le organizzazioni del collaborazionismo interclassista, non importa se laici o confessionali – sta proprio nell'organizzazione proletaria di classe che usa mezzi e metodi della lotta di classe e ha come obiettivi solo gli interessi di classe, ossia gli interessi che unificano i proletari di qualsiasi nazionalità, età, sesso, credo politico o religioso. Per raggiungere questo stadio di lotta di classe non ci sono ricette particolari, espedienti miracolosi: fanno da base i fattori materiali che oppongono oggettivamente e storicamente gli interessi dei proletari agli interessi dei borghesi, gli interessi degli sfruttati agli interessi degli sfruttatori, fattori prodotti dagli stessi rapporti di produzione capitalistici e che si vanno ad incrociare con le conseguenze dei contrasti e delle contraddizioni sociali che sono congenite con il capitalismo. Fattori materiali che spingono alla lotta, e all'organizzazione della lotta, qualsiasi essere vivente, ma che da soli non bastano. Gli obiettivi immediati sono importanti e vitali per l'organizzazione della lotta di classe, come lo sono i mezzi e i metodi di lotta che si adottano, ma nella storia delle società umane, sui fattori materiali che abbiamo appena accennato, agiscono organizzazioni di classe specifiche, che condensano gli interessi generali delle classi che rappresentano il progresso storico sia sul piano dei modi di produzione sia sul piano delle organizzazioni sociali che su quei modi di produzione si ergono.

E' dimostrato ormai da quasi duecento anni che il modo di produzione capitalistico e la società borghese eretta su di esso sono storicamente transitori: hanno avuto un inizio (rivoluzionario), uno sviluppo nel tempo (stabilizzatore, riformistico) che ha interessato il mondo intero, per passare alla fase finale, reazionaria, pronta, storicamente, ad essere superata da un modo di produzione e da una società superiore. Solo che nel corso storico delle società umane, che hanno segnato in fasi storiche di-

verse e successive sempre un progresso notevole, contrassegnato sempre dalla divisione in classi della società, si è giunti alla società capitalistica che ha semplificato enormemente la divisione in classi, riducendo l'antagonismo di classe fondamentale a due classi, proletariato e borghesia, dove la borghesia possiede tutto, e quindi domina, e il proletariato non possiede nulla, e quindi è dominato. Ma la caratteristica peculiare del proletariato è che è sicuramente lo schiavo moderno; ma l'unica cosa che possiede – la forza lavoro – è dialetticamente la forza sociale che ne ha fatto lo schiavo moderno, come schiavo salariato, ma è anche la forza che lo può emancipare dalla schiavitù salariale, alla condizione di distruggere i rapporti di produzione, e sociali, del capitalismo che lo mantengono schiavo salariato, e di utilizzare le basi materiali dell'eccezionale progresso nella produzione industriale e agricola dovuto alla continua rivoluzione tecnica del capitalismo, per superare completamente la divisione in classi della società e mettere a disposizione della società di specie il lavoro umano, razionalmente organizzato su tutto il pianeta eliminando ogni vincolo mercantile e capitalistico. L'emancipazione del proletariato, storicamente, non sta nel battere la borghesia e prendere il potere al suo posto; sta nel distruggere i rapporti di produzione e sociali capitalistici, e quindi, superare la divisione del lavoro e la divisione della società in classi antagoniste; dunque, l'emancipazione del proletariato, che non può essere avviata se non vincendo la rivoluzione anticapitalistica e antiborghese, distruggendo lo Stato borghese e instaurando la propria dittatura di classe, sta nel distruggere anche se stesso come classe, ed è perciò che l'emancipazione del proletariato è nello stesso tempo l'emancipazione di tutta l'umanità. E tutto ciò non potrà avvenire se non sotto la guida del partito comunista rivoluzionario, perché è l'unica forza che nell'oggi capitalistico rappresenta l'intero percorso storico di emancipazione del proletariato e, quindi, dell'umanità intera.

Su questa via storica, nella più totale inconsapevolezza, ci sono le masse migranti forzatamente costrette a scappare da un paese per dirigersi verso altri paesi. E ci sono i proletari di ogni paese, sia esso ricco e imperialista o povero e asservito a qualche potenza regionale o internazionale, anche se oggi appaiono lontanissimi dall'aver anche solo la percezione di un cambiamento epocale, anche se fino ad oggi sono stati abituati a credere che la rivoluzione sia semplicemente un cambiamento di governo. Ma la vecchia talpa, nel sottosuolo economico e sociale di questa putrida società del capitale, lavora e, per quanti sforzi facciano le borghesie imperialiste per allontanare il periodo in cui la rivoluzione proletaria, la rivoluzione degli ignoranti e dei derelitti batterà alle porte, nessuna forza borghese potrà cancellarla dalla storia.

26 luglio 2018

**Partito comunista internazionale
(il comunista)**

(1) K. Marx, *Emigrazione forzata – Kossuth e Mazzini – La questione dei rifugiati – Corruzione elettorale in Inghilterra – Il signor Cobden*, "New-York Daily Tribune", 22 marzo 1853, in Marx-Engels, Opere complete, vol. XI, Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 550-551.

(2) F. Engels, *Condizioni sociali in Russia – Sei lettere di Engels a Daniel son sull'evoluzione della società russa nell'ultimo decennio del secolo*, Lettera IV, 22 settembre 1892, in K. Marx e F. Engels, "India Cina Russia", Il Saggiatore, Milano 1960.

corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org
oppure:
**casella postale 10835
20110 Milano**

A DIECI ANNI DAL FALLIMENTO DELLA LEHMAN BROTHERS

(da p. 4)

si siano tirate le lezioni necessarie.

Ad esempio, Gordon Brown, premier britannico successore di Tony Blair, il cui governo venne investito e alla fine travolto dal terremoto finanziario globale innescato dal tracollo di Lehman Brothers, a 10 anni esatti da quei fatti, dichiara: «Questo è un mondo senza guida e io credo che la prossima crisi stia arrivando e che quando arriverà ci accorgiamo di non avere spazio di manovra fiscale o monetaria né la volontà di reagire. (...) Ma forse, la cosa più preoccupante è che non avremo neppure la cooperazione internazionale necessaria», necessaria per uscire dall'ipotico nuovo buco nero finanziario. Di qui l'immagine del sonnambulismo: «Io ho la sensazione che stiamo camminando come sonnambuli verso una nuova crisi». Nel 2008, furono adottate misure di emergenza «coordinate» poiché, secondo Gordon Brown, c'era «fiducia» tra i vari governi e con le autorità di regolazione; mentre ora, insiste, «in mezzo alle discordie sul cambiamento climatico o sugli accordi nucleari, non c'è più spirito di cooperazione, ma divisione e protezionismo. E temo di vedere di fronte a una nuova crisi solo nazioni che cercheranno di scaricare le colpe le une sulle altre» (11).

L'incapacità della borghesia di risolvere le crisi capitalistiche è dimostrata dal fatto che i mezzi adottati non sono che nuove regole, nuove riforme per controllare di più l'attività

(11) Vedi *Il Messaggero*, 13.9.2018.

(12) Cfr. *Malgrado le sue crisi, il capitalismo non crollerà se non sotto i colpi della lotta proletaria rivoluzionaria*, cit.

(13) *Ibidem*.

bancaria e finanziaria. Come scrivevamo nel 2008, la borghesia non può vedere «che è il meccanismo fondamentale della produzione capitalistica, la sua struttura economica che provoca inevitabilmente delle crisi sempre più violente fino a quando non vi è altra prospettiva che una nuova guerra mondiale per distruggere le forze produttive in sovrabbondanza e ricominciare un nuovo ciclo di accumulazione - a meno che la rivoluzione proletaria non rovesci il capitalismo» (12).

Resta il fatto che il capitalismo ultrasviluppato di questo secolo, attraverso l'intervento statale nell'economia – cosa non nuova, visto che il fascismo l'aveva già adottata a suo tempo, così come Roosevelt in America –, «è riuscito finora a frenare la crisi, ad ammortizzarla e a differire nel tempo le conseguenze» (13). Ma la borghesia non riuscirà per sempre a spostare nel tempo la crisi del capitalismo; tanto meno ci si può illudere che la decadenza del capitalismo porti gradualmente lo stesso capitalismo alla sua morte, alla sua autodistruzione.

Nessuna società di classe si è mai suicidata, e non lo farà nemmeno la società borghese. Come ammoniva Trotsky, più si avvicina il tempo della sua disfatta generale provocata dalla rivoluzione proletaria, più la borghesia decuplica le sue forze di resistenza per riconquistare il potere che la rivoluzione proletaria le ha tolto. Perciò, come Marx ribadiva, la lotta di classe del proletariato ha prospettiva storica soltanto nella effettiva conquista del potere politico e nella sua dittatura di classe. Per distruggere e seppellire il capitalismo ci vuole la rivoluzione proletaria e la sua dittatura di classe, guidata ed esercitata dal suo partito di classe. Altre strade portano solo alla restaurazione del potere borghese e al rinvigorismento del modo di produzione capitalistico.

AVVERTENZA

Il seguito dei lavori sui *Cent'anni della prima guerra mondiale*, e sulla *Dittatura del proletariato*, troverà spazio nei prossimi numeri del giornale.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
Il comunista, cas. post. 10835 - 20110 - Milano
ilcomunista@pcint.org
Per la Francia e temporaneamente la Svizzera:
Programme, BP 57428, 69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org
Per la Spagna:
Apdo. Correos 27023 - 28080 - Madrid
elprogramacomunista@pcint.org
Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

ORDINAZIONI:

Il comunista
C.P. 10835 - 20110 Milano
ilcomunista@pcint.org
VERSAMENTI A:
R. De Pra' - CCP n° 30129209 -
20100 Milano

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Pra' / **Registrazione Tribunale Milano N. 431/82 / Stampa:** PrintDumila s.r.l., Albairate (Milano)

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe.

d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà

eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.